Dall'autore numero 1 in America

James Patterson

e Michael Ledwidge

UNA SOLA NOTTE

THRILLER



tre60

Presentazione

Lauren Stillwell era convinta di saper riconoscere una bugia. Si sbagliava. Lei, una tra le migliori detective di New York, non ha mai sospettato che il suo matrimonio fosse una menzogna, eppure adesso deve affrontare la realtà. Paul, l'uomo che ha sempre amato, la tradisce: mentre lo aspettava fuori dal suo ufficio per fargli una sorpresa, lo ha visto uscire in compagnia di un'altra donna e poi sparire all'interno di un albergo. Sconvolta, umiliata e in preda a un bruciante desiderio di vendetta, Lauren decide allora di ripagare il torto subito con la stessa moneta: approfittando di un viaggio di lavoro del marito, cede alle lusinghe di un affascinante detective della narcotici, abbandonandosi a una notte di sesso sfrenato. Ma quella che doveva essere una semplice avventura si trasforma ben presto in un incubo senza via d'uscita. Poche ore dopo il loro incontro, infatti, il suo amante viene trovato morto e, per un beffardo scherzo del destino, le indagini vengono affidate proprio a lei, che sa molto bene chi sia l'assassino...

Trascinata in una spirale diabolica di segreti e ricatti, a causa di una sola notte di follia Lauren rischierà quindi di perdere tutto: il lavoro, la famiglia e, forse, la sua stessa vita.

James Patterson è uno dei più grandi fenomeni editoriali dei giorni nostri, tanto da entrare nel Guinness dei primati per i suoi successi. È il creatore di personaggi famosissimi come il profiler Alex Cross e le «donne del club omicidi», pubblicati in Italia da Longanesi. È l'autore più venduto al mondo, con 230 milioni di copie (oltre 2 milioni in Italia): negli Stati Uniti, ogni 15 libri venduti, uno è firmato James Patterson, per un totale di 16 milioni di copie all'anno.

TRE60
4

James Patterson

e Michael Ledwidge

UNA SOLA NOTTE

Romanzo

tre60

Titolo originale
The Quickie

ISBN 978-88-6702-034-8

Traduzione di Paola Vitale
per Studio Editoriale Littera, Rescaldina (MI)

Per essere informato sulle novità
del Gruppo editoriale Mauri Spagnol visita:
www.illibraio.it
www.infinitestorie.it

Progetto grafico: PEPE *nymi*
In copertina: foto © Ben Welsh/Corbis

Copyright © 2007 by James Patterson
This edition published by arrangement with
Little, Brown and Company, New York,
New York, USA.
All rights reserved.

Tre60 è un marchio di
TEA – Tascabili degli Editori Associati S.p.A.
Gruppo editoriale Mauri Spagnol
Copyright © 2012 TEA S.p.A., Milano

Prima edizione digitale 2012
Quest’opera è protetta dalla Legge sul diritto d’autore.
È vietata ogni duplicazione, anche parziale, non autorizzata.

Una sola notte

A John e Joan Downey: grazie di tutto.

Prologo

A nessuno piacciono
davvero le sorprese

Uno

Ero sicura che fare una sorpresa a Paul e andare a prenderlo fuori dell'ufficio, in Pearl Street, per uscire a pranzo insieme fosse un'ottima idea.

Già, assolutamente fantastica.

Ero andata apposta a Manhattan, con indosso il mio tubino nero preferito. Mi stava d'incanto. Era perfetto per la Mark Joseph Steakhouse, oltre a essere uno degli abiti preferiti di Paul, quello che sceglieva sempre quando gli chiedevo: «Cosa mi metto stasera?»

Ero elettrizzata all'idea e avevo telefonato a Jean, la sua segretaria, per assicurarmi che fosse in ufficio, anche se non le avevo detto che gli avrei fatto un'improvvisata. Dopotutto Jean era la sua assistente, non la mia.

E poi arrivò Paul.

Stavo svoltando l'angolo a bordo della mia Mini Cooper, quando lo vidi uscire dall'edificio dove lavorava, in compagnia di una bionda che non poteva avere più di venticinque anni.

Paul le stava molto vicino, e i due chiacchieravano e ridevano con una confidenza che mi provocò un immediato senso di malessere.

Era una di quelle donne bellissime e intriganti che sarebbe stato più facile incontrare a Chicago o a Iowa City. Alta, capelli di seta color platino. Aveva la pelle come porcellana, senza una ruga né un difetto, quantomeno a vederla da lontano.

Invece nemmeno lei era perfetta. Mentre saliva sul taxi con le sue Manolo Blahnik insieme con Paul, era inciampata. Guardando lui che da bravo cavaliere la sorreggeva tenendola per il magrissimo gomito rivestito di cachemire rosa, mi sentii come se qualcuno mi avesse conficcato uno scalpello ghiacciato in pieno petto.

Li seguii. Be', a dire il vero forse *seguire* è un eufemismo. Li pedinai.

Per tutta la strada fino a Midtown rimasi incollata al paraurti del taxi come se le due auto fossero legate da un rimorchio. Quando il taxi si fermò con uno stridio di freni davanti all'hotel St. Regis, sulla 55ª Est, e Paul e la sua amica scesero, tutti sorridenti, un impulso partì dalla parte più primitiva del mio cervello e raggiunse il piede destro, che tenevo sospeso sull'acceleratore. Poi mio marito prese la giovane sotto braccio. Per un attimo, nella mia mente comparve l'immagine dei loro corpi spiaccicati tra i gradini dell'albergo e il cofano della mia Mini azzurra.

Poi l'immagine scomparve insieme con loro due, e io rimasi seduta in macchina a singhiozzare tra i clacson impazienti dei taxi in fila dietro di me.

Due

Quella sera, anziché sparare a Paul non appena fosse rientrato in casa, decisi di dargli una possibilità. Attesi persino che fossimo seduti a cena, per chiedergli cosa stesse facendo all'ora di pranzo all'hotel St. Regis, a Midtown.

Forse c'era una spiegazione logica. Non riuscivo a immaginare quale potesse essere, ma mi tornarono in mente le parole che avevo letto una volta su un adesivo: ANCHE I MIRACOLI ACCADONO, A VOLTE.

Con la massima disinvoltura concessami dall'azoto liquido che mi circolava nelle vene, gli chiesi: «Allora, Paul, che cosa hai fatto oggi in pausa pranzo?»

Avevo attirato la sua attenzione. Anche se tenevo lo sguardo abbassato sul piatto che stavo quasi aggredendo col coltello, percepii che sollevava la testa e posava gli occhi su di me.

Poi, dopo una lunga e colpevole pausa, tornò a concentrarsi sul cibo che aveva davanti. «Ho mangiato un panino alla scrivania», borbottò. «Il solito. Sai come sono fatto, Lauren.»

Paul mi stava mentendo spudoratamente.

Lasciai cadere il coltello sul piatto, producendo il suono di un gong. Passai in rassegna nella mia mente le possibilità più tremende e paranoiche. Roba da pazzi. Quella non ero io.

Forse nemmeno il suo lavoro è vero, pensai. Forse si era fatto fare la carta intestata e mi aveva tradita fin dal primo giorno, ogni volta che usciva di casa per andare in ufficio. Quelli che conoscevo erano davvero i suoi colleghi di lavoro? Oppure erano attori pagati da lui per comparire ogni volta che lo avvertivo che sarei passata in ufficio a salutarlo?

«Perché me lo chiedi?» replicò infine Paul, in tono indifferente. Quella frase mi ferì, quasi quanto averlo beccato con l'affascinante bionda a Manhattan.

Quasi.

Non so come feci a sorridere, nonostante l'uragano forza dieci che m'imperversava dentro, ma in qualche modo riuscii a tendere i muscoli della mandibola. «Oh, solo per fare conversazione. Tanto per parlare con mio marito a cena.»

Prima parte

Una sola notte

1

C’era molto traffico quella sera, quella folle sera, sulla Major Deegan in direzione sud e ancora di più nei pressi della Triborough.

Procedevamo a passo d’uomo, e io non riuscivo a capire a cosa fosse dovuto il tic nervoso che avevo all’occhio, se ai clacson delle auto o al suono di tromba della musica latina proveniente dall’autoradio del taxi.

Stavo andando in Virginia perché dovevo partecipare a un seminario di lavoro.

Paul doveva fare visita a uno dei clienti più importanti della sua azienda, a Boston.

Il solo viaggio che gli Stillwell, una coppia moderna, due professionisti in carriera, avrebbero fatto insieme quella settimana, sarebbe stato il tratto fino all’aeroporto LaGuardia.

Se non altro, dal finestrino potevo godere di una vista magnifica su Manhattan. La Grande Mela appariva più maestosa del solito, coi suoi grattacieli di vetro e acciaio che risplendevano su uno sfondo di nuvole minacciose.

Mentre guardavo fuori, ripensai al periodo in cui io e Paul avevamo abitato in un bell’appartamentino nell’Upper West Side. Il sabato al Guggenheim o al MoMA; quel minuscolo bistrot francese a buon mercato a NoHo; lo Chardonnay freddo nel nostro *dehors*, ossia la scala antincendio del monolocale al quarto piano. Tutte le cose romantiche che avevamo fatto prima di sposarci, quando ancora vivevamo all’insegna dell’incertezza e del divertimento. «Paul. *Paul!*» gli dissi, in tono concitato ma triste.

Se Paul fosse stato un uomo «normale» avrei potuto cedere alla tentazione di pensare che ciò che stava accadendo tra noi fosse inevitabile. Si cresce, forse si diventa un po’ più cinici, e un bel giorno la luna di miele finisce. Ma Paul e io eravamo diversi.

Eravamo una di quelle coppie inossidabili, quasi stucchevoli. Anime gemelle, due novelli Romeo e Giulietta, disposti a morire piuttosto che continuare a vivere l’uno senza l’altra. Eravamo stati innamoratissimi, e non era il tempo a rendere i ricordi più belli. Eravamo davvero così.

Ci eravamo conosciuti durante il primo anno di legge, alla Fordham. Avevamo frequentato lo stesso gruppo di studio, ma non avevamo mai parlato molto. Avevo notato Paul perché era un bel tipo. Rispetto agli altri studenti era un po’ più grande di età, un po’ più studioso e più serio. Quando accettò di venire anche lui a Cancún per le vacanze di primavera, non riuscivo a crederci.

La sera prima di tornare a casa, avevo litigato col ragazzo con cui stavo all’epoca e mi ero fatta un taglio sul braccio sbattendo contro il vetro di una

porta dell’hotel. Mentre il mio presunto fidanzato blaterava di «non sapere cosa fare», Paul era spuntato dal nulla e aveva preso in mano la situazione. Mi aveva accompagnato in ospedale ed era rimasto al mio fianco, mentre gli altri amici erano saliti tutti sull’aereo del ritorno per evitare di perdere le lezioni.

Quando Paul era entrato nella mia stanza, in quell’ospedale messicano, reggendo un vassoio con sopra la colazione a base di frullato e alcune riviste, avevo subito notato quanto fosse carino. Aveva splendidi occhi azzurri, fossette fantastiche e un sorriso che mieteva vittime.

Aveva quelle fossette sul volto, aveva in mano quel vassoio, e a quel punto aveva già anche il mio cuore.

Cos’era successo a quei due innamorati? Non ne ero del tutto sicura, ma immagino che fossimo caduti nel solco dell’abitudine, come accade in tutti i matrimoni moderni. Immersi fino al collo nel nostro lavoro, con due carriere separate e impegnative, eravamo diventati talmente abili a soddisfare i nostri bisogni e desideri individuali da dimenticare la cosa più importante: ognuno dei due avrebbe dovuto mettere l’altro al primo posto.

Non avevo ancora parlato a Paul della bionda con cui l’avevo visto a Manhattan. Forse perché in realtà non ero pronta a chiarire le cose con lui una volta per tutte. E naturalmente non avevo prove certe del fatto che avesse una relazione. Forse avevo paura che se quel tradimento fosse stato svelato avrebbe messo fine alla nostra storia. Paul mi aveva amata, lo sapevo. E io avevo amato lui con tutta me stessa.

Forse lo amavo ancora. *Forse*. «Paul», lo chiamai di nuovo.

Era seduto sul sedile posteriore accanto a me, e si girò al suono della mia voce. Ebbi la sensazione che si fosse accorto di me per la prima volta dopo settimane. Aveva un’espressione contrita, quasi malinconica. Fece per aprire la bocca.

Poi il suo dannatissimo cellulare squillò. Ricordavo di avergli cambiato la suoneria mettendogli la melodia di *Tainted Love*. Quella stupida canzone, che una volta avevamo ballato insieme, ubriachi e felici, si era rivelata una perfetta descrizione del nostro matrimonio.

Fissando il telefono, pensai seriamente di strapparglielo di mano e di gettarlo dal finestrino, oltre i cavi sospesi del ponte, nell’East River.

Dopo aver guardato il numero sul display, Paul mi lanciò un’occhiata che conoscevo. «Devo rispondere», disse, aprendo la cover col pollice.

Io non avrei risposto, Paul, pensai, mentre Manhattan ci scorreva accanto avvolta dai cavi d’acciaio.

Eccola, la goccia che aveva fatto traboccare il vaso. Non era stato forse lui a rovinare tutto?

E, seduta in quel taxi, capii che quel momento rappresentava la nostra fine. Quando non si riesce più nemmeno a guardare un tramonto insieme.

2

Tuoni minacciosi risuonavano in lontananza quando lasciammo la Grand Central Parkway in direzione dell'aeroporto. Il cielo di fine estate si stava rannuvolando e il maltempo si avvicinava in fretta.

Paul stava borbottando qualcosa a proposito di valori contabili, nel momento in cui il taxi accostò al terminal della Continental. Non mi aspettavo che facesse lo sforzo di darmi un bacio per salutarmi. Infatti quando Paul parlava a voce bassa con quel suo tono da *uomo d'affari* non l'avrebbe distolto neppure una bomba.

Stavo per aprire la portiera, quando il tassista cambiò stazione alla radio, passando dalla musica latina alle notizie finanziarie. Dovevo fuggire subito, prima che sentire «in stereo» discorsi su economia e investimenti mi facesse venir voglia di urlare.

Avrei gridato fino a sgolarmi.

Fino a perdere i sensi.

Il taxi si allontanò e Paul mi salutò con la mano dal lunotto posteriore senza neppure degnarmi di uno sguardo.

Ero tentata di rispondere alzando il dito medio, mentre trascinavo il trolley oltre le porte scorrevoli. Ma non lo feci, e non risposi al saluto.

Qualche minuto dopo ero seduta al bar, in attesa della chiamata del volo, assalita da pensieri cupi. Tirai fuori il biglietto dalla borsa, centellinando il mio Cosmopolitan.

Gli altoparlanti diffondevano una cover di *Should I Stay or Should I Go?* dei Clash. Incredibile, no? La musica della mia infanzia.

Per fortuna in quel momento avevo altri pensieri per la testa, perché normalmente ascoltare quella canzone mi avrebbe fatto sentire vecchia.

Mi picchiettai il biglietto sulle labbra e poi, con gesto plateale, lo strappai a metà e finii il mio cocktail in un sorso.

Poi mi asciugai le lacrime col tovagliolino del bar.

Dovevo passare al piano B.

Mi sarei messa sicuramente nei guai. Guai seri, altroché.

Pazienza. Paul mi aveva trascurata troppe volte.

Feci la telefonata che continuavo a rimandare. Poi uscii di nuovo col mio trolley, salii sul primo taxi disponibile e diedi all'autista il mio indirizzo di casa.

Non appena partiti, le prime gocce di pioggia caddero sul parabrezza, ed ebbi l'improvvisa visione di un'entità gigantesca colpita da poderose ondate di acqua scura che la ricoprivano e la facevano colare a picco, qualcosa di maestoso che

affondava in modo lento ma inesorabile. Sempre più giù.

O invece no: forse stavo rialzando la testa per la prima volta, dopo tanto tempo.

3

Quando entrai in casa, fuori stava diluviando. Dentro era buio e non c’era nessuno. Non appena mi tolsi il tailleur umido e indossai la mia vecchia felpa dell’Amherst e i miei jeans preferiti, mi sentii meglio.

E meglio ancora quando misi nello stereo un CD di Stevie Ray Vaughan a tenermi compagnia.

Decisi di lasciare le luci spente e presi dall’armadio a muro dell’ingresso una polverosa scatola di candele profumate.

Dopo un po’, la casa sembrava una chiesa, o forse un video di Madonna, con le tende che fluttuavano al vento. Mi fece venire voglia di ascoltare sull’iPod la sua *Dress You Up,* col volume al massimo.

Dopo venti minuti, suonò il campanello e mi alzai per ritirare le costolette di agnello che avevo ordinato dal taxi.

Prelevai il prezioso pacchettino avvolto in carta marrone dalle mani del fattorino della FreshDirect, entrai in cucina e mi versai un bicchiere di Santa Margherita mentre affettavo l’aglio e il limone. Lessai le patate rosse per il purè all’aglio e apparecchiai la tavola.

Per due.

Portai il vino al piano di sopra.

E lì notai l’insistente spia rossa della segreteria telefonica.

«Sì, salve, Lauren. Sono il dottor Marcuse. Sto uscendo dallo studio e volevo avvertirla che i suoi risultati non sono ancora arrivati. So che li sta aspettando con ansia. La contatterò non appena avremo notizie dal laboratorio.»

Alla fine del messaggio mi tirai su i capelli e osservai allo specchio le rughe sottili sulla fronte e agli angoli degli occhi.

Avevo tre settimane di ritardo. In genere, quello non sarebbe stato un problema.

Tranne per il fatto che io ero sterile.

I risultati cui si riferiva il mio solerte ginecologo, il dottor Marcuse, erano quelli del prelievo di sangue e dell’ecografia che mi aveva sollecitato a fare.

A quel punto era una gara. Un testa a testa in discesa, a velocità folle.

Chi crollerà per primo? pensai, alzando il bicchiere. *Il mio matrimonio o la mia salute?* «Grazie per aver chiamato, dottor Marcuse. Il suo tempismo è perfetto», dissi alla segreteria telefonica.

4

In quel momento il mio cuore stava battendo all'impazzata. *Cena per due, e l'altro non era Paul.*

Quando ebbi finito il mio vino, scesi di sotto e feci l'unica cosa sensata, date le circostanze. Presi la bottiglia e ritornai in camera.

Mi versai il terzo bicchiere e mi trasferii sul letto, per guardare la foto di noi due il giorno del matrimonio.

Mi sedetti a bere, e osservai Paul.

All'inizio avevo considerato normale il cambiamento di Paul dopo il suo ultimo avanzamento di carriera, con un ulteriore carico di responsabilità. Certo, ero convinta che non gli facesse bene essere costantemente sotto stress, ma sapevo anche che si occupava d'investimenti finanziari. Era bravo nel suo lavoro, me l'aveva detto tante volte. Se lo diceva da solo.

E così avevo lasciato correre. Non avevo badato troppo al modo in cui aveva cominciato improvvisamente a ignorarmi, la sera a cena, e in camera da letto. Tutta l'energia e la concentrazione gli servivano per il lavoro. E poi era solo una cosa passeggera, mi dicevo. Una volta ingranato con l'attività, sarebbe tornato quello di una volta. Oppure, alla peggio, avrebbe mollato il colpo. E io sarei stata lì per curargli le ferite e saremmo tornati alla normalità. Avrei rivisto le sue fossette e quel sorriso. Saremmo stati bene di nuovo.

Aprii il cassetto del comodino e presi il mio bracciale coi ciondoli.

Me l'aveva regalato Paul per il mio compleanno, il primo dopo il matrimonio. L'aveva comprato in un negozio per bambini, Limited Too. Avevo già sei ciondoli e il primo, il mio preferito, era un cuoricino di strass: «Per il mio amore», aveva detto.

Non so perché, ma ognuno di quei ciondolini pacchiani e infantili che mi regalava ogni anno era per me mille volte più significativo del ristorante di lusso nel quale mi portava sempre a cena.

L'ultima volta eravamo andati al Per Se, il nuovo locale all'ultimo grido al Time Warner Center. Avevo già finito di mangiare la crème brûlée, e Paul non mi aveva ancora dato il regalo.

Si era dimenticato di prendermi un ciondolino per il bracciale. Se n'era dimenticato, oppure aveva deciso di non regalarmi niente.

Quello era stato il primo sintomo di un problema molto più serio.

Un problema grande quanto il gigantesco cartellone pubblicitario di Times Square, che si era materializzato nelle sembianze della bionda venticinquenne che avevo visto fuori del suo ufficio, in Pearl Street: quella che aveva portato al

St. Regis.

Quella per cui Paul mi aveva mentito spudoratamente.

5

Ero in cucina e avevo appena messo a cuocere nel burro quelle tenere costolette, quando sentii un colpetto secco sul vetro della porta di servizio. Le farfalle nel mio stomaco si levarono in volo e cambiarono formazione. Lanciai un'occhiata all'orologio sul microonde.

Le undici in punto.

Eccoci qua. Anzi eccolo qua, pensai, asciugandomi il sudore dalla fronte con uno strofinaccio da cucina mentre andavo alla porta. Stava succedendo davvero.

Proprio lì.

Proprio in quel momento.

Respirai molto, molto a fondo e tirai il chiavistello.

«Ciao, Lauren.»

«Ciao a te. Hai un bell'aspetto. Anzi fantastico.»

«Anche se sono bagnato fradicio?»

La pioggia, entrando dalla porta aperta, aveva creato una costellazione di stelle umide e scure sulle piastrelle in pietra chiara della cucina.

Entrò in casa. Un ingresso in grande stile, potrei aggiungere.

Con la sua sola presenza – era alto almeno un metro e novanta – sembrava riempire la stanza. Alla luce delle candele notai i suoi capelli scuri, del colore della sabbia umida e tagliati corti di fresco.

Fui investita da un'improvvisa folata di vento che portava con sé l'odore del suo dopobarba, della pioggia e del giubbotto di pelle da motociclista.

Oprah Winfrey deve aver dedicato almeno un paio d'ore di dibattito a come si arriva a questo punto, pensai, mentre cercavo disperatamente qualcosa da dire. Dal semplice flirt sul posto di lavoro, si passava all'infatuazione, quindi a un'amicizia segreta e poi... non ero ancora sicura di come si chiamasse.

Conoscevo alcune colleghe cui piaceva flirtare in modo innocente, mentre io avevo sempre alzato un muro tra me e i miei colleghi maschi, specie quelli attraenti e simpatici come Scott. Semplicemente, mi sembrava fuori luogo.

Ma Scott era riuscito in qualche modo a scavalcare quel muro, aveva abbattuto le mie difese. Forse perché, nonostante l'altezza e il bell'aspetto, aveva un che di puro e innocente. O forse perché era sempre così educato: un uomo d'altri tempi, nel senso migliore del termine. Oppure perché la sua presenza nella mia vita aveva coinciso con l'allontanarsi di Paul.

E, come se non bastasse, aveva qualcosa di piacevolmente misterioso, appena sotto quella corazza, che mi attirava.

«E allora, eccoti qua. Aspetta, quasi dimenticavo», disse Scott, rompendo il

silenzio.

Notai per la prima volta il sacchetto di carta umido e stropicciato che aveva in mano. Scott arrossì tirandone fuori un pupazzetto di peluche. Era un Beanie Baby che non avevo mai visto prima, un cucciolo di cane marrone chiaro. Lessi il nome sulla targhetta, BADGES. Poi guardai la data del compleanno scritta sopra, 1º DICEMBRE.

Portai la mano alla bocca, meravigliata.

Il giorno del mio compleanno.

Cercavo da anni un Beanie Baby con la data del mio compleanno. Scott lo sapeva, e l'aveva trovato.

Guardai il cagnolino. Poi ricordai che Paul si era dimenticato il ciondolo del mio bracciale. In quel momento sentii una specie di lastra di ghiaccio spezzarsi dentro di me, e mi misi a piangere.

«Lauren, no...» sussurrò Scott, preoccupato. Fece per abbracciarmi, ma si fermò come se si fosse scontrato con un muro invisibile. «Senti, l'ultima cosa al mondo che voglio è farti soffrire. Tutto questo è troppo, lo capisco. Io... adesso vado, va bene? Ci vediamo domani, come al solito. Io porto le ciambelle, tu porti le frittelle alla cannella, e tutto questo non è mai accaduto. Okay?»

Poi la porta di servizio si aprì e Scott sparì nella notte.

6

La carne continuava a sfrigolare in padella mentre mi asciugavo gli occhi con uno strofinaccio. Ma cosa stavo facendo? Ero forse impazzita? Scott aveva ragione. A cosa diavolo stavo pensando? Guardai sconsolata le piccole pozze d'acqua che aveva lasciato sul pavimento solo qualche secondo prima.

Poi, d'impulso, spensi il gas, afferrai la borsa, spalancai la porta e corsi fuori.

Quando lo raggiunsi, a mezzo isolato di distanza, anch'io ormai fradicia, stava salendo sulla moto.

Nella casa di un vicino si accese una luce. La signora Waters era la donna più pettegola del quartiere. Cosa avrebbe detto se mi avesse vista? Scott si accorse che guardavo nervosamente la sua finestra.

«Tieni. Non stare a pensarci troppo, Lauren. Fallo e basta. Avanti, sali», disse, porgendomi il casco.

Infilai il casco e, mentre Scott metteva in moto la sua Ducati rossa, inalai un'altra zaffata, questa volta più intensa, del suo dopobarba. Il rombo era davvero stupefacente, una vera esplosione di potenza.

«Dai, muoviti!» gridò, tendendomi la mano.

«Non è pericoloso andare in moto con la pioggia?» domandai, dubbiosa.

«Pericolosissimo», rispose lui, dando gas all'acceleratore.

Allungai la mano e un secondo dopo ero seduta dietro Scott e mi stringevo a lui.

Ebbi appena il tempo di appoggiargli la testa tra le scapole, e già la moto schizzava come un razzo lungo la salita in fondo alla strada in cui abitavo.

7

Dovevo aver lasciato i segni delle unghie sul giubbotto di Scott, mentre lottavo per non mollare la presa. Ogni volta che affrontavamo una salita sentivo lo stomaco precipitare verso il basso e poi, in discesa, balzava in alto come se volesse sfondarmi la scatola cranica. Mentre sfrecciavamo per la città, il mondo intorno, bagnato dalla pioggia, sembrava fondersi in un'immagine indistinta.

Quando la ruota posteriore slittò sullo svincolo per la Saw Mill River Parkway, mi pentii di non aver compilato il mio testamento biologico. Poi Scott lanciò la moto sul rettilineo.

Quando tornai a respirare e osai alzare lo sguardo, stavamo lasciando la Henry Hudson Parkway per immetterci a Riverdale, un quartiere alla moda del Bronx.

Scendemmo rombando da una collina e Scott rallentò solo quando svoltammo su una strada costeggiata da lussuose ville buie, coi giardini recintati. Nel breve sprazzo di luce di un fulmine vidi l'ampia distesa argentea dell'Hudson appena sotto il livello della strada, e sull'altra riva la rigogliosa barriera delle New Jersey Palisades.

«Andiamo, Lauren», mi esortò Scott, fermando all'improvviso la moto e saltando giù. Mi fece segno di seguirlo e s'incamminò sul vialetto acciottolato di una villa in stile coloniale grande quanto un centro commerciale.

«Tu abiti qui?» gli chiesi, dopo essermi levata il casco.

«Più o meno», rispose Scott, accompagnando le parole con un lieve ondeggiare della mano.

«Come, più o meno?» Lo seguii verso una costruzione separata dalla villa, un garage con tre posti auto, grande all'incirca quanto tutta la mia casa. Dentro c'erano una Porsche, una Bentley e una Ferrari, rossa come la moto di Scott. «Ma queste... non sono tue!» esclamai, molto colpita.

«Magari lo fossero. Diciamo che sono dei miei coinquilini. Sto solo badando alla casa di un amico. Andiamo di sopra, ti prendo un asciugamano», rispose lui, imboccando una rampa di scale.

Entrai dietro di lui in un piccolo appartamento open space, sopra il garage. Lui aprì un paio di Budweiser e mise su un CD della Motown, poi andò in bagno. Osservato attraverso il grande bovindo, l'Hudson battuto dalla pioggia sembrava la foto di un cartellone pubblicitario.

Scott mi lanciò un asciugamano morbido che profumava di agrumi e rimase sulla soglia del bagno. Stava lì a guardarmi come se mi trovasse molto bella, o qualcosa del genere.

Era lo stesso sguardo che gli avevo visto negli occhi più volte al lavoro, lungo

un corridoio, nel parcheggio, o sulle scale.

C’era una specie di supplica, in quegli occhi a mandorla castani.

Per la prima volta risposi al suo sguardo. Presi un sorso di birra fredda.

Poi mi resi conto all’improvviso del motivo per cui fossi tanto attratta da lui, e la bottiglia mi cadde di mano. Era una cosa pazzesca. Ai tempi del liceo, durante le vacanze estive a Spring Lake, nel New Jersey, avevo conosciuto un ragazzo che noleggiava biciclette sulla passeggiata del lungolago: quell’estate avevo fatto più chilometri in bici di Lance Armstrong.

Poi, un venerdì sera, il venerdì più bello della mia vita di adolescente, lui mi aveva invitata al mio primo party sulla spiaggia.

Immagino che ognuno di noi abbia vissuto il proprio momento magico nella vita, giusto? Un breve arco di tempo in cui la perfezione dell’universo e il posto che si occupa in esso si trovano magicamente allineati.

Quel party sulla spiaggia era stato il mio momento magico.

E infatti. La mia prima sbronza, le onde dell’oceano sullo sfondo, il cielo color turchese al tramonto, e quel ragazzo perfetto. Era più grande di me. Mi era venuto vicino e, senza dire una parola, mi aveva preso per mano. Avevo sedici anni, i freni inibitori allentati, ero quasi abbronzata ma non più scottata, non avevo neppure un filo di pancia e avevo la sensazione che il futuro mi riservasse infinite possibilità.

Ecco chi mi ricorda Scott, pensai, guardando quella luce nei suoi occhi: Mike, il ragazzo che noleggiava le bici al lago era tornato per portarmi al party sulla spiaggia, dove non c’erano lavori stressanti, biopsie o un marito traditore con una magnifica bionda sotto braccio.

E forse, in quel momento, nel periodo più complicato e schifoso di tutta la mia vita, ciò che volevo sopra ogni altra cosa era ritornare là, con lui. Essere di nuovo quella ragazzina di sedici anni.

Scott si chinò per asciugare la birra che avevo fatto cadere. Respirai a fondo, mi avvicinai e gli posai una mano sui capelli. «Sei così dolce», sussurrai.

Scott si alzò e mi prese il viso tra le mani. «No, tu lo sei. E sei la donna più bella che io conosca, Lauren. Dammi un bacio. *Ti prego*.»

8

Un tempo, Paul e io avevamo avuto un’intensa vita sessuale. Eravamo stati inseparabili. Di ritorno dalla nostra terza luna di miele a Barbados eravamo diventati soci onorari del Mile High Club, l’esclusivo club di chi si dedica al sesso ad alta quota.

Ma stare con Scott era incredibile.

Per quasi un’ora ci baciammo e ci accarezzammo, mentre il mio respiro e le mie pulsazioni cardiache acceleravano a ogni bottone slacciato, a ogni capo d’abbigliamento caduto. Quando Scott finalmente mi sfilò la camicetta e mi appoggiò la bocca sul ventre, mi morsi il labbro inferiore fino quasi a farmi male.

Poi arrivò ai jeans. Dalla mia gola uscì un gemito che non aveva nulla di umano. Ero in estasi ed era meraviglioso.

Passammo avvinghiati di stanza in stanza, spogliandoci a vicenda. Ci abbracciammo forte, rimanendo quasi senza respiro. Da troppo tempo mi mancavano quelle sensazioni: il contatto, le carezze, forse solo le attenzioni.

Non riesco a ricordare come arrivammo al suo letto. A un certo punto un fulmine era caduto talmente vicino da far tremare all’unisono la finestra e la testiera del letto.

Forse Dio stava cercando di dirmi qualcosa.

Ma ormai non saremmo più riusciti a fermarci, neppure se il tetto della casa fosse stato scoperchiato dalla bufera.

Dopo aver raggiunto il culmine della passione, rimasi distesa sul materasso, percorsa da brividi di piacere, con le guance e il collo umidi di sudore e i polmoni affaticati. Il vento ululava contro la finestra quando Scott si staccò da me. «Lauren... sei meravigliosa.»

Temevo che si sarebbe alzato e si sarebbe offerto di riaccompagnarmi a casa. Fui sollevata, perciò, quando si rannicchiò dietro di me, col mento appoggiato alla mia spalla. Lì, abbracciati nel buio, mentre lui mi accarezzava delicatamente i capelli riuscivo a pensare solo ai suoi bellissimi occhi dai riflessi ramati, così dolci.

«Penso che mi farò una doccia», disse infine. Quando si alzò, le sue gambe lunghe e muscolose sembrarono vacillare. «Guarda come mi hai ridotto. Ho bisogno di una flebo!»

«Magari puoi fermarti al pronto soccorso quando mi riaccompagni a casa», risposi con un sorriso.

Utilizzai le ultime forze che mi erano rimaste per posare la testa sul cuscino

mentre Scott entrava in bagno. Quando accese la luce guardai il suo riflesso nello specchio. Era davvero bello.

I muscoli dei fianchi e della schiena abbronzata erano perfettamente torniti. Sembrava quasi un modello delle pubblicità di Calvin Klein.

È stato... perfetto, pensai. Meglio di quanto avessi mai potuto aspettarmi. Passionale, ma anche molto dolce. Non pensavo che Scott sarebbe stato così tenero, che avremmo trovato una sintonia emotiva oltre che fisica. Mi resi conto che era proprio quello di cui avevo bisogno. Sentirmi eccitata e felice. Ridere. Ritrovarmi tra le braccia di qualcuno cui piacevo e che mi riteneva speciale. *Mi rifiuto di sentirmi in colpa*, pensai, ascoltando un altro rombo di tuono vicinissimo.

Se poteva farlo quell'idiota di mio marito, potevo farlo anch'io, la casalinga disperata. Anche se non fosse mai più successo, e forse era giusto che non accadesse di nuovo, ne era valsa la pena.

9

All’interno della sua Toyota Camry parcheggiata a luci spente poco lontano dall’appartamento sul garage, Paul Stillwell fissava ipnotizzato la moto rossa fiammante di Scott, illuminata dai fulmini.

Aveva visto uno di quei giocattoli per adulti incredibilmente costosi, una Ducati, nell’inserto centrale della rivista *Fortune*. Era una moto che soltanto un attore del cinema o l’erede viziato di qualche mega azienda avrebbe potuto guidare.

Oppure gli idioti come Scott, pensò Paul, osservandone nella luce intermittente il profilo aggressivo, la vernice rossa e lucida come un rossetto volgare.

Quando staccò gli occhi e ritornò a guardare la sequenza di foto sul cellulare Verizon, si sentì un nodo in gola.

Si soffermò su uno scatto che gli aveva fatto seguendolo nel tragitto dal lavoro a casa, la settimana precedente. Nell’immagine si vedeva Scott sulla sua moto, fermo al semaforo, con la visiera del casco integrale alzata. Snello, forte e virile come quel motore costoso che cavalcava.

Paul ripose il cellulare e lanciò uno sguardo oltre la cortina di pioggia, verso la finestra illuminata sopra il garage.

Poi si girò a prendere tra i due sedili la mazza da golf Ping i3. Era un buon ferro, ben equilibrato e con un’ottima impugnatura.

Osservò la pesante testa metallica della mazza, grande quanto un pugno. Era una soluzione drastica, e lui lo sapeva. Ma quale scelta avevi quando qualcuno entrava in casa tua e si appropriava di ciò che era tuo?

Dovette ricordare a se stesso che tutto il suo mondo era in pericolo. Tutto ciò che aveva costruito con tanta fatica rischiava di sfuggirgli di mano.

Forse avrebbe dovuto fare qualcosa tempo prima, affrontare le cose prima di arrivare a quel punto. Ma ormai era inutile pensare ai «forse», ai «se» e agli «avrei dovuto». Ora gli rimaneva una sola domanda da porsi: aveva intenzione di lasciare che quella storia andasse avanti?

No, pensò Paul, spegnendo il motore. E c’era solo un modo per porvi fine. La pioggia tamburellava sul tetto della Camry. S’infilò in tasca il cellulare e trasse un respiro profondo. Con calma, quasi fosse un gesto cerimoniale, impugnò quella mazza perfettamente bilanciata con la mano guantata di nero. *Seguiamo la linea dura*, pensò; quindi aprì la portiera e scese dall’auto, sotto la pioggia battente.

10

«E adesso?» chiese Scott, uscendo dal bagno e coprendosi il petto col giubbotto di pelle.

«Sorprendimi. Adoro le sorprese», risposi.

Scott si chinò e mi prese la mano sinistra. La mia vista si annebbiò quando depose un morbido bacio sulle vene del polso. «Questa com'era?» domandò sorridendo.

«Non c'è male come inizio», replicai non appena la respirazione tornò normale.

«Adesso tu rimani qui, mentre io faccio un salto al supermercato. Mi mancano il basilico e l'olio. Ti va bene se preparo qualcosa da mangiare? Ho delle ottime braciole di vitello, le ho comprate ieri in Arthur Avenue. Ti preparerò la salsa di mia madre che è anche meglio di quella del Rao's», propose Scott, alzandosi.

Non ci credo! pensai, immaginandomi Scott col grembiule. *Un uomo che cucina per me? Davvero?* «Credo di riuscire a sopportarlo», ironizzai, dopo aver deglutito a fatica.

Scott era già alla porta quando all'improvviso si fermò e si girò a guardarmi.

«Cosa c'è? Hai cambiato idea sulla cena?» gli chiesi.

«Io... io vorrei dirti che sono molto felice che l'abbiamo fatto, Lauren. Non ero sicuro che ci saresti riuscita. E sono contento che tu abbia voluto farlo. Sono davvero felice.»

Wow, pensai, sorridendo alla porta chiusa. Guardai il fiume sotto le raffiche di vento e pioggia. Forse Scott la vedeva nel modo giusto. Vivi l'attimo. Per sempre giovane. Senza pensieri. Magari avrei potuto abituarmici anch'io.

Guardai l'ora: era l'una appena passata. Dove avrei dovuto essere in quel momento? A dormire, in una stanza del Virginia Marriott.

Mi dispiace, Paul, pensai. *Ma ricordati che è solo colpa tua*. Decisi di chiamarlo e togliermi il pensiero. Un momento valeva l'altro, per dare inizio alla messinscena. E poi Paul apprezzava le farse, no? *Anch'io sapevo giocare a quel gioco*, pensai, alzandomi dal letto per cercare la borsa e il cellulare.

11

Eccolo là, pensò Paul, quando Scott Thayer aprì la porta secondaria del garage. *Eccoti qua, Scotty.*

Vestito completamente di nero e nascosto nell'ombra, appiattito contro il muro coperto di edera dov'era parcheggiata la Ducati, Paul sapeva di non essere visto. E in più continuava a diluviare.

Paul soppesò la mazza da golf tra le mani mentre Scott attraversava il vialetto e usciva sulla strada buia. Era il momento di far pagare a quel figlio di puttana il suo sbaglio.

Scott era a tre metri da lui. Poi a meno di un metro.

E a un tratto, inspiegabilmente, risuonò da qualche parte una musica orribile e a volume altissimo. Proveniva da lui! Dalla tasca della giacca! Era la suoneria del suo cellulare! *No!* pensò Paul, cacciandosi una mano in tasca per mettere a tacere *Tainted Love*. Perché diavolo non aveva lasciato il telefono in macchina?

Stava armeggiando con la mano libera per togliere la suoneria, quando Scott Thayer gli fu addosso. Paul rimase senza fiato e cadde sul terreno fangoso.

Alzò lo sguardo e vide Scott, con gli occhi sgranati.

«Ah, è lei!» esclamò Scott, scioccato. La mazza da golf cadde dalla mano di Paul, mentre l'altro gli calpestava le dita con lo stivale da moto. Scott lo sollevò di peso e lo lanciò in aria. Paul si schiantò contro una superficie piuttosto dura ed emise un grido. Aveva battuto contro la Ducati. Lui e la moto si accasciarono insieme, componendo una penosa natura morta.

«Aveva forse intenzione di farmi del male, signor Stillwell?» chiese Scott, calmissimo. Prese da terra la mazza da golf e si avvicinò lentamente. «Con questa si può davvero fare del male a qualcuno. Aspetti che le mostro come», continuò, facendo oscillare il ferro 3 davanti a lui.

12

Ero pietrificata, col naso a un millimetro dal vetro rigato di pioggia, e guardavo la strada privata di fronte al garage.

Non riuscivo a credere ai miei occhi. *Non sta succedendo davvero*, cercai di convincermi. *Non può essere*.

Paul era lì?

E lui e Scott si stavano picchiando in strada! Se le davano di santa ragione.

Non appena avevo sentito il rumore della moto che cadeva, mi ero avvicinata alla finestra. Poi mi ero bloccata, ero rimasta immobile a guardare quella scena incredibile.

È ovvio che Paul sia qui, pensai, ragionando. Ero stata una stupida! Non eravamo stati per niente discreti, Scott e io. Ci eravamo scambiati molte e-mail. Io avevo il suo numero nella rubrica del cellulare. Evidentemente Paul aveva cominciato a tenermi d'occhio.

Mi sentii invadere dal senso di colpa, e dalla paura.

Ma cosa mi era saltato in mente?

Mi ero tormentata per settimane, immaginando Paul con la sua amante bionda. Notte dopo notte, avevo pensato a loro che facevano l'amore in una suite del St. Regis. Mi stavo crogiolando nella sofferenza che solo una moglie tradita può provare. Patetico.

Però, immaginare era una cosa.

Fare lo stesso per ripicca era un'altra.

Era solo la storia di una notte, Cristo santo!

Guardai impotente Paul e Scott gettarsi l'uno contro l'altro. Poi l'azione si spostò fuori della mia visuale, ostruita dal muro coperto di rampicanti tra il giardino e la strada. Vedevo solo delle ombre. Sagome violente, che si afferravano e si picchiavano e si tiravano calci. Cosa sarebbe successo, dopo?

Non riuscivo a pensare, non sapevo cosa fare. Gridare? Cercare di fermarli?

E quello che vedevo era solo il preambolo. Il peggio sarebbe arrivato dopo, quando Paul sarebbe entrato in casa e io avrei dovuto affrontarlo.

Non avevo idea di come avrei potuto fare.

All'improvviso ci fu un rumore sordo, come di una palla da baseball ben colpita, e non dovetti pensarci più.

Le due ombre smisero di muoversi.

Una delle due cadde. Anzi sembrò rimbalzare sull'asfalto, e poi rimase completamente immobile.

Chi è il ferito? Chi è quello a terra? mi chiesi, scioccata e curiosa. Poi mi

balenò in mente la domanda più spaventosa di tutte. Rimasi senza fiato, mentre l’idea mi penetrava nel cuore come una lama gelida. *E io, chi voglio che sia?*

13

Per un esasperante minuto, tutto si fermò. Le sagome nell'ombra, fuori. Il mio respiro. Persino la pioggia sembrava essersi placata. Il silenzio era così assoluto che pareva risuonare.

Poi, a un tratto, ci fu un rimbombo lontano. Poi un altro. *Tum, tum, tum*. Pensai che fosse il battito del mio cuore amplificato dallo sgomento, finché un lampo argenteo non tagliò l'oscurità.

Quando un SUV Honda pluriaccessoriato svoltò sulla strada e poi sul vialetto di una casa in fondo all'isolato, i miei timpani furono aggrediti dalla violenza martellante di musica rap.

Per una frazione di secondo, potenti fari allo xeno illuminarono l'asfalto, rivelando quella scena in tutta la sua impressionante totalità.

Durò solo un attimo, ma fu più che sufficiente a stamparmi quell'immagine nella memoria per sempre.

La figura in piedi era Paul. Ansimava e reggeva in mano il casco di Scott, come fosse un'arma.

Scott era a terra, con una mazza da golf accanto e un alone di sangue nero sotto la testa.

Questo è ciò che accade quando si tradisce, mi sussurrò una voce all'orecchio. *Ecco quello che si ottiene*.

In quel momento ebbi quella che pensai essere l'unica reazione sensata. Mi allontanai dalla finestra e mi nascosi il viso tra le mani.

Scott era a terra e non si muoveva.

A causa mia.

Ero completamente bloccata e intorpidita dal pensiero di quanto stava accadendo, quando mi venne in mente un'altra cosa. *Paul sarebbe così folle da venire a cercare anche me?*

Spinta dalla necessità impellente di vedere dove fosse mio marito, tornai alla finestra.

Cosa diavolo...

La macchina di Paul era parcheggiata proprio dietro la moto caduta. Con orrore crescente, lo guardai caricare Scott sul sedile posteriore. Mi sembrò di udire il rumore della sua testa sbattere contro il montante della portiera, e lo sentii lamentarsi.

Cosa pensava di fare, Paul?

Corsi giù per le scale. Non potevo lasciare che continuasse. Ripassai mentalmente la procedura di rianimazione. La respirazione bocca a bocca. Ero

quasi alla porta quando mi resi conto di non avere vestiti addosso e ritornai di sopra correndo.

M’infilai la maglietta, e stavo ancora armeggiando coi jeans, quando sentii il rumore di una portiera che veniva chiusa e subito dopo quello di un’auto che partiva sgommando.

Andai di nuovo alla finestra.

Feci appena in tempo a vedere la Camry che si allontanava a tutta velocità.

Col cuore in gola e la testa che mi girava, mentre le luci posteriori dell’auto scomparivano nell’oscurità, mi venne in mente un’ultima domanda per mio marito. *Dove diavolo lo stai portando, Paul?*

14

Mi ci vollero due minuti per ricostruire l’accaduto. Due minuti in cui rimasi con la testa appoggiata al vetro freddo e rigato dalla pioggia, col corpo ghiacciato e la mente annichilita. Ma quando finalmente capii, mi venne da sorridere. Per la prima volta, quella notte, il mio cuore smise di battere all’impazzata e tornò a un ritmo quasi normale.

Lo stava portando in ospedale.

Ma certo. Paul era tornato in sé. Aveva perso la testa per qualche minuto. E chi non l’avrebbe fatto, trovandosi di fronte l’uomo con cui sua moglie l’aveva tradito? Ma quando l’aveva visto esanime, Paul aveva senz’altro riacquistato il controllo.

In quel momento dovevano essere già arrivati al pronto soccorso dell’ospedale più vicino.

Chiamai un taxi e arrivai a casa, a Yonkers, dopo quaranta minuti di tormento. Spalancai la porta ed entrai: tutto era avvolto dal silenzio, l’unica luce era quella dell’orologio del microonde.

Dov’era Paul? Non sarebbe dovuto già essere tornato? Cosa stava succedendo?

Decisi che doveva aver portato Scott al Lawrence Hospital, a circa dieci minuti da casa sua. Ma era passata più di un’ora e non mi aveva ancora chiamata. Era successo qualcosa di ancora più terribile? Forse era stato arrestato.

Andai di sopra per controllare la segreteria telefonica, ma oltre al messaggio del mio ginecologo sui miei problemi di salute, non c’era nulla. Dopo altri cinque minuti passati a fissare la strada deserta, considerai seriamente se fosse il caso di chiamare Paul al cellulare, per sapere cosa stava succedendo. Solo che non sapevo come impostare la telefonata.

Sei tu, Paul? Sì, sono io, Lauren. Senti, come sta il tipo col quale stavo scopando un paio d’ore fa? È tutto a posto?

No, dovevo scoprirlo per conto mio, decisi. Quell’attesa mi stava facendo impazzire.

Era ora di affrontare la situazione.

Dovevo andare all’ospedale. Presi anche la pistola, la ficcai in borsa e mi lanciai fuori dalla porta.

15

Sia ringraziato il cielo per l'ABS, pensai, fermandomi con la Mini Cooper a pochi centimetri da un'ambulanza parcheggiata davanti all'entrata del pronto soccorso del Lawrence Hospital. «Dov'è la vittima del pestaggio?» domandai all'infermiera coi capelli rossi e l'aspetto curato, seduta dietro lo schermo di plexiglass al banco dell'accettazione.

«Oddio! È stata picchiata?» esclamò alzandosi in piedi e facendo cadere la copia di *People* che teneva in grembo.

Diedi un'occhiata in sala d'aspetto. Era vuota. Cosa ancora più strana, era linda e tirata a lucido. Gli altoparlanti da soffitto trasmettevano brani di musica classica. Solo in quel momento mi resi conto che eravamo a Bronxville, un quartiere estremamente benestante a est di Yonkers, tra le zone più «in» della contea di Westchester. Al Lawrence trattavano incidenti di lacrosse, qualche overdose da farmaci, la diciottenne caduta da cavallo.

Esasperata, ritornai alla macchina.

L'anonima vittima di un pestaggio non poteva essere stata scaricata all'ingresso del Lawrence, altrimenti ci avrei trovato l'intero corpo di polizia di Bronxville. E allora Paul dove avrebbe potuto portare Scott?

Mi arrovellai il cervello per capire quale potesse essere l'ospedale più vicino.

Decisi che poteva essere l'Our Lady of Mercy, sulla Bronx River Parkway, direzione sud, e ripartii a razzo sulla strada bagnata.

Ero nel Bronx vero e proprio, quello senza il *ville*.

Dopo aver percorso la strada panoramica per una decina di minuti, notai che le ville coloniali dagli ingressi sontuosi lungo il viale alberato avevano lasciato il posto a edifici più modesti. Parcheggiai l'auto davanti all'entrata del pronto soccorso dell'Our Lady of Mercy, sulla 233ª Est, con una sgommata degna di Steve McQueen.

Quando entrai nella squallida e gremitissima sala d'attesa, passando davanti alla fila di persone in coda davanti all'accettazione, la folla protestò energicamente.

Fermai la prima infermiera che riuscii a trovare. «Avete ricoverato qualche vittima di pestaggio nell'ultima ora?»

Prima di prestarmi attenzione, finì di cambiare il telo insanguinato che copriva un forchettone da barbecue infilzato nella mano di una donna, forse sudamericana. «Letto numero tre. Chi diavolo è lei?» chiese seccata.

M'infilai oltre la porta aperta alle sue spalle, seguita da altre grida di protesta. Trovai il numero tre e scostai la tenda di plastica verde che riparava il letto dagli

sguardi indiscreti. «Non ti hanno insegnato a bussare, stronzetta?» mi domandò in tono malevolo, un ragazzo di colore mezzo nudo, tentando di coprirsi con la mano non ammanettata al letto. Aveva la testa bendata ed era sorvegliato a vista da un poliziotto corpulento.

Sentii una minacciosa contrazione allo stomaco.

Se Scott non era lì... Dove accidenti era? E dov'era Paul?

«Allora, signora, che succede?» mi apostrofò il poliziotto del Bronx, schioccando le dita.

Stavo pensando a una scusa quando fu chiamato alla ricetrasmittente.

Alzò il volume per rispondere. Non riuscii a sentire distintamente le parole, ma captai qualcosa su una vittima, un maschio, bianco, e un indirizzo.

St. James Park. Tra Fordham Road e Jerome Avenue.

Maschio, bianco? No, era impossibile. Doveva trattarsi di una coincidenza.

Ero rimasta a bocca aperta. La richiusi non appena il poliziotto tornò a guardarmi con aria sospettosa. «Ops, direi che non è qui che devo consegnare il mio campione di urina», bofonchiai, indietreggiando.

Dopo qualche minuto ero di nuovo in macchina, lanciata sulla Bronx River Parkway. *Vado solo a dare un'occhiata*, mi dissi, infilando a folle velocità l'uscita per Fordham Road. Niente di che. Tra l'altro non era una mossa astuta: Scott non poteva essere sulla scena di un crimine nel Bronx. Lui si trovava sicuramente in ospedale, dove gli stavano medicando abrasioni e lividi. *Abrasioni e lividi non gravi*, continuavo a ripetere a me stessa.

Mi diressi verso ovest, sulla Fordham. Passai sotto un'insegna affissa a un lampione rotto, che proclamava IL BRONX È TORNATO. *Perché, dov'era stato?* mi chiesi, superando una serie di negozi di abbigliamento da poco prezzo inframezzata da qualche Popeye's Fried Chicken o Taco Bell.

Svoltai a destra sulla Jerome Avenue.

Poi pigiai sul freno con entrambi i piedi.

16

Non avevo mai visto tante auto del NYPD riunite in un solo posto, tutte davanti all'ingresso di cemento e mattoni rossi di St. James Park: ce n'erano sia sui marciapiedi che sotto la sopraelevata, parcheggiate una dietro l'altra come i vagoni di un treno. Ognuna aveva i lampeggianti blu, gialli e rossi accesi. Avevano delimitato l'area col nastro giallo da scena del crimine. Sembrava quasi di assistere a una delle installazioni artistiche di Christo nel Bronx.

Tira dritto, mi sussurrava una vocina. *In questo stesso istante qualche medico del pronto soccorso sta ricucendo le ferite di Scott*. O forse Paul l'aveva già riaccompagnato a casa. *Vattene immediatamente da questo maledetto posto. Se rimani saranno guai, grossi guai.*

Ma non potevo andarmene: dovevo essere sicura. Dovevo agire in modo responsabile, e da subito.

Mi diressi con decisione dove c'era più trambusto.

Per poco non investii l'esile poliziotto dai capelli grigi che dirigeva il traffico nell'area e che mi guardò inorridito.

Aprii la portiera e mi gettai fuori dall'abitacolo. Il poliziotto stava già prendendo le manette. Quando misi le mani nella borsa cambiò idea e fece per prendere la Glock.

Ma finalmente lo trovai. Presi il mio distintivo, quello che mi avevano consegnato al NYPD con la promozione a detective.

«Gesù, perché non ha detto subito che era dei nostri?» chiese sollevato il collega, e subito alzò il nastro giallo teso alle sue spalle per farmi passare sotto.

17

Ero nella polizia da sette anni, e da un anno e mezzo ero detective capo alla Squadra Omicidi del Bronx. Pertanto il mio collega Scott Thayer era anche lui un poliziotto. Lui era detective di terzo livello alla Narcotici.

Che dire?

Le relazioni tra colleghi esistono anche nel New York Police Department.

Passai dunque sotto il nastro giallo e mi avviai verso la luce accecante dei fari che quelli della CSU – la Crime Scene Unit – avevano piazzato al centro del parco. Forse era solo il mio stato d'animo, ma avevo visto molte volte una scena del crimine, e questa era la più frenetica. C'erano un sacco di colleghi, tutti tesi e nervosi. Ma cosa stava succedendo?

Superai una struttura gioco per bambini fatta di tubi di ferro arrugginiti e un muro per la pallamano coperto di graffiti.

Mi fermai in una zona buia, appena oltre il fascio dei fari, che illuminavano una fontana di granito tanto vecchia e usurata da sembrare nera.

Un telone di plastica azzurro ne circondava la base in pietra scolpita e galleggiava in parte sull'acqua, coprendo qualcosa. Cosa c'era là sotto?

Avevo la sensazione che non si trattasse di una nuova installazione artistica del Bronx.

Sussultai quando sentii una mano, grande e calda, posata sulla nuca. «Cosa ci fai qui, Lauren?» mi chiese il detective Mike Ortiz, con la consueta aria serena e imperturbabile.

Mike era il mio collega di pattuglia da un anno, aveva circa quarantacinque anni ed era massiccio e rilassato. In molti lo scambiavano per The Rock, nome d'arte del wrestler e attore Dwayne Johnson, e forse era proprio quella somiglianza a infondergli tranquillità. «Non dovevi essere a Quantico a parlare dei trucchetti dell'accademia dell'FBI, o meglio, a impararli?» chiese Mike.

Il mio seminario in Virginia, un ripasso sulle più recenti tecniche investigative sponsorizzato dal NYPD, doveva avere luogo all'Unità di scienze comportamentali dell'FBI. «Ho perso l'aereo, prenderò il primo volo domattina», riuscii a dire.

Mike schioccò la lingua e mi spinse gentilmente avanti, alla base della fontana illuminata dai fari. «Ho come la sensazione che presto desidererai di aver preso quell'aereo», commentò.

Mi lanciò un paio di stivali di gomma e guanti di lattice, e ci avvicinammo al bordo della fontana, formato da volute di pietra. Mi bardai e lo scavalcai.

L'acqua piovana era gelida e mi arrivava fino a metà polpaccio.

Riuscii a mantenermi più o meno in equilibrio e mossi i primi passi, concentrandomi sul luccichio dei fari della polizia sulle pozzanghere. *I riflessi sembrano piccoli fuochi d'artificio*, pensai, guadando l'acqua fino al telone. Erano come piccoli boccioli di luce azzurra e rossa. Un po' surreali, come tutto quanto, quella notte.

È una cosa senza senso, pensai convinta.

Perché sotto quel telone c'era uno spacciatore di droga. O forse l'ennesimo tossicodipendente. In genere era quello il tipo di persona che agenti di polizia come noi finivano per rinvenire senza vita nei parchi, e quella sera non sarebbe stata certo un'eccezione.

Ero giunta vicino al telone azzurro, illuminato dalla luce cruda e impietosa dei fari portatili. Non potevo più rimandare. In quel momento, anche se avessi voluto, non avrei più potuto tirarmi indietro. Mike Ortiz era alle mie spalle. «A te l'onore, Lauren.»

Trattenni il respiro e sollevai il telone.

18

Mio Dio, aiutami, pensai.

Poi mi venne in mente uno strano episodio della mia infanzia.

Quando avevo sette anni, durante una partita di softball, una palla mi aveva colpito fortissimo in pieno petto. Era in corso l'annuale partita poliziotti contro vigili del fuoco in occasione del barbecue organizzato nel quartiere irlandese dove vivevamo, nel Bronx. Io mi ero posizionata dietro la prima base, a fare il tifo per il mio papà, sergente di pattuglia, che in quel momento stava lanciando sul *mound*. Non ricordo di essere stata colpita dalla palla. Non ricordo assolutamente niente, a dire il vero. Mi avevano detto in seguito che il mio cuore aveva smesso di battere. Mio padre mi aveva fatto il massaggio cardiaco finché non era arrivato il defibrillatore. Non so se avessi visto la luce in fondo al tunnel o il volto soave degli angeli custodi che mi chiamavano. Riuscivo a percepire solamente il dolore e le facce degli adulti chinati su di me a parlarmi. Ma io non li sentivo, mi sembravano lontani, coperti da una spessa lastra di vetro.

Quella notte, sollevando il telone, provai esattamente la stessa sensazione di distacco dalla realtà.

Vidi due occhi castani che mi fissavano attraverso uno strato di acqua piovana, intorbidita dal sangue.

In quel preciso istante, avrei voluto abbracciare Scott. Avrei voluto gettarmi in acqua con tutti i vestiti e stringerlo a me.

Ma non ero in grado di muovermi.

Ricordai il nostro primo incontro, al 48º distretto, sotto la Cross Bronx Expressway. Stavo lavorando fuori orario nella sala operativa della Squadra Omicidi al piano di sopra. Scott faceva lo stesso alla Narcotici, due piani più in basso, e il distributore di bibite non prendeva il mio dollaro. Lui me ne aveva dato uno. Quando avevo premuto il pulsante, erano uscite due lattine di Coca Light anziché una. «Non preoccuparti, non lo dirò a quelli degli Affari Interni», aveva detto con un sorriso. Quando i nostri sguardi si erano incontrati, ero rimasta folgorata.

Lì, davanti a quella fontana, sotto la pioggia, mentre osservavo le gocce d'acqua formare piccoli cerchi sopra gli occhi privi di espressione di Scott, non riuscii a fare altro che deglutire.

«Uno dei colleghi l'ha già identificato. Si chiama Scott Thayer. È un detective della Narcotici del Bronx. È uno di noi, Lauren. Peggio di così non può andare. Qualcuno ha ucciso un poliziotto», disse Mike. Stavo per scoppiare a piangere, e mi coprii gli occhi con le mani. Avevo voglia di strapparmeli dalle orbite. «È

stato massacrato di botte», continuò la sua voce, che mi pareva giungere da qualche luogo siderale, oltre Plutone.

Annuii. *Dimmi qualcosa che non so*, pensai.

E Mike esaudì la mia richiesta. «Prima l'hanno ridotto in poltiglia, e poi gli hanno sparato», spiegò in tono venato di collera.

19

Gli hanno sparato?

«Vedi il foro di entrata, sotto la mandibola, a sinistra?» continuò Mike in tono calmo e dolente, indicandomelo. Guardai, e annuii. Non riuscivo a credere di non averlo notato. Sembrava un ombelico fuori posto. Ebbi un brivido, ricordando la sensazione della barba di Scott sul mio ventre. «E guarda le cornee.» Assentii di nuovo. A volte, dopo alcune ore dalla morte, le cornee diventano lattiginose. Scott le aveva trasparenti, dunque era morto da pochissimo. «Ha una fondina alla caviglia, ma la pistola non c'è. È un'arma di piccolo calibro, forse non era quella di servizio... magari la teneva per le situazioni di emergenza. Ma cosa stava facendo qui? Comunque, avrei preferito vederlo dietro le sbarre accusato di aver fatto fuori un criminale che ritrovarlo cadavere, no? Invece pare che Scott in tribunale non ci arriverà mai. Se non in quello divino.»

Ecco uno dei motivi per cui è meglio stare alla larga dalle relazioni coi colleghi, pensai, uscendo dalla fontana e lasciandomi cadere sul bordo umido e freddo.

Il mio cervello riuscì a produrre una sola e unica parola. Una domanda che mi rimbombava nella scatola cranica, sbattendo contro le pareti come un uccello in trappola, in cerca di una via di fuga: *Perché? Perché? Perché? Perché?*

Scott era vivo fino a poco tempo prima. Avevo sentito il suo lamento quando Paul l'aveva caricato in macchina. Ero un detective della Omicidi, e avevo una certa esperienza in quel genere di situazioni. Scott era vivo.

Era vivo, pensai, guardando alternativamente il telone azzurro e il terreno tra i miei piedi. Dopo un po' notai che non era un telone qualunque: era un Neat Sheet, un particolare telo multiuso in microfibra.

Scossi la testa, incredula. Ricordavo di averlo comprato a uno Stop & Shop come telo da picnic da lasciare nel baule della macchina di Paul.

Paul, grandissimo idiota, pensai, iniziando a piangere. *Stupido, maledettissimo idiota*.

«Lo so, Lauren», provò a consolarmi Mike, sedendosi accanto a me.

«Lì dentro avresti potuto esserci tu, oppure io. Una vita spesa a lavorare. Ancora tanti sogni da realizzare, tanti progetti», dissi.

Mike scosse la testa, con aria triste. «Scaricato in una fontana del Bronx come un sacco di spazzatura.»

Per un attimo sentii tutto l'immenso peso della mia colpa. L'idea di confessare si affacciava alla mia mente come una valanga alla cima di un crinale. Sarebbe

bastato che mi fossi girata verso il mio collega e gli avessi raccontato tutto. Sarebbe stata la fine della mia vita così come la conoscevo.

Ma non riuscii a dire neppure una parola. Non era il momento, comunque. Il mio istinto mi stava forse dicendo che dovevo proteggere Paul? Oppure me stessa? Non lo sapevo.

Non dissi nulla, e il momento passò.

Mi tenni tutto dentro e piansi, scossa dai tremiti.

20

Mi stavo asciugando gli occhi, quando un paio di grosse scarpe nere comparve davanti ai miei stivali di gomma.

Alzai la testa e vidi il mio capo, il tenente Pete Keane. Irlandese, pallido, con la faccia da bambino e magro come uno scheletro, il responsabile della Squadra Omicidi del Bronx avrebbe potuto essere scambiato per un chierichetto troppo cresciuto, se non fosse stato per l'espressione dura degli occhi grigi. «Lauren, sei venuta quando hai sentito la notizia? Sono davvero contento che tu sia qui. Mi hai risparmiato una telefonata. Voglio che sia tu a lavorare a questo caso. Tu e Mike sarete una squadra perfetta. Sarete voi a coordinare le indagini, va bene?»

Fissai Pete Keane. Stava succedendo tutto troppo in fretta. Non avevo ancora assimilato il fatto che Scott fosse morto, e in più il capo mi affidava il caso?

Mi chiesi a un tratto se Keane sapesse qualcosa della nostra relazione. Gesù. Magari sospettava che sapessi qualcosa sulla morte di Scott e mi stava mettendo alla prova. Poteva essere? *No*, pensai. Era impossibile. Al lavoro non lo sapeva nessuno. Avevamo fatto di tutto per essere discreti. E poi tra noi c'erano stati solo un innocente flirt e qualche pausa pranzo insieme. A parte quella sera, ovviamente.

Perché quella sera tra me e lui era successo davvero di tutto.

Respirai per scacciare le mie paranoie. Pete Keane mi affidava sempre i casi complessi. Nella nostra squadra c'erano detective che vantavano una maggiore esperienza, ma io ero una perfezionista: lui mi chiamava la «poliziotta avvocato». Avevo messo a frutto i miei studi di giurisprudenza nella Omicidi. Procedevo con metodo, seguendo le regole, ero quanto mai scrupolosa, molto organizzata e avevo una percentuale di casi risolti piuttosto alta. Gli assistenti procuratori distrettuali facevano a gara per accaparrarsi i miei casi, perché al processo era sufficiente leggere a voce alta le mie relazioni.

Mi resi conto che in un caso complicato come quello, tutto sarebbe stato basato sulle relazioni, da inviare alla catena di comando al ritmo di una all'ora.

Non desideravo altro che andarmene da lì. Avevo bisogno di tempo per pensare e passare al setaccio i pezzi della mia vita distrutta.

Il nodo allo stomaco si torceva come un cavatappi. Alla fine, tutto si riduceva al fatto di dover trovare una scusa plausibile per spiegare che non potevo accettare il caso. Ma in quel momento non trovai le parole. «Come vuoi, Pete», mi limitai a dire.

Il capo annuì, scuotendo stancamente la testa. «Scott Thayer. Aveva solo ventinove anni. Incredibile. Voi, ragazzi, lo conoscevate?»

Mike soffiò sul suo caffè e fece segno di no con la testa.

Pete si girò verso di me. «E tu, Lauren?»

Come potevo negare di conoscerlo? Erano passate poche ore da quando mi aveva guardata negli occhi, accarezzandomi i capelli nel suo letto. E ormai era steso su quella pietra fredda, con in volto l'espressione di sofferenza di chi muore solo.

Alle nostre spalle passava il treno della linea 4 sulla sopraelevata della Jerome Avenue. Le scintille screziate d'azzurro si riverberavano sulle facciate buie dei caseggiati circostanti.

«Mi pare di averlo sentito nominare», mentii, sfilandomi i guanti di lattice. *Ecco la prima bugia*, pensai, alzando lo sguardo sulla marea di fuochi d'artificio dei lampeggianti blu delle auto del NYPD.

Avevo la netta sensazione che non sarebbe stata l'ultima.

21

«Ragguagliatemi su quello che avete scoperto finora», esordì Keane. «Ho appena sentito il commissario. Ho bisogno di tenerlo buono con aggiornamenti costanti. Quali sono le vostre impressioni iniziali sulla scena del crimine? Idee, qualsiasi cosa...»

«Ha gravi lacerazioni e contusioni al volto e una ferita d'arma da fuoco sotto la mandibola, a sinistra. Forse c'è anche dell'altro, ma stiamo aspettando il responso del medico legale», replicò Mike.

«Calibro?»

«Medio. Un .38, forse», azzardò Mike con un'alzata di spalle.

«Avete trovato da qualche parte l'arma di servizio o il distintivo?»

Mike scosse la testa, con espressione grave. «La mia prima impressione è che qualcuno abbia pestato Thayer a sangue, gli abbia sparato e poi l'abbia abbandonato là. Una persona alquanto disturbata.»

«Tu come la vedi, Lauren?»

Feci cenno di sì, schiarendomi la gola. «Così sembra», ammisi.

«Perché dici che è stato 'abbandonato'? Cosa ti fa pensare che Thayer non sia stato ucciso sul posto?» domandò Keane.

«Nella fontana non c'era molto sangue. Inoltre gli abiti sono coperti di fango e macchie d'erba. E in questo parco non c'è erba dai tempi degli irochesi», rispose Mike.

«Cominciate immediatamente. Parlate col medico legale e con quelli che sono arrivati per primi sulla scena del crimine, poi portate il culo nell'ufficio di Thayer e controllate i suoi casi. Soprattutto quelli aperti, su cui stava lavorando. In questo momento stanno arrivando in sede gli altri membri della Narcotici. Parlate con loro appena possibile, con ogni singolo componente della squadra.»

Quando un corteo di quattro auto arrivò sotto la sopraelevata, Keane si voltò e mi diede un'amichevole pacca sulla spalla. «Ho idea che cercheranno di affidare il caso a quelle primedonne della Squadra Speciale, ma io non glielo permetterò. Il reato si è consumato in casa nostra. Fatemi fare bella figura.»

22

Fargli fare bella figura? pensai, ancora sotto shock, osservando Pete Keane che si allontanava.

Non sarebbe stato facile.

Aspetta un secondo, dissi a me stessa. Dov'era Paul? Ero stata così impegnata a essere furiosa con lui che non mi era venuto in mente di controllare se stesse bene. Per la prima volta ebbi paura per lui.

Per quanto ne sapevo, anche mio marito poteva essere ferito! In effetti, a pensarci bene, era molto probabile.

Provai prima al cellulare. Quando sentii rispondere la segreteria telefonica, mi sentii venir meno.

Devo vedere come sta Paul.

«Cazzo!» esclamai, battendomi il telefono in fronte mentre guardavo in faccia il mio collega. «Tu non ci crederai, ma stanotte non riuscivo a prendere sonno e mi sono alzata per fare un dolce, e poi l'ho lasciato nel forno. Devo assolutamente fare un salto a casa, Mike. Dici che potresti coprirmi per una mezz'ora?»

«Cosa? Il caso più importante che abbiamo mai avuto e tu... cos'era, comunque?»

«Brownies.»

«E va bene, piccola chef, per un po' posso coprirti», concesse Mike, basito. «E comunque dobbiamo aspettare il medico legale. Se qualcuno dovesse chiedere di te, dirò che sei andata nell'ufficio di Scott. Ma sarà meglio che ti sbrighi, signorina investigatrice. Non penso che il capo sarebbe felice di non trovarti qui al suo ritorno, anche se gli portassi un po' di quei dolcetti.»

Obbedii. Grazie al piede pesante sull'acceleratore e al lampeggiante portatile che tenevo nella Mini arrivai a casa in otto minuti netti.

Rallentai non appena arrivata in cima alla salita della nostra stradina, quando vidi la macchina di Paul sul vialetto e la luce accesa in camera. Mi sentii inondare dal sollievo.

Paul era a casa, almeno.

23

La vista dell'auto mi fece venire un'idea. Finalmente il mio cervello stava ricominciando a funzionare. Spensi il lampeggiante, la sirena e i fari e mi avvicinai a casa mia come se dovessi andare a svaligiarla. Prima di affrontare Paul dovevo raccogliere il maggior numero d'informazioni possibile. Parcheggiai a tre case di distanza dalla nostra e poi mi avvicinai a piedi.

La Camry era chiusa, ma con lo Slim Jim, lo speciale grimaldello che avevo preso dal baule della Mini, non era un problema. Mi bloccai appena aperta la macchina, investita da un odore particolare: detergente al pino silvestre e candeggina. *Qui qualcuno ha cercato di occultare un disastro*, pensai. Cercai di scrollarmi di dosso l'ansia, respirai a fondo e accesi la mia mini torcia MagLite.

Riuscii a trovare solo qualche goccia di sangue sotto il tappetino dietro il sedile del passeggero.

Impiegai tre minuti buoni a trovare il foro del proiettile.

Era sotto il poggiatesta del sedile del lato guida. Era entrato, ma non uscito. Inserii la lama della pinza multiuso Leatherman che portavo sempre con me e urtai subito qualcosa di duro. Dopo qualche manovra, la pallottola di piombo a forma di fungo cadde dal foro direttamente nella mia mano.

Me la misi in borsa, chiusi gli occhi e cercai di mettere insieme i pezzi.

Forse Paul stava guidando, quando Scott, steso sul sedile posteriore, si era ripreso. Confuso e spaventato, doveva aver preso la pistola dalla fondina alla caviglia per fare fuoco su Paul. E aveva colpito il poggiatesta.

Paul quindi si era girato per cercare di prendergli la pistola e in quel momento era partito un colpo.

Dritto contro la mandibola di Scott. *Oh, mio Dio.*

Inalai una boccata di candeggina prima di riprendere il mio ragionamento, per quanto possibile.

Quindi Paul era stato preso dal panico. Anche se avesse agito per legittima difesa, aveva comunque ucciso un poliziotto e sapeva che non se la sarebbe cavata con poco. E così aveva pensato a un piano, il migliore che gli potesse venire in mente. Scott era un poliziotto. E chi ammazza i poliziotti? Gli spacciatori. Perciò si era diretto nel Bronx e non si era fermato finché non aveva trovato una zona di spaccio. Aveva scaricato Scott, era tornato a casa e aveva pulito la macchina.

Scossi la testa, con gli occhi gonfi di lacrime. Per cinque minuti rimasi inginocchiata lì dove Paul aveva ucciso Scott e piansi fino a stare male.

Non era giusto. Anzi era assurdo. Un errore di valutazione e tre vite erano

state completamente rovinate. Mi asciugai le lacrime, scesi dall’auto e mi diressi verso casa, e verso Paul.

Ma prima feci una piccola deviazione.

24

Ero una detective della Omicidi, piuttosto brava nel suo lavoro, e non feci fatica a trovare la pistola e il distintivo di Scott nel nostro capanno degli attrezzi.

Cancellare ogni traccia da una scena del crimine richiede un grosso impegno. Non bastano i prodotti per la pulizia. Non trovai niente nel bidone fuori del garage, quindi andai a controllare l'altro nascondiglio più logico. Sull'altro lato della porta del capanno c'era uno dei grandi sacchetti di Stop & Shop che usavamo per la raccolta differenziata. Era pieno fino all'orlo di carta da cucina bagnata, di colore rosato.

E sotto c'erano il distintivo di Scott e la pistola che l'aveva ucciso.

Era un revolver Colt .38 a canna corta, una Detective Special. E «speciale» lo era davvero. La sollevai prendendola con un pezzo di carta. Aprii il tamburo e osservai i fori scuri, da cui mancavano due proiettili.

La rimisi con attenzione sotto il sacchetto e richiusi la porta del capanno. Stavo andando alla porta di casa quando sentii la vibrazione del cellulare.

Guardai il nome sul display e poi la finestra illuminata della mia camera. Mi appiattii nell'ombra dietro la porta del garage.

Era Paul. Cosa voleva? Era meglio rispondere e parlare con lui? Mi aveva vista? Ebbi paura e aspettai che partisse la segreteria telefonica. Dopo qualche secondo ascoltai il messaggio.

«Ciao, Lauren, sono io. Sono a casa. Ho avuto dei problemi col volo. Poi ti spiego. Il tuo viaggio è andato bene? Ho visto che la macchina non c'è. Sei al lavoro? Chiamami appena puoi, okay? Sono preoccupato per te.»

Preoccupato per me? pensai, alzando lo sguardo alla finestra. Perché? Io non avevo ucciso nessuno.

Poteva esserci una situazione più strana? *Almeno Paul sta bene*, mi dissi, richiudendo il cellulare.

Stava bene *fisicamente*, se non altro.

Salendo i gradini del portico, respirai a fondo. Mi stavo preparando a entrare e ad affrontarlo, quando il cellulare vibrò una seconda volta.

Ma questa volta non era Paul.

Era Mike. Ritornai al riparo del garage prima di rispondere.

«Mike?»

«Tempo scaduto, Lauren. Keane sta arrivando e io non riuscirò a distrarlo per molto. Devi tornare subito.»

«Sono per strada», mentii. Alzai di nuovo gli occhi alla finestra. Ma cosa diavolo stavo aspettando? Perché continuavo ad aggirarmi nel buio come una

ladra, fuori di casa mia? Dovevo entrare e parlare subito con Paul. Capire come poter gestire la situazione. Chiamare un buon avvocato. Essere razionale. Comportarmi da adulta. Sistemare le cose, in qualche modo.

Dovevo solo guardarlo negli occhi e dirgli: «Sì, ti ho tradito. È vero, stanotte ho fatto l'amore con un altro e adesso dobbiamo affrontare le terribili conseguenze di ciò che hai fatto».

Rimasi per qualche istante sotto la pioggia, a riflettere.

Per carattere non ero una che tendeva a temporeggiare davanti ai problemi, ma in quel caso ritenni di poter fare un'eccezione.

Ritornai svelta alla macchina, restando sempre nell'ombra.

25

Lasciai la macchina sul Grand Concourse e, frastornata, percorsi la 193ª a piedi, cercando di razionalizzare tutto quello che era accaduto. Incontrai Mike all'ingresso sud del parco, lontano dalla Jerome dove i capi avevano allestito una sorta di centro operativo.

Era impossibile non notare almeno sei o sette furgoni delle televisioni parcheggiati sul viale. Fantastico. Il pubblico aveva il diritto di sapere. E la domanda mi sorgeva spontanea: *Perché?*

«Qualcuno si è accorto che non c'ero?» domandai a Mike, salutandolo.

Fece una faccia contrita. «Brutte notizie, Lauren. Il commissario si è fatto vedere una decina di minuti fa, era su tutte le furie per la tua assenza.» Un pugno allo stomaco. «Ma mi conosci, l'ho rimesso al suo posto e gli ho detto di portare il culo al Centro operativo mobile. Dovrebbe essere là, adesso.»

Sferrai un pugno sul braccio del mio collega, lui sì che sapeva sempre tirarmi fuori dai guai. Quel contatto mi fece piacere. «Ti ringrazio molto», aggiunsi. Non poteva sapere quanto lo apprezzassi.

Continuava a piovere forte quando ci avviammo verso i caseggiati della Creston Avenue, sul lato orientale del parco. Sempre che si potesse considerare «parco» un ettaro di cemento con campi di pallamano, canestri da basket arrugginiti e altalene per bambini rosicchiate da qualche pitbull.

Non sapevo di cosa Saint James fosse il protettore, ma avevo la vaga sensazione che non avesse nulla a che fare con la marijuana, la cocaina e l'eroina in vendita all'esterno del parco, davanti a quei palazzi decrepiti. A giudicare dalle espressioni dei giovani spacciatori, tutti con indosso una felpa col cappuccio, che stazionavano con l'aria scocciata sotto il tendone in plastica rossa della *bodega* ispanica all'angolo, la nostra presenza aveva rallentato gli affari in maniera significativa.

«Dammi qualche buona notizia, sergente», disse Mike a un corpulento poliziotto di colore che, appoggiato sulla portiera aperta del suo furgone parcheggiato in doppia fila, era intento a compilare una relazione.

L'uomo alzò la testa con un'espressione di disappunto.

Ottimo, pensai. Il disappunto andava bene.

«Abbiamo una certa Amelia Phelps, afroamericana, ottant'anni, che vive in quel rottame laggiù. Ha detto di aver visto una macchina parcheggiata vicino al suo vialetto e un uomo che tirava fuori qualcosa dal portabagagli», rispose il sergente, indicando una roulotte all'angolo.

«Bianco, nero, ispanico?» chiese Mike, presto interrotto da qualcuno che

urlava contro di noi, le braccia tese nella nostra direzione. Era uno dei tizi sotto il tendone. «Ecco quello che volevate! La polizia ha finalmente avuto quello che cercava! Era ora!»

Mike attraversò la strada diretto verso il negozio a passo così rapido che dovetti correre per stargli dietro. «Cos'hai detto?» domandò al ragazzo, passando sotto il nastro giallo che delimitava la scena del crimine per avvicinarsi agli spacciatori, e portandosi una mano all'orecchio.

Gli altri si erano saggiamente allontanati, mentre il provocatore, un ispanico magro e pallido, con gli occhi verdi, era rimasto immobile. «Cos'è, non ti piace sentir dire la verità? Allora fa' qualcosa, idiota», disse a Mike, alzando la testa spavaldo.

Mike sollevò il bidone metallico dei rifiuti all'angolo e lo lanciò a due mani sul tipo, come in un passaggio durante una partita di basket. La lamiera d'acciaio rinforzata lo colpì sulla schiena, facendolo cadere nel canaletto di scolo. Poi Mike sollevò il bidone e lo rovesciò sul ragazzo, coprendolo d'immondizia. «Cosa ne dici di questo, tanto per cominciare?»

«Lascia perdere. Non vorrai perdere tempo con questo deficiente? Attento, Mike, i nostri superiori sono ovunque», sussurrai all'orecchio del mio collega, non appena l'ebbi raggiunto.

Si lasciò portar via, massaggiandosi una vena che gli pulsava sulla tempia. «Hai ragione. Hai ragione, socia. Mi dispiace, ho perso la testa», borbottò a capo chino.

In quel momento ricordai.

Il padre di Mike era stato anche lui un poliziotto, un agente della stradale, ed era stato ucciso in servizio. Un giorno era entrato in un vagone della metropolitana dov'era in corso uno stupro e si era beccato una pallottola in faccia. La sua morte era rimasta uno dei pochi casi irrisolti nella storia del NYPD.

Dunque c'era qualcosa che poteva fare innervosire il mio collega, normalmente così calmo.

L'assassinio di un poliziotto.

Le cose andavano di bene in meglio.

26

Ascoltammo la testimone oculare. Cos’aveva visto esattamente?

Amelia Phelps, un’esile e anziana donna di colore, era un’insegnante d’inglese in pensione della Bronx High School of Science. «Posso offrirvi una tazza di tè?» domandò, con una dizione perfetta, precedendoci nel salottino impolverato e dal divano liso. Ogni superficie libera era ingombra di pile di libri alte un metro e mezzo, come rifiuti in una discarica.

«Faccia come se avessimo accettato, signora Phelps», rispose Mike, infilando gli occhiali da lettura.

«Signorina Phelps», lo corresse lei.

«Mi scusi. Signorina Phelps, come sa, un agente di polizia è stato trovato morto nel parco. Noi siamo gli investigatori incaricati dell’indagine. Cosa può dirci a riguardo?»

«La macchina che ho visto era una Toyota. Credo fosse una Camry, un modello recente. L’uomo che ne è sceso era bianco, circa un metro e ottanta. Aveva gli occhiali ed era vestito di scuro. All’inizio ho pensato che fosse qui per la stessa disgraziata ragione per cui di solito i bianchi vengono da queste parti, ossia per acquistare sostanze illegali dai giovani del quartiere. Ma lui invece ha aperto il portabagli e ne ha tirato fuori un grande involto, coperto da un telo azzurro. Sì, avrebbe potuto essere un cadavere. È ritornato dopo circa cinque minuti, a mani vuote, ed è ripartito.»

Diedi un’occhiata a Mike: era molto colpito, tanto quanto io ero costernata. Questa testimone, un’ex insegnante, era davvero una specie rara nel Bronx. Ci eravamo trovati a indagare su sparatorie in pieno giorno in stazioni di servizio superaffollate, dove su venti presenti nessuno aveva visto niente. Sparatorie da auto in corsa durante ricevimenti nuziali, in cui le famiglie degli sposi non avevano notato nessun movimento sospetto. Lì avevamo un cadavere abbandonato in piena notte in un covo di spacciatori, verosimilmente l’omicidio più difficile da risolvere, ed eccoci di fronte a una nonna dalla memoria fotografica.

«Ha preso il numero di targa?» chiese Mike, speranzoso.

No, supplicai io, socchiudendo le palpebre. *Dio, ti prego, fa’ che dica di no*.

«No», rispose la signorina Phelps.

Dovetti sforzarmi per ricominciare a respirare.

«Era troppo buio?» continuò Mike, un po’ deluso.

«No, non c’era nessuna targa», rispose la signorina Phelps, guardandolo come se fosse uno studente che aveva parlato senza alzare la mano.

«Ha chiamato la polizia per segnalare ciò che ha visto?» intervenni.

La signorina mi batté una mano sul ginocchio. «In questo quartiere, detective, s'impara per forza di cose a non occuparsi degli affari altrui.»

«Allora come mai ha detto all'agente di polizia che ha bussato alla sua porta di avere visto qualcosa?» la incalzò Mike, curioso.

«Mi hanno fatto una domanda, e io non racconto bugie», rispose la donnina, con espressione compassata.

Proprio come noi, pensai, e le chiesi, con un sorriso tirato: «Sarebbe in grado di riconoscere quell'uomo in un confronto?»

«Senza dubbio», rispose la signorina Phelps.

«Fantastico!» esclamai, tendendole il mio biglietto da visita. «La contatteremo noi.»

«Può contarci», aggiunse Mike.

27

Ci congedammo dalla signorina Phelps e tornammo nel parco. Mike, con gli occhiali sulla fronte, borbottava tra sé in tono concitato, ripassando gli appunti presi durante il colloquio. Era molto carico, e senza dubbio provava l'inebriante sensazione di essere vicino a trovare l'assassino. Era una sensazione magnifica, e la conoscevo bene: essere quello che fa le indagini, dalla parte dei buoni.

Mi mancava terribilmente.

Mi sentivo male all'idea di mentire a Mike e al resto della squadra, impegnata nei rilevamenti sotto la pioggia. Quando un agente viene assassinato, tutti gli altri ne sono colpiti. In un primo momento c'è l'indignazione, ma poi subentra una paura destabilizzante. Ho sbagliato a scegliere un mestiere così pericoloso? Vale la pena morire per questo?

Sapevo che i miei amici e colleghi, addolorati, cercavano la verità. Se avessi parlato, avrei potuto eliminare ansia e tensione.

Il pensiero che qualcun altro potesse soffrire mi provocava un malessere quasi fisico.

Chiusi gli occhi, col crepitio della radio dell'autopattuglia e la pioggia tra gli alberi in sottofondo.

Ma non dissi niente a nessuno di quello che sapevo, di quello che era accaduto a Scott.

Rimasi con la testa bassa e la bocca chiusa.

Alzai lo sguardo solo quando sentii trafficare nei pressi della fontana.

Almeno ventiquattro poliziotti si stavano disponendo in file parallele, dalla fontana alla station wagon nera del medico legale, in attesa sotto la sopraelevata.

«Lo stanno tirando fuori», sentii dire da uno di loro, mentre correva a mettersi in posizione.

Una guardia d'onore composta da sei colleghi entrò coi piedi nella fontana e ricevette da quelli della Scientifica il sacco mortuario nero e verde nel quale Scott era stato chiuso. Lo maneggiavano con la delicatezza riservata a un ammalato o a un ferito ancora in vita. Dio, quanto avrei voluto che fosse così. Avrei voluto riportare indietro le lancette dell'orologio, cancellare ogni secondo di quella notte. Nel piccolo plotone in uniforme blu scuro, ordinato e immobile, qualcuno intonò *Danny Boy*, la ballata irlandese che a volte viene cantata ai funerali, con una chiara voce tenorile da fare invidia a Ronan Tynan in persona.

Quella era l'immagine stessa della *tristezza*: sei poliziotti che trasportano il cadavere di un loro collega tra i caseggiati di una strada del Bronx, sotto la pioggia, accompagnati dalle note di quella malinconica melodia. Chissà se poi

Scott era irlandese: non lo sapevo. *Ma forse tutti i poliziotti morti sono irlandesi*, immaginai.

Quando la mesta processione mi passò davanti vidi le gocce di pioggia cadere sulla plastica e pensai che fossero come acqua benedetta. Molti uomini piangevano senza mostrare vergogna. Persino il commissario, in piedi accanto al carro funebre, si coprì gli occhi con una mano.

In quel momento, sulla sopraelevata, passò un treno. Il suono ritmico e sferragliante sembrava quasi un tamburo militare che suonava per Scott, mentre veniva infilato nell'auto, come un documento da archiviare.

Anch'io piangevo, senza riuscire a trattenermi.

28

Colsi una sagoma bianca con la coda dell’occhio, e all’improvviso mi sentii avviluppare in un abbraccio tanto caldo e avvolgente che per un attimo mi parve di essere dentro una tuta anticontaminazione. «Oh, Lauren, è terribile. Quel povero ragazzo!» Era Bonnie, una collega dei tempi dell’accademia, che mi stringeva e mi parlava all’orecchio.

Bonnie aveva studiato medicina all’università di New York prima di entrare in polizia e diventare sergente nella CSU. Poiché eravamo le uniche due ragazze in una classe costituita in maggioranza da pivelli ventiduenni di Long Island, avevamo legato subito. Avevo dormito da lei, nel loft di St. Mark’s Place che divideva con la sua amica Tatum, così tante volte che avevano dato il mio nome al futon.

Bonnie prese un fazzolettino da una tasca della tuta e si tamponò gli angoli degli occhi, poi ne passò uno anche a me. «Ma guardaci. Due poliziotte toste, eh? Cos’è, un anno che non ci vediamo? Non so cosa hai fatto ai capelli, ma mi piace», disse, ridendo.

«Grazie, ma li ho soltanto lavati. Tu chi sei?» intervenne Mike, frapponendosi tra noi due.

«Bonnie, questo idiota è il mio collega, Mike. Quanto a te, non credevo che facessi gli straordinari», dissi, presentandoli.

«Quando ho sentito la notizia sono arrivata di corsa, come tutti gli altri. Non ho mai visto tanti poliziotti tutti insieme dal giorno di San Patrizio, o dall’11 settembre.»

Si sfilò la borsa frigo che portava a tracolla insieme con diverse macchine fotografiche. «Sono contenta di essere venuta, Lauren, davvero. Penso di aver trovato qualcosa.»

Le presi di mano la borsa frigo.

Tutte le luci del parco e dei dintorni mi sembrarono all’improvviso troppo vivide, accecanti. La pioggia diventò quasi tagliente.

Mi rigirai lentamente tra le mani gli occhiali di Paul, dalla montatura di metallo color acciaio.

«Erano nel telo in cui era avvolto Scott. Ho già chiamato uno dei suoi colleghi della Narcotici. Scott non portava occhiali. Se questi sono stati fatti su prescrizione di uno specialista, possiamo passare in rassegna gli archivi di tutti gli oculisti nell’area dei tre Stati e inchiodare il quattrocchi figlio di puttana che ha fatto questo», mi spiegò Bonnie.

Mike, esultante, diede un cinque a Bonnie, mentre io avvertivo un formicolio

dietro l’occhio sinistro. Un istante dopo, la sua radio cominciò a gracchiare. «Era il capo, Lauren. Il commissario è nel Centro operativo mobile e ci vuole subito a rapporto.»

«Tutto bene, Lauren? Mi sembri provata», disse Bonnie, appoggiandomi una mano sulla spalla.

La guardai e la vidi preoccupata. Cristo, quanto avrei voluto finirla lì, in quel momento. Bonnie era un’amica, una donna e un’agente di polizia. Tra tutti, sarebbe stata la più adatta a capire la situazione, a consigliarmi cosa fare, ad aiutarmi.

Ma cosa avrei potuto dirle? Che mi stavo scopando il defunto, il quale, tra parentesi, è stato ammazzato di botte da mio marito? Sviai lo sguardo. Mi resi conto che nessuno poteva aiutarmi. Ero totalmente e irrimediabilmente sola. «Sto bene», mi limitai a rispondere.

«Siamo tutti un po’ nervosi. Persino qualcuno degli spacciatori si è commosso quando ha sentito il poliziotto dai capelli rossi cantare *Danny Boy*», spiegò Mike a Bonnie, avviandosi con me verso il Centro operativo mobile. Mike mi mise un braccio intorno alle spalle. Era davvero una brava persona, una delle migliori che avessi mai conosciuto. «Il nostro uomo si sta incastrando da solo, Lauren. All’inizio ho pensato che avremmo brancolato nel buio. Sappiamo bene entrambi quanto sia difficile risolvere casi come questo, in cui rinveniamo un cadavere abbandonato. Ma guarda adesso: l’assassino ha fatto uno sbaglio dopo l’altro. Stiamo cercando un dilettante. Mi pare quasi di vederlo: è convinto di aver cancellato le sue tracce, ma non riesce a ragionare con lucidità e sta facendo un casino, tanto che di fatto ci sta aiutando a trovarlo. Scommetto due confezioni di birra che domani a quest’ora l’avremo già preso. Ci stai?»

Scossi la testa mentre mi sforzavo di non accasciarmi a terra e di continuare a camminare verso il Centro operativo mobile. «Lo spero, Mike. Ma non mi va di fare scommesse stupide.»

29

Poco dopo eravamo avvolti dalla luce interna del Centro operativo mobile. Facevo fatica anche solo a reggermi in piedi.

Ovunque c'erano persone di fronte ai monitor. I capi, in camicia bianca, sbraitavano al cellulare. Una diapositiva PowerPoint proiettata su uno schermo da parete mostrava la mappa della zona. Sembrava la Situation Room del Pentagono, o forse della serie TV *24*.

Sentivo il battito del mio cuore rimbombarmi nelle orecchie e pulsarmi negli occhi e pensavo: *Il nemico è Paul*.

Il capo stava parlando in un tono formale con cui non l'avevo mai sentito esprimersi. «Commissario, le presento la detective Stillwell, incaricata del caso.»

Dopo un'energica stretta di mano, alzai lo sguardo su quel volto conosciuto, dalla pelle scura e l'espressione paterna: il volto del commissario della polizia di New York, Ronald Durham.

«Piacere di conoscerla, detective Stillwell. Mi è capitato di ricevere qualcuno dei suoi rapporti sui casi. Lei fa un ottimo lavoro», mi salutò Durham, con voce calda e melliflua.

Oddio, pensai, con la testa che mi girava. Il mio primo complimento dal capo della polizia in persona. Bisognava aggiungere uno scaffale alla vetrinetta dei trofei. Poi, come un ubriaco che riprende conoscenza dopo tre giorni passati a bere, ritornai di colpo in me non appena mi ricordai della prova schiacciante: gli occhiali di Paul. Il latte che avevo in frigo sarebbe durato più a lungo della mia carriera. «Grazie, signore», riuscii a farfugliare.

«Mi dica cosa avete scoperto finora», continuò Durham. Aveva gli occhi enormi, ed erano piantati nei miei.

Gli esposi la situazione, senza omettere niente. Le ferite di Scott, Amelia Phelps e la sua perfetta descrizione di Paul e della macchina, gli occhiali appena trovati. La ricetta per filo e per segno del piatto del giorno: la mia rovina personale.

Quando ebbi terminato, il commissario si picchiettò l'indice sul labbro. A differenza di tanti dirigenti, Durham aveva lavorato sul campo per buona parte della sua vita professionale. «Avete già esaminato i suoi casi aperti?» chiese.

«Non ne abbiamo ancora avuto modo, signore. È il nostro prossimo passo.»

Durham annuì. «State procedendo rapidamente. L'unica cosa, qui, che potrebbe aiutare noi tutti a superare questo momento sarebbe incastrare il colpevole prima possibile.»

Non tutti, pensai.

«Detective», riprese il commissario, con un sorriso. Stava per chiedermi qualcosa, ne ero certa, anche se non avevo idea di cosa. Sapevo solo che nel NYPD, quando uno dei capi ti porge una carota, il bastone non può essere lontano.

«Sì, signore?» risposi, tentando di parlare in tono calmo, senza riuscirci.

«Volevo ricordarle che spetta a lei dare la notizia della morte alla famiglia di Scott Thayer.»

Serrai i muscoli delle mascelle, riuscendo stranamente a non battere i denti. Oh, mio Dio, me n'ero dimenticata! Avvertire la famiglia era compito di chi si occupava del caso.

Scott mi aveva detto di avere una madre e una sorella più piccola, da qualche parte a Brooklyn. Sarebbe stato straziante. Avrei preferito infilare la mano in un tritarifiuti. «Certo, signore», risposi invece.

«So che questa è la parte meno bella del suo lavoro. Penso solamente che andrebbe fatto prima che il nome di Scott arrivi alla stampa. Penso anche che sarebbe più opportuno se la famiglia non ricevesse la notizia da uno dei colleghi di Scott della Narcotici. Io la raggiungerei subito dopo. Potrei essere di supporto alla famiglia», commentò il commissario Durham posandomi paternamente la mano sulla spalla.

«Capisco.»

Poi il commissario sospirò. «Anche se so che, per quanto tatto potremmo usare, la notizia sarà devastante per sua moglie, per non parlare dei suoi tre bambini», aggiunse, con aria grave.

30

Scott era sposato?

Mi sentii mancare la terra sotto i piedi. Rimanere in piedi mi costò un enorme sforzo di volontà.

Sposato e padre di tre bambini?

Di certo non me ne aveva mai parlato.

Non aveva mai fatto cenno né alla moglie né ai figli. Anzi si era *vantato* di essere lo scapolo più appetibile di tutto il dipartimento di polizia.

«Quella di stanotte è una vera tragedia. Brooke, la moglie di Scott, ha solo ventisei anni. Ha due bambini di quattro e due anni, e un terzo appena nato.» Un'altra paterna pacca sulla spalla mi segnalò la fine del colloquio. Forse nelle prove d'esame per l'avanzamento di carriera era previsto il corso di pacche sulle spalle. «Il suo tenente ha l'indirizzo. Proceda, detective, e buona fortuna.»

Uscimmo dal Centro operativo mobile e dopo una ventina di minuti ci fermammo di fronte a una graziosa villetta in stile coloniale olandese, a metà di una lunga strada residenziale.

A casa Thayer tutte le luci erano spente. Il prato curatissimo era attraversato da un vialetto lastricato in pietra e fiancheggiato da fiori vivaci.

In fondo al vialetto c'era un canestro da basket per bambini. Mi costrinsi a non guardarlo. Controllai l'ora: mancava poco alle quattro del mattino.

Aspetta un secondo, pensai, in un sussulto di follia. Dovevo proprio entrare in quella casa? Non potevo semplicemente andarmene? Dimenticare tutto: di essere un funzionario di polizia, di essere sposata. Perché dovevo essere così conformista? Avevo una gran voglia di cambiare vita. Forse avrei potuto rifugiarmi in un'abbazia e imparare a produrre formaggi.

«Pronta, Lauren?» mi chiese Mike, accanto a me.

«No», risposi, aprendo la controporta. Poi bussai un paio di volte col battente di ottone.

Che carina, fu il mio primo pensiero quando vidi il volto assonnato della ragazza bruna che venne ad aprire.

Perché Scott aveva tradito quella bellissima, giovane donna? La madre dei suoi figli.

«Sì?» disse Brooke Thayer, spalancando gli occhi allarmata e spostando lo sguardo da me a Mike e poi di nuovo su di me.

«Salve, Brooke, mi chiamo Lauren. Sono una detective del distretto di Scott», esordii, mostrandole il distintivo.

«Oh, mio Dio. Si tratta di Scotty, vero? No! Cos'è successo? È ferito? Ha

avuto un incidente?» disse Brooke, svegliandosi improvvisamente e incalzandomi.

Possono esserci diversi modi per comunicare una notizia del genere, ma nessuno è piacevole. Alcuni credono che occorra semplicemente dire le cose come stanno. Altri la prendono alla lontana, dicendo che la vittima era gravemente ferita, per poi presentare ai familiari la realtà.

Optai per la sincerità, per la prima volta in quella notte. «Gli hanno sparato, Brooke. Mi dispiace molto... Non ce l'ha fatta.» La guardai negli occhi. È una cosa cui non ci si abitua mai: vedere scomparire una persona davanti ai tuoi occhi. È come se si ritirasse in se stessa.

Poi si allontanò dalla porta barcollando, con le gambe che sembravano disarticolate. Si lasciò cadere in ginocchio. «No!» gridò. Mi ritrovai a mia volta in ginocchio nell'ingresso buio, mentre con la mano – quella mano spregevole, traditrice, colpevole – le accarezzavo la schiena esile e lei urlava disperata. «Nooo! Nooo! Nooo!»

«Lo so. Lo so», le sussurrai.

«Tu non sai un cazzo!» mi urlò in faccia, allontanandomi da sé con le mani. Indietreggiai, con un taglio diagonale aperto sulla fronte da una delle sue unghie. Poi crollò sul pavimento, stesa su un fianco. «Tu non puoi sapere! Tu non sai niente! Non lo sai!» urlò, riversa sul parquet.

31

Mike sollevò Brooke Thayer e la adagiò sul divano del soggiorno.

Quando chiusi la porta d’ingresso, notai in cima alle scale una bambina bionda con indosso un pigiamino rosa delle Principesse della Disney. Mi stava fissando. «Ciao, piccolina. La mamma sta bene, adesso si riprende. Io mi chiamo Lauren.» L’adorabile bimbetta non disse niente. Ma continuò a fissarmi con due occhioni azzurri spalancati. «Forse è meglio che torni a letto...» la invitai, salendo il primo gradino.

La bambina lanciò un urlo talmente forte che dovetti tapparmi le orecchie e allontanare la testa.

Brooke mi superò come un lampo sulle scale e la prese in braccio, mettendo a tacere le sue grida.

Rimasi a guardare mamma e figlia cullarsi a vicenda. Su un tavolino del salotto notai una foto di Scott in uniforme. Teneva un braccio alla vita di Brooke, incinta. Sembrava scattata in un parco, col sole.

Quando Brooke e la figlia cominciarono a singhiozzare nella stessa tonalità, mi tornò in mente la pistola che avevo in borsa. La visualizzai perfettamente. Vedevo benissimo l’acciaio lucido sotto la luce. Le sue curve, quasi femminili. Immaginai la sensazione della canna fredda appoggiata alla tempia e della seconda falange del mio indice destro che si curvava intorno al grilletto.

Ero lì, in casa di Scott, e pensavo alla mia pistola, a quello che avevo fatto. Mi chiesi quanto ancora avrei dovuto sopportare.

Tu non sei una persona cattiva, cercai di dirmi. *Perlomeno, non lo eri prima di stanotte*.

32

La povera Brooke teneva ancora abbracciata la figlia maggiore, quando dal piano di sopra si sentì il pianto di un neonato.

Mi avviai lentamente su per le scale. «Vuole che controlli il piccolo?» chiesi a Brooke. Lei mi guardò senza vedermi. Non disse nulla, nemmeno una parola.

«Vedi se riesci a trovare una rubrica in qualche cassetto della cucina e chiedi a qualche familiare di venire qui», dissi, rivolta a Mike.

Andai a cercare il bambino, seguendo il suo pianto fin nella cameretta affacciata sul retro.

Sopra la culla fluttuava lentamente una giostrina composta di piccoli guantoni e mazze da baseball. La lucina notturna aveva il logo dei Mets di New York.

Il bambino non aveva neppure sei mesi. Lo sollevai. Era minuscolo e scosso dai singhiozzi.

A ogni grido tremava tutto, e il suono che emetteva sembrava troppo potente per una creatura delle sue dimensioni. Me lo strinsi al petto, e si calmò quasi subito. Mi sedetti sulla sedia a dondolo e lo cullai, grata di non sentire per un po' il pianto disperato al piano di sotto.

Anche in quella circostanza così dolorosa, notai che aveva un profumo meraviglioso, puro e delicato. Quando finalmente aprì gli occhi e mi guardò, deglutii con forza. Aveva occhi grandi, dolci e castani. *Assomiglia a Scott come una goccia d'acqua.* Iniziai a piangere anch'io. Pensavo che quel bambino tra le mie braccia non aveva più il papà. *Brava, Lauren. Ben fatto*.

«Lo prendo io», sbraitò Brooke, entrando a grandi passi nella cameretta con un biberon. Quando lo misi nelle braccia di sua madre, mi parve che il piccolo mi stesse sorridendo. Brooke stava ancora piangendo, ma sembrava avere superato lo shock iniziale.

«Posso chiamarle qualcuno che venga a farle compagnia?» proposi.

«Ho già telefonato a mia madre, sta venendo qui», rispose lei.

Mi guardò dritta in faccia per la prima volta. Aveva un'espressione gentile negli occhi scuri. «Guardi qui, l'ho graffiata. Mi scusi tanto. Io...»

«Ma si figuri, non c'è niente di cui scusarsi. È lei adesso che ha bisogno di aiuto. Lei e i suoi bambini.»

«La prego, devo sapere», riprese Brooke dopo un minuto.

La guardai, sorpresa. Nella penombra aveva lineamenti forti, gli occhi come un vuoto d'ombra. «Cosa?»

«Voglio che mi dica cos'è successo a mio marito. Ho apprezzato la sua sincerità, poco fa. Un uomo avrebbe cercato di non ferirmi. Io ho bisogno di

sapere esattamente cos'è accaduto, solo così posso cercare di affrontarlo. E devo riuscirci, per i miei bambini.»

«In realtà non lo sappiamo ancora, Brooke. Lo abbiamo trovato morto per un colpo d'arma da fuoco in un parco, il St. James Park nel Bronx. È una nota zona di spaccio di droga.»

Il viso le si contorse. Le labbra e l'occhio sinistro le tremavano. «Oooooh! Lo sapevo», disse alla fine, scuotendo il capo energicamente. «'Agire sotto copertura è una promozione, Brooke. Ho sempre qualcuno che mi guarda le spalle.' Non sempre, non è vero? Maledettissimo idiota.»

Mi lambiccai il cervello alla ricerca di qualcosa da dire. Avevo la sensazione che le pareti della stanza mi soffocassero. Dovevo uscire di lì, avevo la nausea. Avevo bisogno di aria. Cosa avrei detto normalmente in un'indagine in cui non avevo scoperto molto? Presi il mio blocco di appunti. «Quando ha visto suo marito l'ultima volta?» le chiesi, cercando di essere professionale.

«È uscito intorno alle otto di ieri sera. Ha detto che aveva da fare per qualche ora. Faceva orari pazzeschi, ultimamente non era quasi mai a casa.»

«Ma non le ha detto di preciso dov'era diretto? Prima di uscire ha fatto o ricevuto telefonate?»

«In questo momento non mi viene in mente, ma non mi pare. No, non ricordo nessuna chiamata.» Brooke ricominciò a piangere all'improvviso. «Oddio, sua mamma e sua sorella... erano così legati. Saranno... non credo di riuscire a dirglielo io. No, io... potrebbe farlo lei, detective?»

«Lauren.»

«Potrebbe chiamarla lei, Lauren? La madre di Scott, intendo. Farebbe quella telefonata per me?»

«Certamente.»

«Eravate colleghi?»

«No, io sono alla Omicidi.»

«Conosceva Scotty?»

Il silenzio era interrotto solo dai piccoli gorgoglii del bambino che succhiava il biberon.

«No, eravamo nello stesso distretto, ma non abbiamo mai avuto occasione di lavorare insieme.»

«Mi scusi se Taylor ha gridato. Mia figlia, la maggiore... fa fatica a relazionarsi con gli estranei. Soffre di autismo», spiegò Brooke.

Rimasi senza fiato.

Ecco qua.

Ci mancava solo quello. Era la goccia che faceva traboccare il vaso.

«Spero solo di non averla spaventata. Posso usare un attimo il suo bagno?» mi

sentii di dire, precipitandomi fuori dalla stanza.

«In fondo al corridoio, a destra.»

Quando chiusi la porta, avevo già il vomito in gola. Aprii i rubinetti al massimo per coprire il rumore. Poi li lasciai aperti per camuffare i miei singhiozzi disperati.

Consumai l'intero rotolo della carta igienica per ripulire tutto. Seduta sulla tazza del water rivestita di spugna rosa, arrivai al punto di tirare fuori la pistola. Mi chiesi se il medico legale avrebbe scritto sul mio certificato «morte per senso di colpa». Poi misi via l'arma e ritornai di sotto, ma non perché non volessi più uccidermi. Pensai solo che Brooke Thayer aveva avuto una notte già abbastanza brutta per darle anche un altro grattacapo.

In cucina, Mike si offrì di avvertire la madre di Scott.

«Non c'è problema, Mike. Ormai sono in ballo, no?» dissi, sorridendo come una pazza mentre digitavo il numero leggendolo sulla rubrica aperta.

Dopo avere detto alla madre di Scott che suo figlio era morto, dovetti allontanare il telefono dall'orecchio. Le sue grida disperate riempivano tutta la cucina.

Mike prese un disegno a matita da sotto una calamita sul frigo e scosse il capo. Uno dei bambini aveva disegnato un drago con due teste.

«Trovate i responsabili», mi supplicò Brooke, accompagnandoci alla porta qualche minuto dopo. Anche il bambino di due anni si era svegliato. Era corso ad abbracciare la gamba della madre dalla quale la figlia più grande si era appena allontanata. Il piccolo, in braccio a Brooke, ricominciò a piangere. «Trovateli! Trovate chi ha ucciso Scotty!» ci urlò dietro.

33

Ritornammo nel Bronx senza dire una parola; quelle di Brooke continuavano a risuonarmi nelle orecchie.

I colleghi di Scott della Narcotici ci aspettavano nella loro sala operativa, al secondo piano della sede del 48º distretto. La mia squadra, la Omicidi, era al quarto. Prendendo le scale, evitai di guardare nella saletta dove Scott e io ci eravamo incontrati.

I membri della Narcotici non avevano l'aspetto tipico dei poliziotti, persino ai miei occhi. Per un attimo pensai di avere sbagliato strada e di essere capitata nel bel mezzo di un raduno di appassionati di skateboard.

Il loro capo, l'agente della DEA Jeff Trahan, era un tipo alto, coi capelli biondi e piuttosto lunghi, da surfista anziano. La copertura principale di Scott – il «guinzaglio», come lo chiamavano loro in gergo – era il detective Roy Khuong, di origine asiatica. Dall'aspetto sembrava davvero un ragazzino, tanto che credo avesse difficoltà a comprare le sigarette. Dennis Marut, altro detective di origine asiatica, sembrava anche lui giovanissimo. L'imponente Thaddeus Price, nero di pelle, vestito dalla testa ai piedi di cuoio e catene dorate, aveva più l'aspetto della guardia del corpo di un gangster che quello di un agente della DEA. Immaginai che fosse un effetto voluto.

Sotto quelle luci fluorescenti e gli sguardi duri di quegli uomini, mi sentii priva di forze.

Dopo pochissimo, mi resi conto che quelle sui loro volti erano le stesse espressioni già viste quella notte: un misto di smarrimento, rabbia e shock. Proprio quello che provavo anch'io, o almeno *una parte* di ciò che provavo.

Per una squadra della Narcotici, perdere un agente sotto copertura era un incubo che diventava realtà. Come spesso avviene ai congiunti delle vittime di omicidio, sembravano essere sopravvissuti a un'esplosione; erano smarriti, in cerca di una direzione e di un'indicazione su cosa fare.

Dopo le presentazioni di rito, Trahan disse in tono solenne: «Siamo a disposizione, vogliamo renderci utili per quanto possibile. Ditemi solo cosa possiamo fare per Scott».

Per quanto ancora avrei potuto sopportare scene di quel tipo? mi chiesi, osservando le chiazze di umidità sul soffitto per distogliere lo sguardo dal dolore di quegli uomini. Un autotreno di passaggio, diretto a Long Island, fece tremare una finestra d'angolo – una finestra che sembrava dipinta – fino a farla chiudere. Presi il mio blocco per appunti.

«A cosa stava lavorando Scott nell'ultimo periodo?»

34

Trahan trasse un profondo respiro e cominciò. «Scott era il nostro principale agente sotto copertura in un'indagine su alcuni spacciatori di ecstasy a Hunts Point, i fratelli Ordonez. Il maggiore è un pilota militare. Va e viene dalla Germania con aerei da trasporto. Poi salta fuori che torna indietro sul suo C-130 con qualcosa in più che semplici pallet vuoti. Scott ha fatto da loro un paio di acquisti di medio importo. Ne avevamo in programma uno grosso, da 250.000 dollari, per la settimana prossima, quando avremmo dovuto incastrarli.»

«Scott aveva avuto contatti con loro negli ultimi giorni?»

«Li aveva sentiti tre giorni fa. Ma potrebbe aver ricevuto una chiamata nelle ultime ore, fuori servizio», intervenne Roy Khuong.

«E Scott sarebbe andato a incontrarli senza dirlo a nessuno?» chiesi.

«No, se avesse potuto. Ma il lavoro sotto copertura si basa soprattutto sull'iniziativa e l'intuito del momento, è questo che lo rende pericoloso. Lo sa anche lei, detective. A volte non è possibile avvertire gli altri dei propri movimenti», rispose Roy.

«Quindi sta dicendo che qualcuno avrebbe potuto avvicinare Scott chiedendogli di andare da qualche parte e lui potrebbe essere stato costretto a farlo per non destare sospetti», commentò Mike.

«Esatto, può succedere», rispose Thaddeus Price.

Trahan avanzò un'altra ipotesi. «Oppure potrebbe essersi imbattuto in qualcun altro. Magari un malvivente che lui aveva incastrato e fatto condannare, appena uscito di prigione. È la paura peggiore, quando siamo per le strade: quella di entrare in un fast food con tuo figlio e incontrare qualcuno cui hai pestato i piedi.»

Alle parole di Trahan, sentii Mike lasciarsi sfuggire un gemito. Dunque nell'omicidio di Scott c'erano centinaia di potenziali sospetti. «La prima cosa che dobbiamo fare è portare qui questi fratelli Ordonez per interrogarli. Avevano in ballo un grosso scambio. Potrebbero aver prelevato Scott per rapinarlo. Era stato picchiato a sangue: magari lo hanno fatto per farsi dire dov'erano i 250.000 dollari. Dobbiamo andare a prenderli. Sapete dove si trovano questi due bastardi?» chiese Mike.

Fu di nuovo Trahan a rispondere: «Il pilota, Mark, lavora alla base aeronavale di Lakehurst, nel New Jersey. Chiederemo alla polizia locale di andare a parlare col suo ufficiale comandante e di controllare il suo appartamento a Toms River. Victor invece, il fratello minore, possiede tre o quattro appartamenti che usa come nascondiglio, a Brooklyn e nel Bronx. Sono intestati a familiari o a

qualcuna delle sue amichette. Ci serviranno un paio d'ore per localizzarli. Ci mettiamo subito al lavoro e vediamo cosa riusciamo a trovare».

«Intanto io raccoglierò la documentazione degli altri arresti di Scott, così possiamo iniziare a fare controlli incrociati con dei sospetti che potrebbero essere appena usciti di prigione», suggerì Thaddeus.

«Sono parecchi dossier. Scott aveva al suo attivo centinaia di arresti. Era uno dei migliori agenti sotto copertura coi quali avessi mai lavorato», aggiunse Trahan, scuotendo la testa.

Di sicuro a me l'ha data a bere, pensai, ricordando che mi aveva nascosto di avere moglie e figli.

Distolsi lo sguardo per non incrociare gli occhi arrossati e pieni di dolore di Trahan, in cui si leggeva la disperazione di chi ha perso un caro amico, più che un collaboratore.

«Aspettate un secondo, la famiglia di Scott l'ha già saputo? Mio Dio, come la prenderà Brooke? E i suoi bambini? Ne aveva quattro, mi pare», interloquì il detective Marut.

«Sono tre. Siamo appena stati a casa sua. E la moglie... be', ha reagito come una donna cui hanno detto che il padre dei suoi figli è stato ammazzato», risposi.

All'improvviso Roy Khuong diede un calcio al fianco della scrivania. Il rumore risuonò come un colpo di pistola. Spazzò via con un gesto rabbioso tutte le carte sul ripiano e uscì dalla stanza, visibilmente alterato.

Mike scosse la testa, prese il cellulare e compose un numero.

«Chi stai chiamando?» gli domandai.

«Sto svegliando l'assistente procuratore distrettuale di turno. Voglio un mandato per richiedere i tabulati telefonici sia del cellulare che del telefono di casa di Scott.»

Rimasi senza fiato. Dai tabulati telefonici risultavano tutte le chiamate fatte e ricevute. Quindi anche tutte quelle fatte a me!

Cinque minuti dopo, mentre salivamo le scale verso il nostro ufficio, Mike si fermò sul pianerottolo. «Lauren, hai gli occhi grigi.»

«Cosa stai dicendo? Sono azzurri.»

«Intendevo il bianco... è diventato grigio. Stai andando a cento all'ora dall'inizio di questa storia. Adesso ci tocca aspettare e prima che sia mattina non avremo nuovi elementi su cui lavorare. Abiti a dieci minuti da qui, perché non fai un salto a casa e cerchi di dormire un paio d'ore? Avrei dovuto essere io di turno. Vai pure.»

Una parte di me non voleva lasciare il mio collega, o forse non voleva perdersi nessun dettaglio dell'indagine. Cosa diavolo poteva saltare fuori ancora? Ma, guardando dalla squallida finestra alle spalle di Mike, non potei fare

a meno di notare che le luci dei lampioni mi parevano ondeggiare. Ero esausta.

Chiunque abbia stabilito che gli eventi più stressanti della vita sono il trasloco e il divorzio non ha mai avuto un marito che ha sparato al proprio amante.

Decisi che non avrei potuto comunque fare niente, se fossi crollata. «Okay, Mike. Però chiamami appena ci sono novità. Qualsiasi cosa!»

«Va' a casa, Lauren.»

«Okay. Ci sto andando.»

35

Entrai nel garage e spensi il motore della Mini. Scendendo dalla macchina, sentii qualcosa di strano alla mia destra. Dovevo avere i nervi a fior di pelle, perché tirai fuori al volo la Glock, con lo sguardo fisso sulla figura seduta nell'angolo.

Poi mi resi conto che era Paul.

Accesi la luce e riposi l'arma nella fondina.

Stava russando su una sdraio, accanto al banco da lavoro. C'era una bottiglia di Johnnie Walker riversa in terra a fianco a lui, con appena due dita di whisky sul fondo.

Paul era completamente nudo. Aveva anche un aspetto orribile, era ubriaco fradicio. Peggio di così non poteva essere.

Se io mi sento male, chissà cosa sta passando lui, pensai, guardando il suo viso sofferente e privo di sensi.

Buttai giù il whisky rimasto e cercai di scuoterlo per svegliarlo. Nessuna reazione.

Quando gli tirai il lobo di un orecchio, sollevò una palpebra. Poi lo tirai per un braccio finché non riuscii a farlo alzare.

Mentre lo caricavo quasi di peso per portarlo in casa, borbottò qualcosa che non riuscii a capire: non l'avevo mai visto in quelle condizioni.

Per farlo arrivare in camera da letto mi spaccai quasi la schiena. Finalmente lo misi a letto, senza dimenticare di mettergli vicino il cestino della carta nel caso si sentisse male.

Riuscii a malapena a chiudermi in bagno prima che tutto lo stress accumulato esplodesse in una crisi di pianto.

Come sarebbe finita quella situazione assurda? Cosa pensavo di fare, fingendo di non sapere niente? Quello non era un gioco: *Scott Thayer era morto*. Poche cose al mondo vengono indagate con tanta accuratezza quanto l'assassinio di un poliziotto del NYPD. Davvero pensavo di riuscire a cavarmela? Ero forse impazzita?

Ripensai a Brooke Thayer, alla figlia autistica, agli altri due bambini. Mi sentivo sporca, malvagia. Volevo costituirmi. A quel punto sarei stata disposta a fare qualsiasi cosa pur di liberarmi di quel peso tremendo.

Ma non sarei stata io a pagare per quello che era successo, bensì Paul.

Cosa devo fare?

36

Tre minuti dopo crollai nella doccia, senza essere riuscita a prendere una decisione.

Mi stavo facendo lo shampoo, quando all'improvviso mi ritrovai seduta sulla porcellana fredda, con l'acqua che mi scendeva sulle spalle e sulle gambe.

Appoggiai la fronte alle mattonelle bagnate, lasciandomi attraversare da tutti gli eventi della notte. Difficile capire cosa mi facesse sentire peggio. Il fatto di aver tradito Paul? La vista del cadavere di Scott in quella fontana? Il volto di sua moglie?

Chiusi gli occhi, desiderando follemente di sciogliermi sotto lo scroscio dell'acqua e finire giù nello scarico.

Sapendo che sarebbe stato impossibile, dopo un minuto alzai la testa e riaprii gli occhi.

Non me la sarei cavata con così poco. Dovevo fare qualcosa. Ma cosa?

Valutai le possibili opzioni.

Primo, cosa sarebbe successo se avessi denunciato Paul?

Conoscevo bene il sistema della giustizia penale nel Bronx. Come qualunque commerciante oberato di lavoro, l'ufficio del procuratore distrettuale sarebbe stato disponibile a patteggiare con l'imputato e procedere con rito abbreviato. Ma il caso di Scott era su un altro livello e sarebbe stato considerato un boccone ghiotto per l'accusa. Paul sarebbe stato solo contro il sistema, il quale avrebbe fatto in modo di schiacciarlo.

Pensai alle ingenti spese legali e al costo della libertà su cauzione. *Ammesso* che gli venisse concessa.

Anche con l'ovvio appello all'autodifesa, nella migliore delle ipotesi ci trovavamo di fronte a un'accusa di omicidio, ossia a cinque anni in un penitenziario statale. Scossi la testa. Cinque *anni*. Tutte le volte che mi era capitato di accompagnare un detenuto a Rikers Island, dopo solo cinque *minuti* mi era venuta voglia di fiondarmi in una vasca di disinfettante. Mi vennero i brividi al ricordo delle persone ammassate come bestie nella stanza delle perquisizioni. I pianti dei bambini e il sesso rubato sotto i tavoli nella sala dei colloqui.

Immaginai Paul che mi guardava all'altro capo di un tavolo sporco, con un velo di disprezzo negli occhi stanchi. «Cosa c'è, Lauren? Pensavo ti piacessero le storie da una botta e via», avrebbe commentato.

E come se tutto ciò non fosse già abbastanza orribile, c'era da considerare la stampa cittadina. Poteva esserci qualcosa di più invitante per i giornali

scandalistici di un triangolo amoroso finito male, in cui erano implicati due agenti di polizia, uno dei quali era stato ucciso? Ci avrebbero appiccicato addosso un marchio d'infamia indelebile.

Materiale per una Hall of Fame dei disgraziati. Un'umiliazione mediatica.

Senza dimenticare ciò che sarebbe accaduto alla famiglia di Scott. In quel momento Brooke era considerata la moglie di un eroe. Ma se si fosse saputa la verità, cioè che Scott era stato ucciso dal marito della donna con cui aveva una tresca, la poveretta non avrebbe più avuto la spalla del commissario su cui piangere, e allora addio Brooke e addio bambini.

Mentre riflettevo su questi particolari, sentivo gli occhi uscirmi quasi dalle orbite.

Forse la famiglia Thayer avrebbe anche dovuto rinunciare all'indennizzo economico previsto per la morte durante l'adempimento delle proprie funzioni!

Rividi Brooke che stringeva tra le braccia sua figlia. Anziché ricevere la pensione di Scott, sarebbe rimasta con un pugno di mosche.

Mi rialzai, cercando di respirare con calma.

La breve riunione decisionale con me stessa poteva considerarsi aggiornata.

Se si fosse trattato solo di me, mi sarei costituita. Sarei andata subito in camera a vestirmi e poi sarei entrata decisa nell'ufficio del mio capo. Avrei confessato tutto.

Ma lì non si trattava di me sola. C'era anche Paul. E poi c'era Brooke.

E, soprattutto, tre orfani.

Chi stavo prendendo in giro? Non avevo scelta, perlomeno non subito.

Alzai la faccia verso il getto della doccia, lasciandomi scorrere addosso l'acqua che mi rombava come un tuono nelle orecchie.

Dovevo rimettere le cose a posto.

Ma come posso fare?

37

Quando uscii di nuovo, Paul stava ancora russando. Avrei voluto parlare con lui. Dire che avevamo molto di cui discutere sarebbe stato un eufemismo. Ma, poiché non pensavo che in carcere offrissero una consulenza matrimoniale, decisi che, invece di svegliarlo, la prima cosa da fare fosse tornare subito al distretto, per vedere se riuscivo a tenere mio marito fuori di prigione.

Quando arrivai, Mike stava scrivendo il nome di Scott sul tabellone dei casi aperti.

Notai con sollievo che, stranamente, nessuno mi guardava in modo sospetto. Avevo sempre pensato che chi era carico di adrenalina e di terrore si ponesse inconsciamente sulla difensiva: occhi spalancati e pelo irto, come i gatti. Oltre il vetro sporco della parete dell'ufficio, vidi il tenente Keane, il mio capo, parlare al telefono e digitare allo stesso tempo un numero sul cellulare. «Cos'abbiamo?» esordii, porgendo a Mike un caffè che avevo preso da un ambulante. A Soundview non era ancora arrivato Starbucks coi suoi locali.

«Merda! Nessuna traccia di quei due Ordonez. Il pilota non è in servizio fino a mercoledì prossimo e non era nel suo appartamento. L'altro fratello, Victor, che è anche il peggiore dei due, sembra scomparso nel nulla», esclamò Mike, sedendosi e lanciando il coperchietto di plastica del suo bicchiere all'altro capo della scrivania. Poi mi allungò una cartellina sulla scrivania. «Guarda un po' l'album di famiglia.»

Gli Ordonez erano figli d'immigrati dominicani. Sul fratello maggiore, Mark, il pilota militare, c'era molto poco. Un arresto per aggressione a ventuno anni. Victor, il più giovane, aveva un curriculum criminale ricco e piuttosto interessante.

Dall'età di sedici anni era entrato e uscito di prigione, spaziando tra una vasta gamma di reati. Furto con scasso, spaccio di stupefacenti, tentata violenza sessuale, aggressione ad altri detenuti, possesso di armi letali.

Ma una delle accuse mi saltò agli occhi come se fosse stata sottolineata con l'evidenziatore. *Tentato omicidio di un agente di polizia.*

In poche righe si diceva che Victor, a diciassette anni, opponendo resistenza all'arresto per un'accusa di possesso illegale di arma da fuoco, aveva estratto una calibro .380 semiautomatica, l'aveva puntata in faccia al poliziotto e aveva premuto il grilletto diverse volte. Dopo essere riusciti a bloccarlo a terra, gli agenti avevano scoperto che l'arma non aveva sparato unicamente per la fortuita circostanza che il giovane Victor, ancora inesperto di armi semiautomatiche, si era dimenticato di tirare indietro il carrello e d'incamerare la prima cartuccia. A

dimostrazione delle ristrettezze nelle quali si trovava il sistema giudiziario durante l'epidemia di spaccio di crack nei primi anni '90, Victor si era fatto solo un anno di carcere.

Scorsi la lunga lista, incredula.

Victor Ordonez era l'esecutore ideale dell'omicidio di Scott. Aveva quasi convinto perfino me.

Mi sedetti e indicai col mento le pile di documenti che coprivano le nostre due scrivanie accostate e il pavimento. «E i casi che stava seguendo Scott alla Narcotici?»

Mike annuì mestamente. Gettò gli occhiali da presbite sul tavolo e si strofinò gli occhi. «Non ho intenzione di aprire neppure il primo volume di questa saga finché non riusciamo a parlare coi nostri due dominicani. L'unica buona notizia è che ho ottenuto dal procuratore distrettuale il mandato per il gestore telefonico. Stanno esaminando i tabulati proprio adesso. Ce li manderanno via fax entro dieci minuti.»

38

Rimasi seduta, immobile, cercando di metabolizzare quello che avevo appena sentito. Le luci fluorescenti ronzavano sopra la mia testa come un alveare di api impazzite.

Quante volte mi aveva telefonato Scott nell'ultimo mese? Venti, trenta? Cosa avrei potuto inventarmi di fronte a una simile evidenza? Già vedevo l'espressione confusa sul volto del mio collega mentre vedeva stampato più e più volte il mio numero.

Mike mosse il mouse per togliere il salvaschermo con la scritta CHI HA PISCIATO NEL TUO CORREDO GENETICO? Quando girò la testa, sentii distintamente il collo scrocchiare come se qualcuno stesse schiacciando le palline di un foglio di pluriball.

«Mike, cosa stai facendo?»

«Devo preparare quei DD5. Keane sembra sul punto di partorire tre gemelli... guarda com'è conciato.»

I DD5 erano i rapporti che dovevamo scrivere per il dossier sul caso di Scott. Alzai le sopracciglia. «Ehi, pronto? Pianeta Terra chiama Mike! Quei rapporti verranno letti da qualcuno, Shakespeare. Qui tu sei il bello, io sono la mente, ricordi? Anzi perché non vai a riposarti un paio d'ore nella stanza di sopra? È meglio che tu abbia la testa sgombra, se dobbiamo usarla per sfondare una porta. Io butterò giù quei rapporti in modo che non ci tolgano il caso e quando arrivano i tabulati comincerò a esaminarli. Che te ne pare?»

Mike mi fissò con un'espressione desolata negli occhi arrossati, poi sbadigliò. «Okay, tesoro», disse, alzandosi.

Trattenni il respiro mentre lui si avviava alla porta. Si era appena richiusa quando sentii uno squillo basso e sgraziato.

Mi voltai: era il fax. *Cavolo.*

Suonò di nuovo, questa volta seguito da un bip elettronico. Un foglio bianco cominciò lentamente a spuntare.

Vai, socio, vai. Per favore, fallo per me, pensai, senza guardarlo. Ma con la coda dell'occhio lo vidi tornare indietro.

Mi sentivo il viso in fiamme. Tra un secondo l'avrebbe scoperto. Il mio numero era stampato su quei fogli decine di volte! Cosa diavolo potevo dire? Non mi veniva in mente nulla. Come avrei potuto cavarmela, stavolta?

Mi voltai dall'altra parte mentre Mike prendeva il primo foglio. Vidi che strizzava gli occhi e portava la mano alla fronte.

In quel momento notai gli occhiali sulla sua scrivania, esattamente dove li

aveva lasciati.

Non pensai, mi limitai ad agire.

Aprii il cassetto in basso della mia scrivania e con una delle cartelline di Scott vi feci scivolare gli occhiali, poi lo richiusi piano.

Finsi d'ignorare Mike finché non lo sentii rovistare tra le carte della scrivania. «Non ti avevo detto di andare a fare un pisolino? Vedi che inizi a perdere colpi?» lo apostrofai con fare energico.

Sospirò stancamente e rinunciò a cercare gli occhiali. Mi gettò in grembo i tabulati telefonici di Scott. «Sono tutti tuoi, sorella. Per gentile concessione della Bell System. Ci vediamo tra pochissimo, il tempo di riposare un po' gli occhi», disse, con voce fiacca.

39

Per due minuti buoni mi rigirai la matita tra le dita quasi fosse un bastone da majorette. Mentre studiavo i tabulati telefonici di Scott, mi dondolavo sulla mia vecchia sedia di legno, facendola scricchiolare.

Mi girai a controllare attraverso la parete di vetro cosa stesse facendo il capo, per fortuna sempre molto occupato, poi m'immersi di nuovo nella disamina degli otto fogli zeppi di numeri che avevo di fronte.

Ero stata incredibilmente fortunata a riuscire a mettere le mani su quei tabulati prima di tutti, ma dopo averli scorsi mi resi conto di avere un altro problema.

M'infilai la matita tra i molari, rigirandola nervosamente.

Come accidenti posso fare per eliminare il mio numero dalla lista? mi chiesi per ben trentatré volte!

«Lauren», disse una voce. Alzai lo sguardo e per poco non inghiottii il gommino della matita. Non mi ero accorta che il boss era uscito dal suo ufficio e aveva attraversato la sala operativa. Si chinò verso di me, con le mani appoggiate sulla mia scrivania, praticamente sopra i tabulati. Chissà se sapeva leggere al contrario? «A che punto siamo con quei rapporti? I capi della divisione investigativa e della contea li vogliono al più presto. Ci sono problemi?» chiese Keane.

«Li avrà tra un'ora, capo», risposi, aprendo l'apposito modulo sul monitor del computer.

«Te ne do mezza», replicò da sopra la spalla, allontanandosi.

Posai le mani sulla tastiera, cercando di sembrare impegnata e allo stesso tempo di nascondere quello che stavo facendo.

Continuavo a spostare lo sguardo dallo schermo ai tabulati e viceversa, in attesa che mi saltasse agli occhi la cosa più ovvia.

Poi, quasi per miracolo, accadde.

Il font dei tabulati era un comunissimo Times New Roman.

Immediatamente mi venne un'idea.

Cliccando sull'icona di Word pensai che non potevo perfezionarla troppo, perché non avevo un secondo da perdere.

Per prima cosa individuai il numero che Scott chiamava più spesso. Era un prefisso 718, con un centralino che non conoscevo.

Controllai sui miei appunti e appurai che si trattava del suo numero di casa.

Digitai il numero, cliccai «Stampa» e lo confrontai con quelli stampati sul fax. Un po' troppo grande. Ridussi il corpo del carattere da 12 a 10, stampai anche questa prova e rifeci il confronto.

Perfetto, pensai. Funzionava.

Copiai il numero trentatré volte e diedi il comando «Stampa» per la terza volta. *Chissà?* mi dissi, prendendo forbici e nastro adesivo dal cassetto della scrivania. Mi alzai e presi dal piano di lavoro tutti i fogli insieme, i tabulati e le mie stampe.

Poteva davvero funzionare.

Mi chiusi nell'ultimo gabinetto della toilette delle signore per cinque minuti di taglia e incolla, stavolta non virtuale, e coprii tutte le occorrenze del mio numero col numero di casa di Scott.

Tutte le cose più importanti della vita le ho imparate all'asilo, pensai, tirando lo sciacquone per eliminare i ritagli.

Una successiva puntatina alla fotocopiatrice, con una breve sosta alla macchina distruggidocumenti, ed ecco pronto il documento che faceva al caso mio: i nuovi tabulati telefonici di Scott, riveduti e corretti.

Venti minuti dopo, mentre uscivo dall'ufficio di Keane al quale avevo appena consegnato i rapporti sulla scena del crimine, incontrai Mike di ritorno dalla pausa. Restò a bocca aperta quando vide i tabulati dal ritocco invisibile che gli avevo lasciato sulla scrivania, con gli occhiali posati sopra a mo' di fermacarte. «Non preoccuparti, qualche défaillance è normale alla tua età», ironizzai, battendogli una mano sulla schiena robusta.

Presi la giacca dallo schienale della mia sedia.

«Dove stai andando?»

«A trovare la mia amica Bonnie, per cercare di velocizzare l'analisi dei reperti della scena del crimine.»

«Come mai non vengo con te?»

«Perché tu devi tornare dalla compagnia telefonica e trovare dei nomi per quei numeri, per capire chi stava chiamando Scott.»

«Ma dai, mi comporterò bene. Non sono un bruto senza cuore, sai. Ho anch'io una sensibilità. Faccio parte del Club del Libro di Oprah», disse Mike, mentre me ne stavo andando.

«Mi dispiace, i maschietti non sono ammessi», risposi, uscendo nel corridoio.

40

Dai, su, muoviamoci!

Guardai l’ora, mentre il *bip* elettronico di un registratore di cassa mi trapanava il cranio forse per la trentasettemiliardesima volta.

Ero convinta che la mia sosta al Duane Reade, un drugstore tra la 57ª e Broadway, sarebbe stata rapida, dato che dovevo fare solo un acquisto. Poi scoprii che la fila all’unica cassa aperta si allungava a dismisura nella corsia.

Dieci minuti dopo avevo un solo cliente davanti prima di arrivare alla terra promessa del banco, quando aprì un’altra cassa e l’addetto disse: «Il prossimo».

Feci un passo verso l’altra cassa e fui quasi falciata da un asiatico di mezza età, con l’uniforme da portiere. «Ehi!» protestai.

Per tutta risposta vidi la schiena dell’uomo che sgomitava, mentre appoggiava sul banco un sacchetto della spesa strapieno di snack e patatine.

Non volevo assolutamente fare una scenata, ma non avevo il tempo di lasciar passare avanti nessuno. Mi protesi verso il cassiere, gli strappai dalle mani il sacchetto e lo lanciai sul pavimento alle mie spalle. Soluzione di un problema in stile newyorkese. «Il prossimo significa *il prossimo*», spiegai all’uomo, basito, mentre il mio acquisto veniva scansionato e imbustato.

Aspettai di essere seduta nella macchina di servizio, parcheggiata in doppia fila sulla Broadway, per aprire il mio sacchetto. Presi un paio di guanti di lattice, di quelli usati per i rilievi scientifici, e tolsi dalla confezione un paio di occhiali da lettura da uomo.

Montatura argentata, lenti rotonde. Proprio come quelli dimenticati da Paul sulla scena del crimine. E, speravo, identici a quelli che Bonnie stava per analizzare.

Li pulii con dell’alcol, aprii una bustina per reperti e ve li infilai. Accesi un fiammifero e bruciai lo scontrino, gettando la cenere dal finestrino sulla Broadway. Poi accesi il motore e mi allontanai sgommando.

La fermata successiva era il quartier generale della polizia di Manhattan.

41

Quando entrai nel suo ufficio, al quinto piano di Police Plaza 1, Bonnie era china sui cassetti della scrivania, intenta a cercare qualcosa, e le chiesi:«Ciao, Bonnie. Sei proprio *tu*, giusto?»

«Lauren, che bella sorpresa! E che tempismo perfetto. Lo vuoi un bel caffè forte?» rispose lei, alzandosi, con un sacchetto di Starbucks in mano. Dopo qualche istante, appoggiando di fronte a me un bicchiere di caffè fumante, aggiunse: «Allora, come procedono le indagini?»

«Stavo per chiederti la stessa cosa.»

«Per quanto questo caso sia prioritario, ci vuole un po’ di tempo. Finora abbiamo scoperto solo che il telo in cui era avvolto Scott era un Neat Sheet, venduto in qualunque supermercato come coperta da picnic e telo multiuso.»

Presi un sorso di caffè, annuendo. Già, l’avevo comprato io da Stop & Shop. «E degli occhiali, cosa mi dici?»

«Non molto, purtroppo. Non c’erano impronte digitali visibili sulle lenti. Li ho mandati immediatamente in laboratorio per vedere se riescono a trovare impronte parziali sulla montatura, ma non ci spero troppo. Teniamo le dita incrociate e speriamo di risalire a una prescrizione. Ero adesso al telefono con questo Sakarov, direttore del dipartimento di oftalmologia all’università di New York. Esaminerà le lenti e cercherà di trovare qualcosa.»

Mi scottai la lingua con un altro sorso di caffè, quindi appoggiai il bicchiere sull’angolo della scrivania. «Pensi che potrei dargli un’occhiata?»

Bonnie mi guardò con espressione divertita. «Perché?»

Alzai le spalle. «Non saprei. Per cercare di capire qualcosa di questo tizio. Magari mi viene un’idea, non si sa mai.»

Bonnie si alzò con un sorriso. «Okay, signora detective-psicologo. Il laboratorio è qui, in fondo al corridoio. Te li vado a prendere. Tu intanto aspettami qui e affina i tuoi misteriosi poteri.»

42

Tastai gli occhiali nella tasca della giacca mentre la guardavo uscire. Avevo pensato d'improvvisare, ma cosa avrei potuto fare? Qualcosa come «Guarda, Bonnie, un uccellino!» e fare il giochetto della sostituzione?

Mandai giù un altro sorso di caffè e cercai di riflettere. In quel momento, all'ingresso dell'ufficio di Bonnie apparve un giovanotto trasandato. Lo osservai mentre si guardava intorno con aria smarrita. Magari era David Blaine, il grande illusionista, venuto a mostrarmi di persona qualcuno dei suoi trucchi. In realtà, somigliava più a Shaggy, la celebre popstar. Aprii la porta e gli chiesi: «Cerca qualcuno?»

«Sto cercando il sergente Clesnik. Dovrei ritirare un pacchetto per il dottor Sakarov.»

No! Era venuto a prendere gli occhiali. Ero arrivata troppo tardi.

E se invece quella fosse proprio la mia occasione? Il ragazzo era in attesa. Istintivamente, tirai fuori di tasca gli occhiali appena presi da Duane Reade, nella loro bustina di cellophane da reperti. Trovai una busta vuota sulla scrivania di Bonnie, vi feci cadere gli occhiali, la sigillai con una leccatina e gliela porsi.

Il ragazzo ripose la busta nella sua borsa e rimase lì a guardarmi. *Cosa vuoi ancora?* Bonnie poteva tornare da un momento all'altro. «C'è dell'altro?»

Si grattò il mento barbuto. «Non è che mi darebbe il suo numero di telefono? Sarebbe fantastico», chiese il tizio, con un sorriso malizioso.

Come se non ne avessi avuto già abbastanza di uomini più giovani di me. Cosa potevo dirgli per farlo scomparire immediatamente? Gli feci gli occhi dolci: «Ti piacciono i bambini? Perché io ne ho quattro, e a loro servirebbe tanto una figura paterna».

«D'accordo, ho capito, si rilassi», disse, congedandomi con un gesto della mano.

Bonnie arrivò dopo forse tre minuti, con gli occhiali di Paul in una bustina di cellophane. «Sei arrivata giusto in tempo. Sta venendo qualcuno a ritirarli per il professore di oftalmologia.»

«Oh, no! È appena venuto qui un ragazzo e io l'ho mandato via. Aspetta, lo raggiungo e glieli consegno io.»

Afferrai gli occhiali e corsi via. «Grazie per il caffè, Bonnie. Chiamami appena sai qualcosa!» le gridai uscendo.

43

La prima cosa importante che notai non appena tornata in ufficio, alla Omicidi, era che il capo non era da solo. Ebbi giusto il tempo di appoggiare la giacca sulla sedia prima che si aprisse la porta: era Keane. «Lauren, potresti venire qui un momento? Ho bisogno di parlarti subito.»

Trattenni un lamento e varcai la soglia del suo ufficio.

Jeff Buslik alzò la testa per guardarmi, con un'espressione attenta negli occhi scuri e brillanti. «Buon pomeriggio, detective.»

Da cinque anni Buslik, un afroamericano quanto mai avvenente, era il capo della sezione Omicidi nell'ufficio del procuratore distrettuale del Bronx. A detta di tutti era un vero genio. Avevo avuto occasione di collaborare con lui tre volte prima che cambiasse mansione, e per tre volte era riuscito a ottenere una condanna. *Sentenza di condanna della giuria nel Bronx*: il massimo della pena, penitenziario statale, da venticinque anni all'ergastolo.

Mi strofinai gli occhi mentre mi sedevo.

«Allora, a che punto siete? Sono tutto orecchi, Lauren», esordì il sostituto procuratore.

«Dammi tregua, Jeff. Guarda, hai i miei rapporti davanti a te. Farai prima a leggere quelli.»

Jeff sorrise. Non c'era da meravigliarsi che i giurati avessero un debole per lui. Sembrava un eccentrico divo del cinema. E in più, aveva il dono della disinvoltura. «Dai, assecondami», disse.

E così gli raccontai tutta la storia.

Quando ebbi finito, si dondolò sulle gambe posteriori della sedia, con le mani sui risvolti della giacca del perfetto completo grigio, fissando le macchie di umidità sul soffitto. Gli occhi, sotto le palpebre semichiuse, si muovevano avanti e indietro come se stesse leggendo qualcosa. Quanti omicidi gli erano arrivati sulla scrivania? Mille? Duemila?

Stava già analizzando e classificando, per individuare i punti forti e i punti deboli del caso.

O forse mi stava solo leggendo nella mente, pensai, cercando di fermare il nervoso ticchettio della punta della mia scarpa sul pavimento. Cristo, mi metteva agitazione. «Questa anziana testimone, Amelia Phelps, sembra credibile?» chiese dopo un minuto di riflessione.

Feci cenno di sì con la testa. «Molto credibile, Jeff.»

«Il referto dell'autopsia?»

«Stanno cercando di fare in fretta, ma ci vorrà comunque almeno una

settimana», intervenne il mio capo.

«Qual è la vostra impressione su quei due spacciatori, i fratelli Ordonez?» continuò Jeff.

«Sembrano anche troppo sospetti. Solo che non riusciamo a trovarli», replicò Keane.

«Forse potrebbero essere tornati nella Repubblica Dominicana... Dico forse.»

«E chi lo sa?» ribattei.

«Pensi che questi signori siano così scemi da aver tenuto l'arma del delitto? Le giurie adorano le armi del delitto. Armi del delitto e DNA. Di questi tempi devi dare loro un misto di *CSI* e *Law & Order*, lo sai. Se troviamo l'arma, meglio se con qualche traccia di sangue, la sentenza sarà emessa prima ancora d'iniziare il processo», proseguì Jeff, facendo scricchiolare la sedia sulla quale continuava a dondolarsi.

Nella mente mi balenò una vivida immagine della pistola e dei residui di sangue nel mio capanno degli attrezzi. «Lavoro da un po' in questa contea, Jeff. Mai sottovalutare uno scemo», commentai, in tono distaccato.

Jeff mi fece un largo sorriso, degno di un red carpet. «Bene, mi sembra che abbiamo finito per ora, detective. Torno subito in ufficio e cominciamo con qualche mandato di perquisizione. Non appena ci fornirete un indirizzo noi saremo pronti a partire. Forse questa volta riusciamo a ottenere la condanna a morte.»

44

Jeff Buslik se n’era appena andato e io stavo per implodere sulla sedia.

Pensavo che sarei riuscita a gestire quella situazione. Dato che il caso era stato affidato a me, credevo di essere in grado di tenere tutto sotto controllo, ma ormai non ne ero più così sicura. Anzi ne dubitavo.

Fino a quel momento avevo avuto fortuna, ma quanto sarebbe potuta durare? Non molto, con un Jeff Buslik alle spalle, col suo occhio di lince. Riusciva a fiutare il senso di colpa come uno squalo fiutava il sangue.

Dopo una ventina di minuti entrò Mike, con un decina di ciambelle e caffè. Wow, un fusto di caffeina. Non ero già abbastanza nervosa? «Che si dice?» gli chiesi.

Mike scosse la testa. «Vuoi una ciambella? Nessuno sa niente. È tutto un correre freneticamente per poi aspettare. Crema alla vaniglia?» chiese, aprendo la scatola.

Il resto del pomeriggio, fin quasi a sera, lo passammo a rispondere «no comment» ai giornalisti che chiamavano ogni mezz’ora, e a studiare i fascicoli dei casi di Scott.

Come scoprii presto, Scott era stato davvero un ottimo agente sotto copertura. Aveva collaborato spesso con l’FBI e l’ATF, l’agenzia governativa per il controllo su alcol, tabacco ed esplosivi, ed era diventato addirittura il braccio destro di un membro di spicco del cartello colombiano di Cali.

Trovai una sua foto in cui sorrideva insieme coi componenti della task force interagenzie, in posa davanti a un muro di sacchetti di cocaina sequestrata. *Oh, Scott*.

Scossi la testa, chiudendo di scatto la cartellina e aprendone un’altra.

Un bugiardo di professione, pensai, eppure dovevo andare avanti e credergli.

Quando alzai di nuovo la testa, fuori si era fatto buio. Che ora poteva essere?

Mike chiuse una telefonata, brontolando come un orso appena uscito dal letargo. «Senti qua. Questi geni della DEA hanno localizzato i fratelli Ordonez, testuali parole, ’da qualche parte tra un club afterhours che hanno in comproprietà a Mott Haven e un appartamento a Brooklyn’.»

«È una bella distanza», osservai.

«Eh, lo penso anch’io. In sintesi, ci aspetta una lunga notte», concluse Mike. «È il tuo turno adesso. Va’ a casa da tuo marito e vai a vedere come sta. Tieni acceso il cellulare, così ti chiamo se succede qualcosa. Dai, esci di qui.»

45

Quando entrai sentii la TV accesa in soggiorno. Un’unica voce, seguita dalle risate del pubblico in studio. David Letterman, probabilmente. Ottimo. Presto avrebbe fatto una delle sue classiche Top Ten su me e Paul.

Appoggiai le chiavi sullo specchio da pub che avevamo in corridoio e guardai il riflesso di luce bluastra che dalla porta semichiusa tagliava in diagonale il tappeto dell’ingresso. Tra tutte le cose difficili che mi ero trovata ad affrontare durante la giornata, quella era senz’altro la peggiore.

Niente poteva essere più avvilente di una lunga giornata passata a insabbiare un omicidio, salvo dover ammettere un tradimento davanti a tuo marito.

Inspirai a fondo, lasciai andare fuori l’aria lentamente e aprii la porta.

Paul era disteso sul divano, con una coperta degli Yankees tirata su fino al mento. Spense la TV non appena mi vide. «Ehi», mi salutò, con un sorriso. Era sempre bello quando sorrideva, anche nei momenti meno opportuni.

Lo guardai fisso. Non so cosa mi aspettassi, ma certo non un «ehi» con quel tono allegro. Magari un «ehi, troia».

«Ciao», risposi, con tono incerto. Non avevo la più pallida idea di quale sarebbe stato il passo di danza successivo. Non mi era mai successo prima che mio marito uccidesse il mio amante.

«Com’è andata al lavoro?»

«Al lavoro è andata bene, Paul. Non pensi che dovremmo parlare un po’ della notte scorsa?»

Paul abbassò gli occhi sul pavimento. Forse stavamo arrivando da qualche parte. «Ero parecchio sbronzo, eh?»

È quello che succede in genere quando uno si scola un’intera bottiglia di whisky, avrei voluto dirgli. Ma immaginai di dover essere comprensiva. Avevo decisamente bisogno che Paul si aprisse, si togliesse quel peso dal cuore. Che mi dicesse per filo e per segno cos’era successo, volevo ascoltare la sua versione dei fatti.

Avrebbe reso le cose tanto più semplici. Lui si sarebbe liberato di quel fardello e io avrei potuto dirgli che non doveva preoccuparsi, perché mi stavo già occupando io di tutto. «Cosa sta succedendo, Paul? A me puoi dirlo», sussurrai.

Paul mi lanciò un’occhiata, stringendosi il labbro inferiore tra i denti. «Dio, Lauren... il volo. È stato un incubo. C’è stato uno scoppio e l’aereo ha cominciato a perdere quota. Ero convinto che fosse un attacco terroristico e che sarei morto. Poi è finita bene. L’aereo si è stabilizzato, ma il pilota ha fatto un atterraggio di emergenza nel Connecticut. Non sono mai arrivato a Boston.

«Sai, è come se fossi stato risparmiato. Dopo l'atterraggio, ho noleggiato un'auto e sono tornato a casa. Penso di essere stato sotto shock quando sono arrivato. Ho aperto la bottiglia con l'idea di calmarmi un po' e, prima che me ne rendessi conto, era finita. Non chiedermi cosa ho fatto dei vestiti. Mi dispiace, non volevo spaventarti.»

Avevo le guance in fiamme, anche se nella penombra non si vedeva. Perché Paul stava mentendo? Perché si comportava come se non si rendesse conto che sapevo tutto? Del resto non era raro che gli assassini entrassero in uno stato di negazione della realtà. Talvolta era così impenetrabile che essi stessi si convincevano di non aver commesso il crimine. Era così? Paul era davvero in un tale stato di shock, e dilianato dal senso di colpa al punto da assumere un comportamento delirante? «Paul! Ti prego!» riuscii finalmente a dire.

Mi guardò con espressione confusa. «*Ti prego* cosa?»

Dio, pensai. Come se non fosse già abbastanza complicato. A che gioco stava giocando? Era come se non sapesse che là c'ero anch'io. Allora aveva pensato che Scott fosse solo e... *Merda! Ecco cos'era!* Mi portai la mano alla bocca aperta.

Paul non sa che io ero là!

Quindi non era venuto per fare una scenata. Probabilmente aveva visto un paio di e-mail, aveva avuto dei sospetti ed era andato a casa di Scott per spaventarlo un po' e tenerlo lontano da me. Ecco perché era andato via senza venire a cercarmi! Ed ecco perché fingeva di non sapere niente. In realtà non stava fingendo: lui davvero non sapeva!

Paul ignora che io l'abbia tradito.

46

Quella nuova consapevolezza cambiava tutto. Continuavo a fissare Paul, e lui alzò la coperta. «Vieni a sederti vicino a me, Lauren. Stai lavorando troppo. Siamo stanchi tutti e due. Dai, vieni qui.»

Vedere Paul disteso sul divano mi fece tornare in mente quando mi ero fatta male alla schiena l'anno prima, inseguendo un sospetto giù per una scala antincendio del Throgs Neck Bridge. Ero rimasta a letto per due settimane e Paul aveva preso dei giorni di ferie per occuparsi di me. *E l'aveva fatto sul serio.* Aveva cucinato tre pasti al giorno. Avevamo mangiato in soggiorno, guardato la TV e letto. Qualche volta era stato Paul a leggermi qualcosa. A metà della seconda settimana si era guastato lo scaldabagno. Non avrei mai dimenticato l'immagine di Paul che mi lavava i capelli nel lavello della cucina, con l'acqua scaldata sul fornello.

Mi era stato accanto.

E in quel momento era lui ad avere bisogno di me.

Trassi un profondo respiro, poi feci un passo e mi stesi sul divano vicino a lui. Paul spense la luce. Gli presi la mano e la strinsi forte. «Be', sono contenta che tu ce l'abbia fatta a tornare a casa da me, anche senza i vestiti», dissi, dopo un po'.

47

La mattina successiva mi vestii in fretta non appena Paul uscì per andare al lavoro. In realtà aspettavo con ansia quel momento. Di più: non vedevo l'ora che fosse fuori di casa.

Stavo appoggiando la borsa in macchina quando mi venne in mente quello che aveva detto il sostituto procuratore distrettuale Jeff Buslik sulla pistola utilizzata per uccidere Scott. *Era assolutamente indispensabile per comprovare il caso.*

Mi affrettai dunque verso il capanno, con una sola domanda che mi vorticava in testa: in quale fiume era meglio gettare l'arma, nell'Hudson, nell'East River o nell'Harlem?

Ma non appena aprii la porta, mi bloccai. Non me lo sarei mai immaginato, neppure nelle mie fantasie più folli: il borsone con dentro tutte le prove era sparito!

Guardai dietro i rastrelli, i sacchi di fertilizzante, l'annaffiatoio. Niente pistola, niente carta sporca di sangue, niente di niente. E adesso?

Fissai il punto vuoto dove prima si trovava il borsone, domandandomi cosa avesse potuto fare Paul dell'arma del delitto. Se n'era disfatto? E in quel caso, quando e dove?

La cosa mi preoccupava, e molto. L'arma del delitto era ancora in giro e forse sopra c'erano le impronte di Paul.

Ero ancora lì a macerare nel dubbio, quando notai la pala. La punta era scura. La toccai, era umida di terra. La presi, uscii dal capanno e mi avviai di corsa nel giardino sul retro.

Dove avrei seppellito una pistola se fossi stata Paul?

Decisi che l'avrei nascosta in un punto abbastanza vicino. Magari in una zona che potessi tenere d'occhio dalla finestra.

Osservai il giardino. Riceveva il sole soltanto nel pomeriggio, ed era tutto in ombra. Lo percorsi scrutando il terreno per venti minuti buoni, senza notare niente di particolare. Nulla nelle aiuole, né sotto le siepi o le azalee.

Poi, accanto al barbecue e dietro una pila di mattoni da pavimentazione che avevamo preso da Home Depot l'anno prima, notai una cosa un po' strana. A destra della pila, in mezzo alla polvere, c'erano delle briciole di mattone.

Mi accorsi che i mattoni erano stati spostati leggermente a sinistra.

Cominciai a togliere la prima fila e ricostruii la pila nella sua posizione originale. Quando ebbi rimosso l'ultimo strato, vidi che la terra sottostante era stata smossa.

Scavai con la pala fino a urtare su qualcosa. Per il sollievo rimasi senza fiato,

col cuore a mille. Era un sacchetto di plastica col logo di Stop & Shop. Lo aprii: la .38 era posata sul mucchio di carta sporca.

Infilai in borsa la pistola, chiusi il sacchetto e lo riposi nel portabagagli della Chevrolet Impala, l'autopattuglia che usavo di solito in servizio. Poi tornai indietro, riempii nuovamente la buca e rimisi faticosamente i mattoni a posto, così come li avevo trovati.

Ero tutta sudata e avevo appena finito di sistemare l'ultimo mattone, quando sentii un rumore in direzione della casa.

Mi girai.

Avevo il cuore in gola.

Era Mike.

Mike? A casa mia? A quest'ora?

Dietro di lui c'erano i colleghi dell'unità di Scott, Jeff Trahan e Roy Khuong, tutti in tenuta antiproiettile.

Il sudore cominciò a scorrere ancora più copioso. Era finita.

Mi stavano sorvegliando, pensai. Sapevano esattamente cos'era successo, sin dall'inizio.

Ero spacciata.

Aprii la bocca senza riuscire a dire una parola, continuando a fissarli da dove mi trovavo, in ginocchio.

«Che succede, Lauren? Perché non rispondi al telefono? Abbiamo appena saputo da un informatore di fiducia che in questo momento i fratelli Ordonez si trovano nel loro club, così abbiamo deciso di passare a prenderti. Marut e Price ci aspettano nel furgone», disse Mike, aiutandomi ad alzarmi.

Mi ripulì le mani con un paio di schiaffetti, come se fossi una bambina discola sorpresa a giocare con la terra. Mike mi prese in giro bonariamente. «Puoi piantare le tue perenni più tardi, Martha Stewart. Adesso dobbiamo andare a prendere un paio di assassini.»

48

Seduta nel retro del furgone di una ditta idraulica, usato dalla squadra Narcotici della polizia del Bronx per gli appostamenti, esaminavo le foto in bianco e nero dei fratelli Ordonez portate da Mike. Mark, il pilota, aveva un anno più del fratello Victor, ma i due tizi delle immagini, occhi scuri e pelle butterata dalle cicatrici dell'acne, avrebbero potuto essere gemelli.

Restituii le foto a Mike, accovacciato accanto a me. Era inguainato in una tuta in Kevlar, e teneva un fucile tattico appoggiato sul torace. Anch'io mi ero messa un giubbotto antiproiettile, che mi pesava incredibilmente sulle spalle e sulla schiena.

Ma forse erano solo il senso di colpa lancinante e l'ansia a opprimermi. «Proprio due bei tipi», riuscii a dire.

«Hai notato che Victor è molto chiaro di pelle? Uno e ottanta, poi. Risponde quasi perfettamente alla descrizione di Amelia Phelps. È stato lui, Lauren. Per un pelo non ha ammazzato un poliziotto quindici anni fa, e finalmente con Scott ce l'ha fatta. Quel figlio di puttana è l'assassino di Scott. Lo sento.» Osservai il mio collega: negli occhi aveva un'espressione distante e malevola. «Quei due rimpiangeranno di non essere stati strangolati alla nascita dalla loro stessa madre», mormorò.

Mi ravviai i capelli. Ripensai al padre di Mike che era stato ucciso in servizio. E noi stavamo cercando gli assassini di un poliziotto. A un tratto mi chiesi se fosse stata una buona idea affidargli quel caso. Conoscevo già la risposta: non lo era stata affatto.

«Ci siamo. State in guardia, signori», annunciò Trahan dal posto di guida, mentre il furgone rallentava.

Nel vano del furgone c'era un inebriante odore metallico. Adrenalina, o forse testosterone. Stava succedendo tutto troppo in fretta. Gli scatti secchi dei caricatori riecheggiarono tra le pareti di lamiera rinforzata del veicolo.

Eravamo parcheggiati sulla 141ª Est, non lontano da Willis Avenue. Per non pensare a ciò che stava per accadere, mi dissi che da quelle parti, a giudicare dalle erbacce e dagli edifici fatiscenti, la bolla immobiliare doveva ancora scoppiare.

Dall'altra parte della strada, una pagina del quotidiano in lingua spagnola *El Diario*, spinta dal vento, era rimasta impigliata nel paraurti di ciò che rimaneva di una Escalade priva di pneumatici e portiere. Le sole strutture apparentemente solide, in quella zona, erano le case popolari al di là della striscia grigio scuro del fiume Harlem, che si trovava alle nostre spalle.

Trahan indicò un vecchio immobile di quattro piani, senza ascensore, posto circa a metà dell'isolato. «Eccolo là. Quello è il loro club.»

Club? Quale club? pensai, confusa. Quello che Trahan ci stava mostrando non era altro che un'anonima facciata con un paio di serrande di lamiera coperte di graffiti, poste ai due lati di un androne buio. Le finestre dell'edificio erano vuote. Non nel senso che non si vedeva anima viva: non c'erano più nemmeno i vetri o gli infissi.

Trahan colse la mia espressione stupefatta. «Dovresti vederlo dentro. È un altro mondo», disse, scuotendo la testa con aria afflitta.

Fece una chiamata dal suo cellulare. Dopo pochi secondi richiuse. «Maledetti informatori. Questa non risponde.»

«È una donna?» chiesi.

«Sì. Era la donna di Mark Ordonez finché lui non l'ha mollata per mettersi con un'altra. Non c'è informatore migliore di una ex umiliata», intervenne il detective Marut.

«Quando l'avete sentita l'ultima volta?»

«Un attimo prima di passare da te. Pensavo di fare una cosa rapida, un'irruzione dalla porta principale, sgomberare tutti. Adesso non ne sono tanto sicuro. La mia informatrice, qui, aveva detto che il posto era molto affollato. Non possiamo rischiare che qualcuno si faccia male, specie nel nostro caso, a meno che non siamo sicuri che là dentro ci siano i fratelli Ordonez. Quindi, va tutto a farsi fottere!» rispose Trahan, mordicchiando l'antenna della radio per la frustrazione.

«Ehi, aspetta un secondo. Dove sono quelli dell'ESU, l'Emergency Service Unit? Operazioni come questa sono all'ordine del giorno per loro. Perché non li facciamo intervenire?» chiesi.

«Scott era uno di noi, un fratello. Questa cosa deve restare in famiglia», intervenne Khuong, con aria grave, gli occhi neri come il carbone velati da un'espressione dura.

Dio santo. Non mi piaceva come suonava quella frase. In realtà avevo una sensazione sgradevole: quegli uomini erano troppo nervosi e si erano lasciati sopraffare dalle emozioni. L'azione sembrava più una rappresaglia che una procedura di arresto. Cosa ne era stato della buona norma di tenere fuori da un caso tutti coloro che ne erano emotivamente coinvolti? Me compresa, ovviamente. «Ti ha detto proprio che il locale era pieno? Sono quasi le nove», aggiunsi, osservando con aria perplessa l'edificio desolato.

Mi sembrò di vedere brillare un dente d'oro nel sorriso di Thaddeus. Prese la sua Smith & Wesson 10 mm. «Alcuni non vogliono mai che la festa finisca, mia cara.»

«Aspettate un attimo. Chi manderemo in avanscoperta? Se sono stati questi tizi a uccidere Scott, allora saranno estremamente paranoici su chiunque possa sembrare sospetto. E se capiscono chi siamo?» intervenne il detective Marut.

«Ho un'idea», dissi. Osservai il locale. Aveva l'aria minacciosa, quasi fosse un ingresso per l'inferno in piena città. Ma se ci trovavamo lì era colpa mia e della mia avventura extraconiugale, e non riuscivo a perdonarmelo. Se qualcun altro fosse rimasto ferito, non sapevo cosa avrei fatto. «Microfonatemi.»

Trahan scosse la testa. «Non se ne parla.»

Mike era d'accordo con lui: «Sei impazzita? Mica puoi andarci da sola, là dentro. Ci vado io».

Lo guardai negli occhi. Diceva sul serio. D'altronde l'ho sempre sostenuto, è la persona *migliore del mondo*. «Stammi bene a sentire. Io adesso entro. Non sanno chi sia e non si aspetteranno una donna. Oh, nel caso non ti avessi ancora convinto, ti ricordo che sono io l'investigatore capo. E per rispondere alla tua domanda... ovviamente sì, sono impazzita.»

49

Thaddeus Price, agente della DEA, non impiegò più di un minuto e mezzo per applicare un minuscolo microfono wireless Typhoon sotto un bottone della mia giacca. Ero tentata di dirgli che non avevo poi tanta fretta, ma lo tenni per me. «Okay, il posto è questo. È un buco di culo, ma puoi credermi se ti dico che al venerdì mattina ci viene un mucchio di gente in cerca di sballo da tutta Manhattan. Tu sali, bussi alla porta e dici al buttafuori che stai cercando il tuo ragazzo, DJ Lewis. Non preoccuparti, non c'è. Ma il buttafuori probabilmente ti farà entrare lo stesso.»

«Come mai?»

Il dente d'oro di Thaddeus brillò di nuovo quando mi sorrise. «Guardati allo specchio, detective. Le ragazze bianche e carine come te non hanno bisogno di stare sulla lista degli invitati.»

«Se vedi uno dei nostri amici, Mark o Victor, devi dire subito 'Codice rosso' e metterti in un angolo. Usalo anche in caso di problemi o se senti di essere in pericolo. Noi saremo là in meno di un secondo, va bene?» mi raccomandò Trahan.

«Codice rosso, perfetto.» Diavolo, le ultime ventiquattro ore erano state un continuo codice rosso.

«Bene, cos'altro? Ah, già. Tira fuori la pistola e il distintivo, il buttafuori potrebbe perquisirti», continuò Trahan.

A un tratto ebbi l'impressione che le pareti di quel furgone affollato mi si chiudessero addosso come una bara. La mia.

Oh, mio Dio!

Consegnare la mia Glock e il distintivo non era un problema.

Ma in borsa avevo ancora la pistola di Scott, quella usata da Paul per ucciderlo. Naturalmente la cosa avrebbe suscitato più di qualche perplessità. Cosa potevo fare?

Misi la mano nella borsa e tesi a Trahan la Glock, poi il distintivo dorato.

Lasciai l'arma del delitto là dove si trovava, sotto il mio portafoglio e una scatola di mentine. «Auguratemi buona fortuna», dissi.

«'Codice rosso.' E mi raccomando, quando sarai là, non fare l'eroina», ripeté Trahan.

«Fidati, non sono il tipo.» Il portellone scorrevole del furgone si aprì all'improvviso e scesi, abbagliata dal sole, sul marciapiede pieno di macchie e crepe. Mi guardai intorno. Non avrei saputo dire se fosse più tetro l'orizzonte di quel quartiere o la prospettiva di portare a termine quella farsa e uscirne viva.

«Sta’ tranquilla, Lauren. Non ti molliamo, ti teniamo d’occhio», m’incoraggiò Mike.

Già, mi dissi, sistemandomi la borsa a tracolla mentre il portellone veniva chiuso. Era proprio quello, il problema.

Osservai quell’edificio, la mia prossima meta, il cosiddetto club. Le serrande di lamiera. L’androne buio, come una tomba scoperchiata.

Cosa diavolo poteva succedermi ancora?

Il codice rosso era l’ultimo dei miei problemi.

50

Nel minuscolo atrio appena oltre la malconcia porta d'ingresso c'era un cordone di velluto rosso e, subito dopo, un'angusta scala che conduceva al seminterrato.

Il buttafuori portava occhiali da sole color champagne e un completo a tre pezzi che sembrava fatto di polietilene rosso lucido. Mi chiesi cosa mi mettesse più a disagio di lui, se la sua altezza – quasi due metri – o la sua mole.

Dalla tromba delle scale saliva il rimbombo costante dei bassi, quasi provenisse dal centro della Terra.

«C'è Lewis?» domandai. Il buttafuori scosse il testone in maniera pressoché impercettibile. Capiva l'inglese? Aveva già intuito che ero un'agente di polizia? All'improvviso fui molto contenta del fatto che Mike e gli altri fossero in ascolto. «È una festa privata, oppure posso entrare?» *Fa' che sia una festa privata*, pregai, gettando un'occhiata alle scale. Non avevo nessun problema a tornare indietro e dire che il piano era fallito. Avremmo potuto inventarci qualcos'altro. A quel punto desideravo solo dormire, o forse partire per una vacanza all'estero di tre settimane.

«Dipende», rispose finalmente l'omone.

«Da cosa?»

Il buttafuori abbassò le lenti e si protese verso di me. Per fortuna, non avevo fatto colazione. «Da quanto t'interessa entrare.»

«Davvero romantico. Ma non c'è niente al mondo che m'interessi abbastanza», dissi, facendo per voltarmi.

«Dai, vieni qui. Non fare la permalosa, ragazza. Stavo solo scherzando, era solo una battuta da buttafuori. Benvenuta al Wonderground», mi esortò quell'uomo sgradevole con una risata, aprendo il cordone di velluto.

51

Quando arrivai in fondo alla scala buia fui tentata di prendere la pistola di Scott per sentirmi più sicura. Invece, trassi un profondo respiro. Poi mi diressi verso il rimbombo amplificato, attraversando una cortina di gocce di cristallo.

Una volta dentro rimasi stupefatta nel vedere i megaschermi TV, l'illuminazione costosa, l'affollato bancone del bar che sembrava fatto di vetro nero.

Le bariste portavano tutine aderenti in latex nero e sfoggiavano seni rifatti. Forse erano dei travestiti. Cavolo, il Bronx era davvero tornato quello di un tempo.

Dovetti ammettere che ero colpita. Era un locale che avrebbe potuto stare a Manhattan. I fratelli Ordonez l'avevano studiato bene, quell'ambientino squallido.

Mescolato alla folla, costituita in prevalenza da ispanici, c'era un folto gruppo di bianchi, gente piuttosto sofisticata. Erano tutti impegnati sulla pista da ballo e agitavano luminosi bastoncini colorati con un sorriso idiota stampato in faccia.

Sopra le teste dei clienti, in una gabbia metallica sospesa al soffitto, un nano nudo con ali da angelo batteva sulle sbarre con un manganello bianco. Ma a chi poteva venire in mente uno spettacolo così disgustoso?

«Riesco a sentire la tua energia», disse venendomi incontro un tipo biondo di mezz'età con l'aria del broker finanziario, cercando subito dopo di abbracciarmi.

Provai a tenerlo a distanza con un braccio teso, ma poiché insisteva gli diedi una leggera ginocchiata tra le gambe. «Forse adesso la senti meglio», commentai, mentre quello batteva velocemente in ritirata. Mi avvicinai al bancone bar.

«Dodici dollari», mi comunicò la barista, quando ordinai una Heineken.

Ma guarda un po', pensai, contando il denaro, *anche i prezzi sono gli stessi di Manhattan*.

Dopo neppure trenta secondi vidi un latino basso e tarchiato col pizzetto che mi si avvicinava sorridendo. «Sono l'omino delle caramelle», si presentò, piazzandosi al mio fianco. Lo fissai. Omino delle caramelle? Cos'era, un nuova frase per abbordare le ragazze? In effetti, ero fuori dal giro da un po'. Anche se, da brava ragazza di famiglia cattolica, non ne avevo mai fatto parte davvero. Mi posò sul palmo della mano una compressa giallo chiaro. Probabilmente non era un'innocente caramella. «Venti», disse.

Gliela restituii e rimasi a guardarlo mentre alzava le spalle e si allontanava. Lo spacciatore di ecstasy lavorava per gli Ordonez, giusto? Lo persi di vista quando

fu inghiottito dal caleidoscopio di luci laser della pista da ballo.

Mi guardai intorno alla ricerca dei due fratelli. Decisi di dare un’occhiata ai séparé riservati ai VIP in fondo alla pista, dietro la postazione del DJ. Le luci stroboscopiche e le ondate fortissime dei bassi non favorivano esattamente la concentrazione. Che mi piacesse o no, dovevo avvicinarmi.

Stavo passando rasente alla pista per evitare altre avances non gradite, quando una delle porte nella parete di cemento al mio fianco si aprì.

Ne uscì Victor Ordonez, guardandomi dritta negli occhi. Prima che riuscissi a muovermi, sentii una morsa d’acciaio stringermi alla nuca.

Mi voltai e vidi il simpaticone del piano di sopra, il buttafuori sovrappeso. «Sono sempre io, signora», mi disse con un sorriso.

«Perché non viene nella saletta riservata? La festa è privata, ma lei può considerarsi mia ospite», gridò Victor, per farsi sentire oltre il volume altissimo degli amplificatori, mentre mi spingeva all’interno.

52

La saletta riservata ai VIP era in realtà la cantina dell'edificio. Pareti e pavimento di cemento grezzo, finestrelle alte dagli infissi dozzinali, un vecchio scaldabagno arrugginito. Un bell'arredamento, senza dubbio. Una lampadina nuda pendeva su un vecchio tavolo da cucina logoro e sporco, sul quale era appoggiata una bilancia elettronica tutta d'acciaio.

Dietro il tavolo, oltre una porta, si apriva un corridoio buio. C'era qualcosa sul pavimento.

Deglutii a fatica.

Era un materasso incrostato e lercio.

«Toglimi subito di dosso quelle manacce schifose», dissi, cercando di liberarmi dalla presa del buttafuori.

«La prego di calmarsi. È una normale procedura di sicurezza. Il nostro Ignacio si è dimenticato di perquisirla all'ingresso. È stata una sua negligenza», intervenne Victor in tono mellifluo, mettendosi di fronte a me. Portava un completo col panciotto, camicia bianca e cravatta nera. Mi chiesi se Mickey Rourke si fosse accorto che gli mancava un completo dall'armadio.

Nella mia mente suonò un campanello d'allarme. Mi chiesi cos'altro fosse considerato normale per uno spacciatore di droga abituato alla violenza come lui. «Ehi, tanto per cambiare le regole, buttatemi fuori. Stavo pensando comunque di andare da qualche parte a fare colazione.»

Victor sospirò e fece un cenno col capo al suo scagnozzo. Il gigante mi strappò la borsa di dosso e l'aprì. Mentre esaminavo la stanza alla ricerca di una via di uscita, sentii che veniva rovesciata sul tavolo con tutto il suo contenuto.

Non riuscivo a smettere di guardare il materasso, ripensando all'arresto per tentato stupro segnalato sul dossier di Victor.

Mi chiesi se fosse il caso di prendere la pistola. Quanti colpi potevano essere rimasti? Forse quattro. Avrei potuto sparare due volte a Victor, mirare alla testa dell'ippopotamo e correre fuori dalla stessa porta dalla quale ero entrata.

«Cos'è questa?» disse Victor, che era riuscito a prendere la .38 di Scott prima di me.

Panico. Avevo un microfono aperto, ma non potevo lasciare che la squadra sapesse della pistola. Cercai di pensare rapidamente. «Ha tutta l'aria di un codice rosso», risposi in tono calmo.

«Cosa intende con 'codice rosso'?»

«Questo. La pistola che ha preso e mi sta puntando contro. *Questo ha tutta l'aria di un codice rosso!*» dissi ad alta voce, sperando di farmi sentire attraverso

il microfono.

Ma a un tratto Victor mi fece cadere in ginocchio. «Zitta, puttana! Ma chi sei tu per venire qui a urlarmi contro?» gridò.

«*Coño*, merda! Non lo vedi? Quella è una pistola della polizia e lei è una fottuta poliziotta. E Pedro è già andato a venderle qualcosa!» intervenne il buttafuori alle mie spalle.

«Sta' zitto, idiota di un bestione, e lasciami pensare!»

Rimasi pietrificata quando Ordonez mi puntò contro la pistola. Fissai la canna nera. Anziché vedermi scorrere davanti tutta la vita, rividi in un lampo tutto ciò che era successo da quando avevo deciso di passare la notte con Scott. Immagini ad alta definizione, in cui risaltava ogni singolo passo falso che mi aveva portato in quella cantina.

Aspetta un secondo, pensai. *Dove sono i rinforzi?* Guardai le spesse pareti di cemento. Evidentemente in quel dannato seminterrato il microfono non funzionava. «*Codice rosso!*» urlai, lanciandomi verso la porta.

Il buttafuori reagì con una rapidità sorprendente per uno della sua stazza. Riuscii a fare solo due passi, poi mi afferrò la caviglia con forza tale da storcermi il piede sinistro.

Poi ci fu un grido e... un'esplosione alla porta!

Una martellante musica dance invase il locale. Stavo lacrimando per la polvere e le minuscole schegge, ma ebbi la visione più bella della mia vita fino a quel momento.

Mike, il mio collega, stava entrando nella stanza col fucile spianato, camminando sopra l'anta della porta come su una tavola da surf.

53

Prima ancora che il buttafuori riuscisse a dire mezza parola, Mike gli assestò un violento colpo in faccia col calcio del fucile. «Dov'è Victor? Abbiamo perso il segnale, di sopra. L'informatrice di Trahan ci ha detto che Victor ti aveva portata qui» mi chiese, lanciandomi la Glock e le manette.

«Non so dove sia andato, Mike. Era qui un secondo fa», dissi, tastando con le mani dietro la mia schiena.

«Ammanetta quel bestione da qualche parte e seguimi.» Avanzò nel corridoio buio col fucile spianato davanti a sé, superando il materasso.

Assicurai con le manette il buttafuori privo di sensi a un tubo dello scaldabagno. Aveva gli occhiali rotti e la faccia del colore dell'abito. Mi venne voglia di dirgli «Era solo una battuta da poliziotto», mentre seguivo il mio collega in corridoio.

Davanti a me sentii sbattere una porta.

Ma dove diavolo erano spariti Mike e Ordonez? Colpii con uno stinco un gradino che non avevo visto e salii di corsa, con la Glock in pugno.

Per poco non andai a sbattere contro una porta, che si apriva su un terreno incolto, pieno di erbacce, rifiuti e vetri rotti. E adesso dov'ero finita?

Socchiusi le palpebre nella luce accecante del sole. Scorsi Mike già oltre la metà del lotto. Mezzo isolato davanti a lui correva una figura in completo bianco: doveva essere Victor Ordonez, se non era un gelataio che si allenava per la maratona.

Mi misi a correre anch'io, mentre Mike inseguiva Victor per due isolati in direzione est. Alla fine del terzo incrocio percorsero i due lati di una L ed entrarono dal cancello di un deposito di rottami. Penso di essermi augurata che Ordonez riuscisse a fuggire. Se fosse dipeso da me, avrebbe potuto continuare a correre fino a Santo Domingo.

Invece, purtroppo, Mike continuava a tallonarlo, affrontando un percorso a ostacoli fatto di cartoni schiacciati e lamiere accartocciate. Ordonez avrebbe potuto semplicemente fermarsi e sparare, e Mike sarebbe stato fottuto. Ma non accadde.

Ero vicina a una lamiera arrugginita in fondo all'area, quando udii un forte stridore metallico. Poi un rimbombo, metallo contro metallo. *Cosa diavolo è stato?*

Più avanti, nell'angolo estremo del deposito, colsi per un attimo l'immagine di Ordonez che saltava giù dal carrello elevatore col quale aveva appena abbattuto la recinzione.

Si accovacciò e subito si dileguò attraverso una fenditura.

Dopo un paio di secondi, Mike sbucò da dietro un muro di tubi e sparì oltre lo stesso buco, sempre alle calcagna di Victor.

Quando finalmente arrivai sul posto, sbuffando e ansimando, vidi un mucchio di treni. Ordonez era sparito in uno snodo ferroviario della metropolitana.

E io non ho ricaricato la MetroCard, pensai, superando a mia volta la barriera, con gli occhi incollati al terzo binario.

54

Stavo correndo in un passaggio strettissimo tra due treni della linea 4 fermi in deposito, alla frenetica ricerca di Mike e Ordonez, quando sentii un forte schianto. Merda! Il finestrino sopra la mia testa andò in frantumi.

«Ehi, ragazza bianca! *Prendi questo!*» Mi voltai appena in tempo per vedere Victor Ordonez esplodere un altro colpo, appeso al finestrino del conducente, due carrozze più avanti. Qualcosa mi passò sibilando accanto all'orecchio, poi ci fu un suono simile a una lastra di ghiaccio spezzata.

Cominciai a scaricare la Glock in direzione di Victor.

Feci in tempo a togliere il caricatore vuoto, poi sentii qualcosa che mi scorreva lungo il collo. Le gambe mi cedettero d'un tratto e mi ritrovai a terra, sul ghiaino. Avevo qualcosa che non andava sul lato della faccia.

Dio, ero stata colpita! Mi girava la testa, avevo l'impressione di scivolare fuori da me stessa e di osservarmi da lontano.

Non perdere i sensi, Lauren. Muoviti! Devi fare qualcosa subito! Adesso! Riuscii faticosamente a rimettermi in piedi e cominciai a tornare indietro alla massima velocità consentita dalle mie gambe tremanti. Mi premetti la manica della giacca sulla ferita alla testa. Caddi in ginocchio un'altra volta e dovetti rialzarmi di nuovo, prima di arrivare in coda al treno. Vidi uno sportello aperto in fondo alla prima carrozza. M'issai a bordo, mi stesi sul ventre e mi rifugiai sotto una fila di sedili.

E in quel momento iniziò sul serio la sparatoria. Due o tre carrozze più avanti, ci furono tre colpi di fucile in rapida successione. Poi altri ancora, praticamente sopra la mia testa, e un finestrino della carrozza in cui mi trovavo andò in pezzi.

Rimasi là, tremante e sanguinante, rannicchiata sul pavimento orribilmente sporco, poi all'improvviso sentii un grido nella carrozza accanto. Dalla mia posizione non vedevo Ordonez, ma lo sentivo come se ci trovassimo a pochi metri di distanza. «Va bene! Okay, mi arrendo!» gridò a qualcuno.

Poi, il rumore di un oggetto pesante che cadeva a terra. La pistola di Scott?

«Voglio il mio avvocato», proseguì Ordonez.

Per un secondo ci fu silenzio. Era tutto troppo tranquillo. Cosa stava succedendo?

Poi, il rumore del caricatore di un fucile. *Clic-clac.*

«L'unica cosa di cui avrai bisogno, pezzo di merda ammazza-poliziotti, è un becchino.» Era la voce di Mike.

No! Dio santo, Mike. Cosa stai facendo? No! pensai. Mi girai sulla pancia, mi rimisi faticosamente in piedi, aprii la bocca per fermare Mike.

«Ammazza-poliziotti?» disse Ordonez, in tono confuso.
Poi, l’ultimo sparo di fucile.

55

Probabilmente persi i sensi per qualche istante, perché la prima cosa che sentii era qualcuno che urlava: «Dove cazzo sei?»

Le parole provenivano dalla radio di Mike, accanto a me. Era inginocchiato sul pavimento della carrozza del treno, e mi teneva la testa sollevata. «Andrà tutto bene, Lauren. È soltanto un graffio, ti ha preso di striscio il cuoio capelluto. Starai benissimo, vedrai», disse. Sorrideva, ma aveva gli occhi lucidi.

«Non sto per morire?»

«No, non davanti a me.»

Attraverso la porta di comunicazione tra le carrozze, vidi una mano che spuntava da un mare di schegge di vetro, e una manica bianca spruzzata di sangue. «E Victor? Tu...»

Mike mi appoggiò un dito sulle labbra. «Gli ho sparato, dopo che lui ha sparato a me. Ti ricordi cos'è successo, socia?»

Rabbrividii. Non potevo crederci. In qualche modo ero passata da una vita normale a quell'inferno.

«È andata così. Lui ha sparato per primo e io ho risposto al fuoco. È andata così e basta», ripeté Mike.

Feci cenno di sì con la testa e distolsi lo sguardo. «Ti sento. Ho capito, Mike.»

«Sono qui. Sono qui dentro!» gridò una voce concitata da qualche parte, fuori della carrozza.

«Mio padre è stato ucciso su un treno uguale a questo. Esattamente uguale a questo», commentò Mike, con una vena di stanchezza nella voce. Dall'esterno proveniva il rumore di un elicottero in avvicinamento, poi dei cani che abbaiavano. «Da piccoli, portava me e mio fratello a pesca a City Island. Mio fratello minore era così eccitato che una volta rovesciò la barca. Credevo che mio padre l'avrebbe affogato, ma invece si mise a ridere. È così che lo ricorderò sempre: noi due appesi al suo collo robusto e lui che rideva come un matto mentre ci portava in salvo.» Dalla gola gli uscì un atroce lamento di dolore. Trenta, quarant'anni di dolore represso. «Ho sempre saputo che mi sarebbe successo, prima o poi», disse.

Cercai di consolarlo con dei colpetti sul gomito.

Un attimo dopo, la carrozza era invasa da paramedici, poliziotti e agenti della DEA.

56

Capii che non sarei morta quel giorno. La ferita non aveva bisogno di punti, quindi i paramedici si limitarono a pulirla e a fare pressione per fermare il sangue che mi usciva dalla guancia e dall'orecchio sinistro, poi mi medicarono con una semplice fasciatura. Ero seduta sul bordo del pianale dell'ambulanza, a osservare il trambusto, e pensai che in quel deposito ferroviario avrei potuto facilmente essere uccisa.

Trahan alla fine aveva chiamato la squadra speciale, gli SWAT del dipartimento di polizia di New York, e l'area era circondata da un cordone dei loro veicoli. C'erano unità cinofile, mezzi aerei a bassa quota, un plotone di detective e poliziotti in divisa. Quando Mike mi aveva vista a terra aveva inoltrato un 10-13, ossia il codice che stava per «poliziotto in estrema difficoltà», e, a quanto sembrava, avevano risposto tutti, a parte forse la guardia costiera.

Il tenente Keane saltò giù dalla carrozza del treno in cui giaceva ancora il corpo di Victor Ordonez e mi raggiunse. «Hai fatto un ottimo lavoro. Il numero di serie sulla pistola trovata là dentro, accanto all'amico morto, corrisponde. È quella di Scott, proprio come pensavamo. Sono stati gli Ordonez a farlo fuori.»

Scossi la testa. Davvero non riuscivo a credere che fosse successo. Paradossalmente era andata ancora meglio di quanto avessi potuto sperare, o sognare. Adesso tutto si sarebbe sistemato, nonostante i tentativi di guadagnare tempo, le omissioni e le bugie. «Qualche traccia di Mark, il fratello pilota?» domandai.

«Finora, nessuna. Ma non preoccuparti, si farà vivo», rispose il mio capo.

«Dov'è Mike?»

Keane alzò gli occhi al cielo. «Parla con quelli del dipartimento Affari Interni. Quei topi di fogna in pratica sono arrivati prima dell'ambulanza. Magari uno pensa che se c'è un poliziotto ferito si comportano con maggiore decenza. Forse quegli stronzi spalamerda pensano che tu ti sia sparata e abbia gettato la pistola.»

Continuai a respirare a ritmo normale, ma solo grazie a uno sforzo di volontà.

Intanto il mio capo mi passava una mano sulla schiena, come l'allenatore di un pugile quando lo incita ad alzarsi e combattere. «Perché non chiedi di farti accompagnare allo Jacobi prima che arrivi il commissario? Ti fai controllare in ospedale, poi vai a casa e stacchi il telefono. Io terrò lontani i giornalisti fino a quando non ti sarai ripresa. Chiamami domani, quando te la senti. Hai bisogno di qualcosa?» Scossi la testa. Non riuscivo neppure a elaborare una risposta. «Hai fatto davvero un bel lavoro, ragazza. Siamo tutti orgogliosi di te», disse Keane, prima di andarsene.

Rimasi seduta a guardarlo mentre si allontanava.

Il dipartimento aveva il suo assassino.

Paul probabilmente era salvo.

Qualcuno si sarebbe preso cura di Brooke e dei suoi figli, com'era giusto che fosse.

Osservai l'elicottero blu del NYPD sfiorare il filo spinato sulla recinzione del deposito ferroviario e alzarsi nel cielo terso e azzurro. Con la coda dell'occhio vidi i flash delle macchine fotografiche della CSU dal finestrino senza vetro della carrozza.

Era andato tutto bene. Avevo sistemato quel pasticcio. Allora perché stavo piangendo?

57

Quel lunedì mattina c’era il sole, ma faceva freddo.

In piedi sull’attenti, sui gradini della St. Michael’s Church, sulla 41ª a Woodside, ero grata alla divisa pesante e al calore umano che i colleghi intorno a me emanavano.

C’erano forse tre o quattromila poliziotti sulla strada transennata, in attesa del carro funebre con la bara di Scott. Ma, a parte lo sventolare della bandiera d’onore e l’ondeggiare delle sue stelle e strisce colorate, non si percepiva alcun rumore o movimento.

Al primo rintocco di campane iniziò il rullo dei tamburi. Un contingente formato da quaranta membri della Emerald Society del NYPD svoltò da dietro l’angolo della chiesa, con le cornamuse e i tamburi listati a lutto che suonavano una marcia funebre.

Dietro di loro procedeva un lungo cordone di poliziotti in motocicletta, in fila per due a velocità di parata, coi motori scoppiettanti.

Quando finalmente si profilò il nero carro funebre, la commozione generale divenne percepibile. Nemmeno ai funerali presidenziali si respirava tanta emozione come a quello di un agente della polizia di New York ucciso in servizio.

Strinsi i denti per impedirmi di tremare, perché il mio corpo non si muovesse e non crollasse del tutto.

Dietro il carro funebre si fermò una limousine, dalla quale scese Brooke Thayer, col bambino più piccolo e la figlia di quattro anni.

Un membro della guardia d’onore si staccò dai ranghi, si chinò e allungò una mano nello sportello aperto. Infine scese l’altro figlio, quello di mezzo, in perfetto completo nero: indossava una giacca, pantaloni neri e il berretto da poliziotto del padre.

La messa fu straziante. La madre di Scott ebbe un malore durante la seconda lettura, la sorella durante l’elogio funebre.

Fu ancora peggio quando Roy Khuong, collega e amico di vecchia data di Scott, raccontò di quando gli aveva salvato la vita nel corso di una sparatoria. Terminò girandosi verso il crocifisso e dicendo semplicemente, ma con netta convinzione, «Ti voglio bene, Scott».

Non so come riuscii ad arrivare alla fine della cerimonia. Le persone riuscivano a sopravvivere in situazioni incredibili. Come quell’escursionista che, bloccato con un braccio sotto un masso, se l’era tagliato via con un coltellino da campeggio. Eravamo davvero capaci di tutto, giusto?

Bene, io lo ero. In quel momento me ne resi perfettamente conto.

Scott fu seppellito al cimitero di Calvary, su una collina affacciata direttamente sullo skyline di Manhattan.

Il sindaco di New York, in piedi vicino alla tomba, alla fine del suo discorso, fece un gesto verso la città. «Chiediamo a quest'uomo di fare ciò che sapeva fare così bene nella vita. Veglia su di noi, Scott. Non dimenticheremo mai il tuo sacrificio.»

Dopo che ebbi fatto cadere la mia rosa tra le centinaia di altre che ricoprivano il coperchio lucido della cassa, Brooke mi abbracciò stretta. Sfiorò la benda che avevo sulla guancia. «So che cosa ha fatto per me e per la mia famiglia. Adesso posso guardare avanti. La ringrazio tanto, detective», mi sussurrò.

Mi tirai ancora più giù la visiera del berretto per coprirmi gli occhi, annuii con espressione idiota e mi allontanai.

58

Rimasi seduta in macchina per un po’ prima di lasciare il cimitero. Nello specchietto retrovisore scorgevo ancora la bara coperta di fiori.

Quando iniziò il suono delle cornamuse, per un attimo mi parve di sentire una zaffata di dopobarba, di erba e di pioggia. Sentii di nuovo tutto il calore del corpo di Scott in quella camera da letto, il suo viso sulla mia pelle nuda. Scacciai come demoni quei pensieri proibiti mentre la melodia di *Amazing Grace* si levava tra le tombe.

Un errore, mi dissi, per l’ennesima volta. Era stato un terribile errore, fugace come un lampo e altrettanto micidiale.

Osservai i colleghi che, con gli occhi arrossati, ritornavano alle loro auto. La consapevolezza di averli ingannati mi corrodeva lo stomaco come un acido, ma feci del mio meglio per convincermi di aver agito per il bene di tutti.

Del resto, sarebbe stato forse meglio innescare il circo disumano e deprimente della stampa scandalistica, solo in nome della verità?

Guardai di nuovo la cassa, mentre il figlio di Scott, con indosso il berretto troppo grande di suo padre, portava la mano alla visiera traballante per imitare il saluto militare. Poi feci spaziare lo sguardo sullo skyline mozzafiato di Manhattan e sulle lapidi alle mie spalle, come se quella fosse stata un’altra città.

Quando misi in moto, avevo gli occhi asciutti.

C’era un innegabile aspetto positivo in quanto era avvenuto: Paul e io avevamo avuto una seconda possibilità.

Seconda parte

Complicazioni

59

La mattina dopo il funerale, il telefono squillò che non erano ancora le nove.

Non mi mossi, sperando che rispondesse Paul. Dal giorno dell'omicidio era diventato un uomo meraviglioso. Aveva preso dei giorni di ferie e cucinava per tutti e due, prendeva le mie telefonate e ascoltava quando avevo bisogno di parlare. Sembrava trovarsi bene nel ruolo di protettore e infermiere. Non c'erano più state sbornie di whisky con lui nudo in garage, perlomeno, dunque immaginavo che spostare l'attenzione su di me avesse avuto un effetto positivo.

E dovevo ammettere, per quanto io fossi una donna pratica e autosufficiente, che era un sollievo avere qualcuno che si occupasse di me, tanto per cambiare.

Ma il telefono continuava a suonare e, quando mi girai, vidi che Paul non c'era.

Alzai il ricevitore e mi misi a sedere.

Pensavo che potesse essere il mio capo, oppure Mike. Forse quelli degli Affari Interni. Ma mi sbagliavo su tutti i fronti.

«Lauren? Salve, sono il dottor Marcuse. Sono contento di trovarla a casa.» Ebbi un brivido, preparandomi al peggio. «Non si preoccupi, Lauren. Stia calma. Allora, ho ricevuto i suoi esami dal laboratorio, ed è tutto a posto.» Rimasi ferma. La mano con cui tenevo il ricevitore mi tremava per il sollievo. «Lei sta benissimo, Lauren. In realtà sta molto più che bene. Spero che sia seduta in questo momento. Lei non è ammalata, ma... incinta.» I secondi passavano. In effetti, trascorse ben più di qualche secondo. Silenzio. «Lauren, è ancora lì?» indagò timidamente il dottor Marcuse.

Sentii che mi riadagiavo sui cuscini, come al rallentatore. *Incinta?* pensai, con la sensazione di stare per sciogliermi. Com'era possibile? Come poteva essere accaduto proprio in quel momento? Paul e io avevamo cercato per anni di avere un figlio. Dopo aver fatto tutti gli esami possibili e consultato diversi specialisti, avevamo scoperto che un'alterazione del pH aveva prodotto un forte squilibrio ormonale che impediva il concepimento. Avevamo provato di tutto, tranne le cure farmacologiche per l'infertilità, perché nella mia famiglia c'erano stati casi di cancro alle ovaie. «Cosa? Ma è sicuro? Com'è possibile?»

«In realtà non lo so, Lauren. Io non ero là con voi, me lo dica lei», rispose il medico, ridacchiando.

Mi girava la testa, e tutta la stanza intorno. Avevo sempre desiderato avere un bambino, naturalmente.

Ma adesso?

«Sono incinta...» ripetei incredula al telefono.

«Sei cosa?» Era Paul, appena entrato in camera col vassoio della colazione. Non riuscivo ad articolare le parole, quindi gli passai il telefono. Non avevo idea di come avrebbe reagito. Avevo smesso di cercare di decifrare le sue emozioni. Lo fissai negli occhi, ma non dovetti attendere a lungo: dopo un breve momento, il volto gli s'illuminò di una sorpresa estatica, seguita da un sorriso che gli andava da un orecchio all'altro. «Un... cosa? Sei... oh, Dio..!» Paul lasciò cadere il telefono e mi tirò su dal letto, tenendomi abbracciata per quella che sembrò un'eternità. «Oh, Dio. Dio, ti ringrazio. È magnifico!»

Tra le sue braccia, feci qualche rapido calcolo. La data dell'ultimo ciclo. Ma cosa stavo pensando? Certo che era di Paul. Ero stata con Scott un'unica volta, ed era accaduto solo sei giorni prima.

Il blocco gelido che mi sentivo dentro da giorni cominciò a sciogliersi. Per tutto il tempo della convalescenza non era passata una sola ora in cui non mi sentissi tormentata dal senso di colpa, dalla vergogna e da un'ansia terribile.

Ma lì, mentre mio marito, felice e bellissimo, mi conduceva per la stanza in un giro di valzer, di colpo mi resi conto di un fatto sorprendente. Paul e io avevamo semplicemente cercato di ottenere quello che tutti desiderano. Un matrimonio riuscito, una famiglia felice. Eravamo brave persone, dei gran lavoratori, senza grilli per la testa. Ma fin dal primo giorno avevamo dovuto affrontare mille difficoltà. Eravamo rimasti fermi, bloccati: due persone che, per quanto ci avessero provato, non erano riusciti a essere in tre.

Non avevamo pensato al divorzio, non ci eravamo divisi pensando che non avesse più senso stare insieme. No, ci eravamo aggrappati l'uno all'altra per far funzionare il nostro rapporto. Avevamo lottato per anni affinché il nostro amore superasse quello stupido inghippo biologico. Avevamo passato anni a cercare di tenere insieme tutto quanto, mentre le nostre rispettive carriere e lo stress quotidiano facevano di tutto per separarci.

Quando Paul mi appoggiò una mano sul ventre, mi venne da piangere. *Un bambino!* pensai, stringendo la sua mano. Finalmente, un segno di speranza, la possibilità di perdonare. *Una nuova vita, per tutti e due. Adesso possiamo uscirne*... Possiamo davvero dimenticare tutto. «Ti amo, Paul. Sarai un papà meraviglioso.»

«Anch'io ti amo, *mammina*», mi sussurrò, asciugandomi le lacrime coi suoi baci.

60

Quando finalmente ripresi servizio, il lunedì successivo, nell'ufficio del mio capo erano seduti due uomini. Dal lato opposto dell'enorme sala operativa, potevo distinguerne il taglio di capelli da dirigenti e i completi scuri.

Il mio cervello paranoico si mise subito al lavoro. Scott aveva collaborato con la DEA, che era una sezione del dipartimento di Giustizia. Quelli dell'FBI facevano i galoppini per il dipartimento. Era proprio quello di cui avevo bisogno in quel momento, una visita dei Federali!

Non ero neppure arrivata alla scrivania che già il tenente Keane aveva aperto la porta. «Lauren, potresti venire qui un secondo?»

Portai con me il caffè che avevo appena preso prima di salire, per dare a intendere che davvero pensavo fosse questione di un secondo. Stavo diventando brava a ingannare le persone: almeno, così speravo.

«Si sieda, detective Stillwell», disse un uomo in completo blu. L'altro, con lo stesso modello di giacca a tre bottoni, ma in grigio, stava alle sue spalle e mi fissava senza muovere un muscolo, privo di alcuna espressione.

Trovai irritante quell'atteggiamento autoritario, ma ero anche spaventata a morte. E poiché non era il caso di far vedere che avevo paura, provai a passare all'attacco. «Che succede, capo? Mi ha combinato un appuntamento al buio? E dov'è lo scapolo numero tre?» chiesi a Keane.

Vennero estratti due distintivi. Quando vidi che non si trattava dei minuscoli distintivi dorati dei Federali, ma copie conformi di quello che avevo io nella mia borsetta finto Chanel sulla scrivania, il mio livello di adrenalina scese un minimo. «Dipartimento Affari Interni», dissero Blu e Grigio all'unisono.

Quindi non erano due agenti dell'FBI venuti ad arrestarmi. Il sollievo durò poco, però, quando mi resi conto che erano lì per indagare sull'omicidio di Ordonez e soprattutto su Mike. Sedendomi, vidi che era troppo tardi per fare la modesta. «Mai fare un passo indietro», così mi aveva consigliato mio padre quando avevo deciso di entrare in polizia dopo la laurea in legge. Poi mi aveva dato un'altra pillola di saggezza: «Fanculo gli Affari Interni».

«Ehi, siete proprio sincronizzati voi due. Dovreste provare a partecipare alle Paraolimpiadi: uno guida, l'altro segue», commentai, lasciandomi cadere nella poltroncina dei visitatori.

Mi fissarono con espressione truce, e io feci lo stesso.

Keane cercò di non scoppiare a ridere, e il suo volto, da pallido che era, divenne scarlatto.

«Molto divertente, detective. Un po' meno divertente, immagino, è il fatto che

Victor Ordonez sia stato assassinato da un suo collega. In questo stesso momento stanno organizzando una protesta nel suo quartiere, a Washington Heights. La richiesta di particolari sulla sua morte è giunta fino al quartier generale della polizia di New York. E noi siamo decisi a scoprire e a riferire la verità su quanto è accaduto», disse Blu, facendo scattare la penna a sfera a ripetizione.

Quando terminò il suo discorsetto, lo fissai per una frazione di secondo, appoggiando la mano a coppa sulle bende che mi fasciavano l'orecchio e la guancia. «Mi scusi, ha detto qualcosa? Non riesco a sentire bene. Sa, sono stata colpita da un virus chiamato Victor Ordonez, una settimana fa.»

«Lei è a un passo dall'insubordinazione, detective Stillwell. Siamo qui solo per farle delle domande di routine. Se però desidera che la nostra indagine si concentri maggiormente su di lei, possiamo metterci d'accordo», mi ammonì Grigio.

«Per sviarla da chi? Dal mio collega? Bene, allora preparatevi a metterlo nero su bianco. Il detective Ortiz mi ha salvato la vita. Stavo correndo tra due treni in deposito e mi hanno sparato. Per ripararmi, sono salita su una delle carrozze. Mentre Victor Ordonez stava tentando di raggiungermi, senza dubbio per finire ciò che aveva iniziato, il mio collega è arrivato e l'ha eliminato.»

«Quanti colpi di pistola sono stati sparati? Era una raffica o soltanto uno?» chiese Grigio.

Presi un sorso di caffè e appoggiai il bicchiere sulla scrivania di Keane. Ne rovesciai un po', ma non me ne curai. «È stata una sparatoria in uno snodo ferroviario. Ero ferita, sul pavimento di un vagone. Non è che stessi facendo il tecnico del suono per qualche episodio di *Law & Order*.»

Grigio chiuse finalmente la bocca. «Bene. Ma per stilare il verbale vorrei che rispondesse a un'altra domanda. Detective, in questo caso lei era l'investigatore capo. Stavate andando a catturare due sospetti molto pericolosi, che ritenevate responsabili della morte di Scott Thayer. Perché non ha richiesto l'assistenza tattica dell'ESU?»

Rimasi immobile per un paio di secondi. Mi aveva beccata. Quella era una procedura operativa standard e io non l'avevo messa in atto.

Aprii la bocca per dire... Dio solo sapeva cosa.

Poi l'intervento del mio capo mi lasciò basita.

«Ho dato io l'autorizzazione a procedere.» Lanciai un'occhiata a Keane. Con lo sguardo, mi fece capire di tenere la bocca chiusa. «Avevo appurato che non c'era il tempo di aspettare e quindi le ho dato il via libera», continuò. Quindi si alzò dalla scrivania, andò alla porta e la tenne aperta per Blu e Grigio. «Ora la mia detective ha molto da fare», disse per congedarli.

«Grazie per avermi salvata, capo», dissi quando i due degli Affari Interni se ne

furono andati e Keane ebbe richiuso la porta.

«Già, per quanto riguarda me e qualsiasi poliziotto che si rispetti in questo dipartimento, tu e il tuo collega siete degli eroi. Ah, e poi, già, fanculo gli Affari Interni», replicò Keane, tornando a sedersi.

61

Stavo giusto uscendo dall'ufficio di Keane quando il mio collega mi chiamò al cellulare. «I topi di fogna se ne sono andati?»

«Quelli che camminano su due zampe, sì.»

«Raggiungimi al Piper's, anche se è un po' presto. Offro io.»

Impiegai circa venti minuti in macchina fino al Piper's Kilt, sulla 231ª, a Kingsbridge. Ritrovo abituale dei poliziotti del Bronx e dei procuratori distrettuali, era più un bar che un ristorante, ma facevano ottimi hamburger. Dato che erano solo le dieci e trenta il locale era vuoto, eccetto per il mio collega, infilato nell'ultimo séparé in fondo.

Mi sedetti e brindammo, io con una Coca Light che mi aspettava sul tavolo e lui con una Heineken. «Come va la tua faccia?» chiese.

«È solo un graffio, come hai detto tu, *amigo*. Nessun danno all'udito. E come premio devo portare questa bella fasciatura», risposi con un'alzata di spalle.

Mike sorrise. «Cosa pensi che scriveranno gli Affari Interni sul loro rapporto?»

«Non lo so, ero troppo impegnata a cercare di rendere credibile la mia versione dei fatti. Nel peggiore dei casi avrò probabilmente un richiamo per non aver seguito la procedura adeguata con l'ESU. Non credo che il commissario ce la metterà giù troppo dura, considerato anche quanto siamo stati rapidi a risolvere il caso per lui.»

«Giusto, non ci avevo pensato.»

La cameriera ci portò due untissimi cheeseburger.

«Anche il bacon? Mike, non avresti dovuto», dissi sorridendo, quando guardai nel mio piatto.

«Ehi, lo sai che per te farei qualsiasi cosa, mia cara», rispose lui, alzando la bottiglia di birra.

«Volevo ringraziarti, Mike», ripresi, dopo alcuni bocconi di quell'hamburger sublime. Non so se fosse per la gravidanza o cosa, ma all'improvviso avevo una gran fame. Non avevo più gustato così intensamente il cibo da quando avevo smesso di fumare, otto mesi prima. «Non ricordo se l'ho già fatto, ma ti sono grata per essere venuto a salvarmi», dissi, recuperando un pezzettino di bacon che mi era caduto di bocca.

«Di niente.» Inclinò la bottiglia verso di me. «Ti guardo le spalle, proprio come fai tu con me. Per quanto mi riguarda, il dipartimento di polizia siamo noi due e basta. Siamo come quella pubblicità di Las Vegas. Quello che succede qui, resta tra noi. Ah, a proposito...»

Mike appoggiò la birra sul tavolo e prese dei fogli dal sedile accanto a sé.

Anche nella luce tenue del locale notai che si trattava di alcuni fogli stampati. La carne che stavo masticando si trasformò all'istante in un boccone di tritolo insaporito al ketchup quando riconobbi le file e le colonne di numeri.

«Nel nostro fax ho trovato questi, ieri. Per qualche motivo, il gestore telefonico ha inviato una seconda copia dei tabulati telefonici di Scott. Che ne pensi? Sembrano esattamente gli stessi che mi hai messo sulla scrivania, solo che su questi c'è ovunque il tuo numero di telefono. È arrivato il momento di dirmi tutto, socia. È ora che ti liberi del tuo fardello con padre Mike.»

All'altro capo del tavolo inciso e graffiato, Mike si gustava la sua birra e il mio sbigottimento totale.

62

«Dai, Lauren. Pensavi di non potermelo dire, vero? Voglio dire, tu sei brava, bravissima in quello che facciamo, ma... ehi, sono *io*», sussurrò Mike, mentre io me ne stavo muta e immobile.

Mi appoggiai la lattina di Coca sulla fronte, improvvisamente bollente. Dio, cosa potevo fare? Ero stata smascherata. Mike aveva scoperto che gli avevo mentito. Come avevo potuto fargli una cosa del genere? Lui aveva un gran cuore. E poi era il mio collega, la mia ancora di salvezza, il mio angelo custode sulla strada.

Abbassai lo sguardo sul piano del tavolo, poi sul rivestimento di legno scuro del bar, per guardare ovunque tranne che nei suoi occhi.

Però aveva ragione. Dovevo confessare. Se c'era una persona con la quale avrei potuto, anzi, dovuto aprire il mio cuore, era lui. Lo avevo ingannato nascondendogli la verità con ogni mezzo possibile, e a causa di ciò lui aveva ucciso un uomo. Raccontargli tutto era il minimo che potessi fare per lui.

Ma... aspetta un secondo, pensai. No, che non potevo. Se Mike fosse stato incastrato da quelli degli Affari Interni, mi avrebbe denunciata, per forza. Non poteva permettersi di perdere il lavoro. Era divorziato, ma aveva due figli che frequentavano il college. Sarebbe stato costretto a dire ciò che sapeva, e tutta la storia sarebbe venuta a galla. Eravamo di nuovo al punto di partenza. Paul sarebbe andato in carcere e Brooke sarebbe rimasta senza mezzi di sostentamento. Anzi sarebbe stato ancora peggio: sarei andata in prigione anch'io!

Non intendevo essere crudele col mio collega, era l'ultima cosa che volevo: ma, razionalmente, non vedevo alternative.

Staccai gli occhi dal soffitto del locale e li piantai dritti nei suoi. «Lascia perdere, Mike.»

Dalla sua espressione, sembrava che l'avessi colpito con un Taser. Pensai che la bottiglia verde che gli tremava nella manona stesse per esplodere. Per alcuni attimi mosse le labbra senza parlare, come stordito. «L-l-lascia perdere? Tu andavi a letto con lui, non è vero, Lauren? Tu avevi una storia con Scott Thayer, giusto? Perché non me l'hai detto? Noi lavoriamo insieme, ma soprattutto io sono tuo amico», riuscì finalmente a balbettare.

«Mike, ti prego», lo implorai con gli occhi pieni di lacrime.

«Io ho ucciso un uomo, Lauren! C'è del sangue sulle mie mani!» Sussurrava, ma le sue parole risuonarono come un grido.

Mi alzai, presi la borsa.

Non volevo minacciarlo, ma ero all’angolo. Non avevo altra scelta. «Esatto, Mike. Sì, hai ucciso un uomo. Io ero l’unica testimone, ricordi? Ecco perché, più di tutti, ti conviene lasciar perdere», dissi, appoggiando una banconota da venti dollari accanto alle mie patatine lasciate a metà.

63

Sulla strada di casa, chiamai Keane e gli dissi che non mi sentivo bene e mi prendevo un giorno di malattia. Quando chiusi la telefonata pensai che, dopo tanto tempo, quella era la prima volta che gli dicevo una cosa vera.

Quando aprii la porta della casa vuota ebbi la sensazione di entrare in una cripta. Decisi di andare a correre e mi cambiai. Poi andai in macchina al Tibbetts Brook Park, a cinque minuti di strada, e feci i miei soliti due giri intorno al lago, col suo bellissimo edificio Art Déco. Era un pomeriggio magnifico. Soleggiato, ma fresco: perfetto per una corsa. Mentre facevo stretching scorsi sulla riva perfino una gru, in mezzo alle piante.

Ma quando mi ritrovai nel parcheggio, al volante della Mini, accaldata e sudata, mi sentii nuovamente malissimo.

Tornai a casa e controllai la segreteria telefonica. Non c'era alcun messaggio. Mi versai un bicchiere di vino per calmare i nervi scossi.

Poi mi ricordai del bambino che portavo in grembo. Mentre stavo riversando il vino nella bottiglia, il bicchiere mi scivolò di mano e andò in mille pezzi.

Bella mossa, detective, pensai, afferrando con due mani il bordo freddo del lavello. Ultimamente mi era sembrato di avere sistemato le cose. Ah, c'ero riuscita proprio bene, senza dubbio.

Guardando i cocci di vetro sul pavimento, mi chiesi come avessi potuto trattare Mike in quel modo. L'avevo minacciato senza troppi giri di parole. Chi era quella stronza senza cuore al Piper's Kilt? Di certo, non ero io.

E come potevo continuare a comportarmi a quel modo? Ero passata dal nascondere la verità alla menzogna vera e propria, arrivando perfino a minacciare un mio amico. Non volevo neppure pensare a cosa sarei stata capace di fare ancora.

E per finire, in quella tragedia ero completamente sola. Era una cosa da pazzi: non potevo neppure condividere con Paul lo stress che il tentativo di salvarlo mi provocava.

Eccoci qui, pensai. Ognuno ha un limite, e io ero appena arrivata al mio. Non potevo più portare avanti quell'inganno ventiquattr'ore al giorno, sette giorni su sette. Aveva ragione Lincoln: non si possono ingannare tutti per sempre. Non se si è di educazione cattolica, comunque.

Avevo bisogno di tornare a far parte del genere umano. Da troppo tempo ormai stavo recitando il ruolo dell'agente segreto nella mia stessa vita. La spia doveva venire dal freddo.

Il primo passo doveva essere confessare i miei peccati e togliermi quel peso di

dosso, ma non col mio collega.

Dovevo dire tutto a Paul.

Ammettere il tradimento sarebbe stato doloroso, ma per avere una possibilità di riuscire a traghettare noi stessi e il nostro matrimonio sulla sponda sicura, Paul e io dovevamo essere sulla stessa barca. Dovevo dirgli che sapevo cosa aveva fatto al St. Regis e che lo perdonavo. E che avevo bisogno del suo aiuto per fare in modo che il nostro pericoloso segreto rimanesse tale.

64

Quella sera stavo estraendo dal forno il mio famoso pollo al lime e cumino quando Paul rientrò. Visto che quello poteva essere il nostro ultimo pasto insieme, il minimo che potessi fare era preparargli il suo piatto preferito.

Quando attraversò di corsa la cucina e mi abbracciò forte, sollevandomi da terra, rimasi senza fiato.

Adesso o mai più, Lauren. È il momento di confessare. «Paul, noi due dobbiamo parlare.»

«Aspetta, prima io», m'interruppe, prendendo dalla borsa da lavoro una cartellina patinata e sbattendola trionfante sul piano di lavoro.

In copertina c'era la foto di alcune colline coperte di alberi nei colori autunnali. Dentro, c'erano le piantine di alcune grandi ville. Era la brochure degli immobili in vendita di un complesso abitativo di lusso nel Connecticut.

Ma cosa... Aveva ricominciato a bere? Strano, non gli avevo sentito addosso odore di alcol.

«Cosa significa?»

Con gli stessi gesti solenni di una cartomante che dispone i tarocchi, Paul allargò cinque piantine diverse sull'isola della cucina. «Scegli, Lauren. Scegli la casa dei tuoi sogni. Quale ti piace di più? A me piacciono tutte.»

«Paul, ascoltami. Non è il momento di far galoppare la fantasia, okay? Noi...»

Paul mi appoggiò un dito sulle labbra. «Non sto scherzando, Lauren. Guarda che non hai capito. Non è uno scherzo e neppure una folle idea. Ho fatto il grande passo. Sei pronta? Un'altra società di fondi d'investimento vuole a tutti i costi che collabori con loro, con un aumento di stipendio. Un grosso aumento!» disse, sfregandosi energicamente le mani.

«Cosa?» dissi, guardando lui e poi di nuovo la cartellina.

Poi mi cadde lo sguardo sull'intestazione di uno dei fogli nella cartella. *Astor Court*. E più sotto, *St. Regis Hotel.*

Il St. Regis? Ma era dove... Era dove avevo seguito Paul e la sua biondina! Cosa significava?

Presi il foglio. Sopra c'erano delle cifre, in un'ordinata grafia femminile. «Cos'è questo, Paul? Non è la tua scrittura.» Mi aspettavo che si sarebbe innervosito, invece guardò sul foglio con aria indifferente.

«Quella è l'offerta iniziale della nuova società, la Brennan Brace. Me l'ha fatta Vicky Swanson, la vice direttrice delle risorse umane, un giorno a pranzo all'Astor Court del St. Regis. Sarà stato tre o quattro settimane fa», spiegò Paul, con un sorriso.

Per qualche istante riuscii solo a sbattere le palpebre. Pranzo al St. Regis? «Che aspetto ha Vicky Swanson?» chiesi, ricordando perfettamente la donna che avevo visto con mio marito quel giorno, quando mi ero messa in testa di fargli una sorpresa.

«Bionda, sui ventotto anni, penso. Piuttosto alta.»

Oddio, pensai.

No! Era impossibile.

Un altro colpo di scena, in quell'incubo senza fine.

Pranzo al St. Regis!

Paul non mi aveva tradita.

Rimasi senza fiato e repressi un'ondata di nausea.

Ma io sì!

65

Rimasi immobile, muta.

Non era stato Paul a rovinare tutto.

Ero stata io.

Solo e soltanto io. Era mia, la colpa.

Avrei voluto mettere le carte in tavola durante la cena. Mi stavo preparando a rivangare le nostre rispettive relazioni perché potessimo andare oltre.

Completamente ignara del fatto che l'unica ad avere avuto una relazione ero stata io!

Ero sconvolta, con lo sguardo fisso nel vuoto. Paul rise, stringendomi una mano. «È uno schianto, lo so. Ma io amo te, lo sai, vero? Guarda, in realtà io pensavo che Vicky mi stesse prendendo in giro. 'Ehi, le interessa venire a lavorare per noi, al doppio dello stipendio?' mi aveva detto. Così, il tuo brillante marito ha risposto, in realtà pensando di fare lo spiritoso, che se avessero triplicato l'offerta avrebbero veramente fatto un affare.

«Vicky mi ha chiamato proprio stamattina per darmi la notizia. È già stato tutto approvato, mancano solo i documenti! L'unico problema è che dobbiamo trasferirci a Greenridge, nel Connecticut. Come se spostarsi da Yonkers al Paese dei ricconi fosse un problema... Ci aiuterebbero persino a trovare casa. Dovremmo vendere la nostra e ci darebbero un mutuo a interessi vantaggiosi per la nuova. Pensa un po'! Ma te lo immagini? Un ottimo lavoro, un bambino, una casa nuova con spazio sufficiente anche per la sua camera. Il Sogno Americano all'ennesima potenza. Questa è la svolta che stavamo aspettando, Lauren.»

Mi girava la testa, come un frullatore. Non potevo crederci. Non soltanto ero stata io l'unica a tradire...

Ma avevamo appena vinto alla lotteria?

Mi lasciai cadere sul mio sgabello come un pugile intontito dopo un brutto round.

«Wow, Lauren, sono riuscito perfino a farti rimanere senza parole», disse Paul, ridendo. Poi prese una birra dal frigo e continuò. «Aspetta, non avevi detto che volevi parlarmi di una cosa?» Potevo anche essere sull'orlo dell'infarto e dell'ictus nello stesso momento, ma non ero stupida.

Decisi che in qualche modo avrei imparato a convivere col segreto della mia avventura. Soprattutto perché avevo appena scoperto che l'unica ad averla avuta ero stata io. «Oh, niente d'importante. Cosa ci vuoi accanto al pollo, il riso o il ripieno?» riuscii a farfugliare.

66

Quella notte feci l’amore con Paul dopo tanto tempo, sicuramente per la prima volta da quand’ero rimasta incinta. Per cercare di sopravvivere a quelle ultime rivelazioni, ero passata in «modalità grandi pulizie» e stavo piegando il bucato, quando mi cadde l’occhio sul négligé nero col quale avevo tentato di sedurre Paul prima che cominciasse tutto.

Prima ancora di accorgermene, mi ero tolta i jeans e mi ero infilata nella raffinata lingerie di Victoria’s Secret. Non dovetti pensarci due volte quando vidi la versione sexy di me stessa nello specchio del bagno. Il seno aveva già cominciato a ingrossarsi... fantastico!

Dallo sguardo stupito e sorpreso di Paul quando entrai in camera da letto, capii che l’aveva notato anche lui. Il *Wall Street Journal* che stava leggendo gli cadde dalle mani una pagina dopo l’altra.

«Bene, bene. Sembra proprio che farai centro due volte nello stesso giorno, cowboy», dissi, sollevando il lenzuolo e facendo volare vie le pagine finanziarie. E quelli furono solo i preliminari.

Non so che cosa mi avesse preso. Forse gli ormoni? Perché no? Fui esigente a letto e avanzai a Paul delle richieste ben precise. Fece tutto ciò che gli chiesi, anche se all’inizio sembrava un po’ scioccato. Scioccato ma obbediente.

Non repressi l’urgenza primitiva che sentivo dentro. Ma del resto questo è uno degli aspetti migliori del sesso: ci si spoglia degli abiti, delle inibizioni, delle trappole delle convenzioni sociali. Migliaia di anni di civiltà, comprese le nozioni di *giusto* e di *sbagliato*, vengono gettati dalla finestra e si ritorna al punto di partenza. Il sesso è la verità dietro tutte le bugie. La sola cosa che può farci sentire vivi.

Poco prima del gran finale – che fu veramente favoloso – aprii gli occhi e guardai Paul sopra di me. Era così bello. Lo guardai nei luminosi occhi blu acciaio, e d’un tratto capii.

Era ufficiale.

Ci eravamo ritrovati.

67

«Dio, Lauren. Cosa ti è preso? E cos'è successo alle tue tette?» disse Paul, disteso accanto a me subito dopo, pulsante come una lucciola.

«Lo so. Adesso dimmi di quella battuta sul triplo dello stipendio», replicai, assestandogli un pugno scherzoso sul petto.

«La cosa assurda è che non è una battuta. Non è incredibile? Un giorno sei lì che ti affanni, senza intravedere la speranza di un futuro migliore. E il giorno dopo... Il tuo treno sta passando. Anzi, in questo caso, un paio di treni», rispose Paul, guardando il soffitto, e poi si girò a depositare un bacio sulla mia pancia.

«Ehi, aspetta un attimo. Non abbiamo neppure pensato al nome. Qualche suggerimento?» gli chiesi.

«Emmeline. Fa un po' reali d'Inghilterra, lo so, ma se sarà elegante la metà della sua mamma avrà bisogno di un nome alla sua altezza. E poi così entrerà di sicuro negli asili più esclusivi.»

«Accidenti, sembra che tu ci abbia pensato parecchio. Però potrebbe essere un maschietto.»

«Mmm, vediamo. Melvin suona bene, non trovi? Poi mi è sempre piaciuto Cornelius. Come diminutivo lo chiameremo 'Corny'.»

Gli feci il solletico sotto le ascelle finché non si mise a sedere. «Corny... non ti facevo così sdolcinato!»

«Be', come potrei non esserlo? Mi sento così fortunato in questo momento.»

«Quindi possiamo finalmente farci delle vere vacanze? E possiamo permetterci addirittura il polish all'autolavaggio?» dissi sorridendo. Io e Paul eravamo *così*: ci divertiva dire stupidaggini.

«Molto spiritoso, Lauren. Dico davvero. Ora potrai lasciare quel tuo lavoro incasinato.» Lo guardai. Paul mi aveva sempre sostenuta nella carriera. Stava dicendo sul serio? «So quanto sia importante per te il lavoro in polizia, e non mi sono mai lamentato prima. Però, diciamoci la verità. Gli orari, l'avere sempre a che fare con la morte. Hai idea dell'aspetto che hai quando torni a casa, certe volte? Dio, non lo sopporto. In realtà non l'ho mai sopportato. Ti succhia l'anima.»

Lasciai vagare lo sguardo nel vuoto, ripensando alla recente discussione che avevo avuto con Mike Ortiz. Forse Paul aveva ragione. Amavo il mio lavoro, ma la famiglia era più importante. Me n'ero sicuramente accorta, nel corso dell'ultima settimana. «Magari hai ragione. È esattamente quello che abbiamo sempre desiderato. Tu, io e il nostro bambino. Adesso possiamo essere così. È proprio... Mi sembra di vivere un sogno. Tu non trovi?» dissi infine.

«Tu sei tutto il mio mondo. Lo sei sempre stata, Lauren. Questa offerta di lavoro... è solo un’offerta. Farò quello che vuoi tu. Andare, restare. Posso non accettare, se è quello che vuoi», sussurrò Paul, con gli occhi lucidi.

Gli asciugai gli occhi. «Oh, Paul! Il nostro treno sta passando davvero, non è così?»

68

Quando arrivai in ufficio, la mattina dopo, Mike non era seduto alla scrivania. Quando domandai al capo dove fosse, mi ricordò che gli agenti coinvolti in una sparatoria avevano una licenza obbligatoria di due settimane.

Mi sedetti, con un nuovo accesso di senso di colpa per quello che avevo detto a Mike. Incredibile. Lui era traumatizzato, estremamente vulnerabile sia sul piano psicologico che su quello emotivo, e io l'avevo minacciato. Bella collega. Bell'amica.

Mi appoggiai allo schienale e mi dondolai, osservando le pareti giallognole della sala operativa. Sembrava una cosa da pazzi, dopo tutto il lavoro fatto per arrivare fin lì. E invece stavo davvero per andarmene. Ricordai quanto fossi intimorita quando ero stata assegnata a quel reparto. La Squadra Omicidi del Bronx era tra le più celebri e attive del mondo, e all'epoca non ero sicura che sarei stata all'altezza della situazione.

Però ce l'avevo fatta. Per ricavarmi il mio spazio era stato necessario tantissimo duro lavoro, nervi saldi e un'ottima conoscenza dello spagnolo, ma ero riuscita a cavarmela egregiamente.

In quel momento però tutto quello che avevo ottenuto apparteneva ormai al passato, lo sapevo. Seduta alla mia scrivania, lo sentivo benissimo. O meglio, *non riuscivo più a sentirlo*. Ciò che faceva andare avanti un poliziotto era la pura gioia che nasceva dalla consapevolezza di essere dalla parte dei buoni. A quel riguardo i film si sbagliavano quasi sempre. La maggior parte dei poliziotti di mia conoscenza è brava gente. Anzi ottima.

Ma dopo tutto quello che era successo, non avrei mai più provato quella sensazione. I buoni non tradiscono, e non mentono.

Paul ha ragione, pensai, accendendo il computer.

Ormai mi sentivo un'estranea. Non ero più a mio agio in quell'ambiente.

Era il momento di andarsene, prima che succedesse qualcos'altro.

69

Aprii il file su Scott e per quasi un’ora rilessi tutti i rapporti scritti da me, uno per uno. Mi ripromisi di leggerli ancora.

La notizia della mia gravidanza e della svolta lavorativa di Paul avrebbe spiegato la ragione delle mie dimissioni anticipate, ma qualcuno avrebbe comunque potuto pensare che ci fosse sotto qualcosa. Quelli degli Affari Interni, quantomeno. Prima di rendere la decisione ufficiale, dovevo avere l’assoluta certezza di essermi parata il culo. E di non aver lasciato tracce sospette che portassero a me o a Paul.

Stavo lavorando da circa quaranta minuti quando il tenente uscì dal suo ufficio, con un tronchese e uno scatolone. Li appoggiò rumorosamente sulla mia scrivania. «Ha appena chiamato l’ufficio del sostituto procuratore. Brooke, la moglie di Scott, ci ha chiesto di svuotare l’armadietto del marito e di portarle a casa le sue cose. E la prescelta sei tu.»

Già, come se davvero avessi voglia di rivedere Brooke Thayer o di crogiolarmi ancora un po’ nella devastazione che avevo contribuito a causare in quella famiglia. «E qualcuno della sua squadra? Non potrebbe farlo Roy, il suo collega?» Il capo scosse la testa. «E tu invece, capo? Magari ti farebbe bene uscire da quell’ufficio, prendere un po’ di sole.»

Keane si protese verso di me con un’espressione truce. «È carino da parte tua pensare alla mia salute, ma la moglie di Scott ha chiesto specificamente di te.»

Annuii, rassegnata. Certo che aveva chiesto di me. In fondo, non avevo mai pensato di cavarmela tanto facilmente, giusto?

«Però, dopo potresti prenderti il resto della giornata libera. In ogni caso penso che tu sia rientrata troppo presto, se vuoi la mia opinione. I tuoi amici degli Affari Interni potrebbero tornare da un momento all’altro. Se fossi in te approfitterei del tuo malessere per un’altra settimana.»

«Ricevuto, capo», dissi, alzandomi per salutarlo. Non sapevo perché, ma Keane mi sarebbe mancato. Gli uffici della Narcotici al secondo piano erano vuoti, grazie al cielo. *Ottimo*, pensai, tornando nello spogliatoio e aprendo il lucchetto dell’armadietto di Scott col tronchese. Stavo cominciando a capire perché i poliziotti rendessero nervose le persone. Soprattutto se erano colpevoli.

Non c’era molto nell’armadietto: tirai fuori un’uniforme di ricambio, un paio di scatole di cartone di proiettili .38 e un giubbotto in Kevlar. Dietro un manganello impolverato trovai un flacone di profumo costoso, *Le Mâle* di Jean Paul Gaultier.

Mi voltai per accertarmi che non ci fosse nessuno e ne misi una goccia sul

polso. Mi sentii quasi mancare. Urtai rumorosamente con la testa lo sportello dell'armadietto. Sì, era lo stesso profumo che gli avevo sentito addosso quella notte.

Stavo prendendo un paio di scarpe da cerimonia dal fondo dell'armadietto quando notai che sotto c'era una grossa busta. *Oh, Gesù!* Le lasciai cadere come se fossero carboni ardenti. Non volevo guardare nella busta, ma sapevo di doverlo fare.

L'aprii con una matita. Conteneva denaro, come sospettavo. Parecchio denaro. Quattro o cinque mazzette di banconote consunte, tenute insieme con degli elastici. Per lo più biglietti da cento e da cinquanta, ma anche parecchi da venti e da dieci.

Dieci o forse quindicimila dollari, calcolai, mentre un mal di testa fulminante mi esplodeva sopra l'occhio sinistro.

Vediamo, pensai. *Come fanno quindicimila dollari a entrare nell'armadietto personale di un agente della Narcotici?* Scott non si fidava delle banche? Il topolino dei denti da latte aveva deciso di visitare il distretto di polizia?

Oppure, cosa più probabile, non era un poliziotto pulito. Anche Scott era uno dei cattivi? «Scott, chi eri, per l'amor di Dio?» sussurrai, fissando i bordi spiegazzati e piuttosto sporchi delle banconote verdi.

Cosa dovevo fare a quel punto? Passare tutto al mio capo? Il caso di Scott non era affatto chiuso. Ma dove mi avrebbe portata riaprire quel coperchio? Poi intuii che c'era una soluzione molto semplice.

Infilai la busta nella scarpa destra, più in fondo possibile, e misi le scarpe nello scatolone insieme con tutto il resto.

Se Brooke vuole cacciarsi nei guai da sola, che si accomodi pure, pensai, richiudendo l'armadietto. Spettava a lei decidere, non a me.

Eh no, non avevo più intenzione di portare verità sgradevoli all'attenzione di nessuno.

70

Mi ci volle quasi un’ora nel traffico congestionato per arrivare a casa di Brooke, a Sunnyside.

Lasciai l’auto di servizio in doppia fila e mi presentai alla porta principale con le cose di Scott nello scatolone. Non sarebbe stata una visita piacevole, ma avevo tutte le intenzioni di trattenermi il meno possibile e di essere quanto mai delicata. Suonando il campanello, notai sul vialetto d’ingresso il disegno infantile di una bandiera americana fatto coi gessetti colorati. Suonai una seconda volta.

Dopo tre minuti circa, decisi che non c’era nessuno. Ero tentata di lasciare lo scatolone sul retro con un biglietto, ma non potevo essere tanto crudele con Brooke. Decisi di tornare alla macchina e di aspettare un po’, quando sentii un suono soffocato e indistinto provenire dall’interno. Poi capii: in casa qualcuno stava piangendo. *Oh, no, questo no,* pensai, e provai a bussare: «Brooke! Sono Lauren Stillwell. Le ho portato le cose di Scott. Va tutto bene?»

Per tutta risposta, il pianto si sentì più forte. A quel punto girai la maniglia ed entrai. Brooke era accoccolata sui gradini, e pareva sotto shock. Aveva gli occhi sbarrati e il volto privo di espressione. Sulle sue guance le lacrime scorrevano copiose.

Per un secondo fui presa dal panico. Un tentativo di suicidio? Mi guardai intorno, cercando qualche flacone di medicinali vuoto. Per fortuna, niente sangue in giro. «Brooke, che succede? Cosa c’è? Sono la detective Stillwell. Riesce a parlare?» All’inizio le diedi solo qualche timido colpetto con la mano, ma vedendo che continuava a piangere appoggiai a terra lo scatolone e l’abbracciai stretta. «Su, coraggio. Andrà tutto bene», cercai di rincuorarla. Non era così, ma cos’altro potevo dirle?

La casa era nel caos, come solo dei bambini piccoli potevano ridurla. Il soggiorno, pieno di giocattoli sparsi, sembrava l’esempio perfetto di quel gioco che fa: «Vedo, vedo qualcosa che comincia per...» *Vedo, vedo una donna nel bel mezzo di una crisi isterica*, pensai.

Passarono altri due minuti prima che Brooke si calmasse un po’. Finalmente trasse un profondo respiro, che probabilmente diede più sollievo a me che a lei. Andai nella dispensa e trovai una scatola di fazzoletti di carta. «Mi scusi. Stavo dormendo sul divano. Mi sono svegliata quando lei ha parcheggiato, ho guardato fuori e l’ho vista lì con le cose di Scott e... è stato come se stesse accadendo tutto di nuovo», disse Brooke, prendendone uno.

«So che deve essere molto difficile per lei», commentai dopo una pausa.

Brooke chinò la testa sulle ginocchia, coi capelli biondi e arruffati a coprirle la faccia. «Io... io non so come farò a superare tutto questo. I bambini sono da mia madre, ma io non riesco a riprendermi. Non riesco a uscire di casa, a rispondere al telefono. Pensavo che dopo il funerale gli attacchi di panico sarebbero passati, ma adesso mi sembrano addirittura peggiorati», disse, ricominciando a piangere.

Cercai di pensare a qualcosa per aiutarla. «Ha considerato la terapia di gruppo?»

«Non ce la faccio. Mia suocera e mia madre mi aiutano per quanto possono coi bambini e...»

«Non sono una psicologa, Brooke. Ma forse dovrebbe parlare con persone nel suo stato, che hanno perso il marito o la moglie. Nessun altro può capire quello che sta passando. Come sarebbe possibile? E non deve vergognarsi di appoggiarsi agli altri per stare meglio. Lei è una mamma, deve stare bene se vuole essere presente per i suoi figli.»

Non so se Brooke avesse ascoltato le mie parole, ma almeno aveva smesso di piangere e lo sguardo era a fuoco. «Lei farebbe così? La prego, mi dica cosa devo fare. In tutta questa faccenda lei è l'unica che sembra almeno lontanamente capire», chiese. Mi guardò disperata, quasi inchiodandomi al muro.

Deglutii l'immenso groppo che sentivo alla gola. Brooke Thayer vedeva in me una guida? Ma come potevo restare là, continuando a tenere la bocca chiusa su quello che era successo veramente? Di cosa ero fatta? Avevo davvero toccato il fondo. «Io andrei in terapia, Brooke.» In quell'istante esatto pensai: *Ma chi stai prendendo in giro? Sei tu quella che ha bisogno di uno psichiatra*.

Brooke lanciò un'occhiata allo scatolone sul pavimento. «Le dispiacerebbe portare queste cose di sotto, nello studio di Scotty? Non ho ancora avuto il coraggio di entrarci. Non ce la faccio, adesso. Intanto io metto su il caffè. Si fermerebbe a farmi compagnia, detective?»

Avrei voluto dire di no, forte e chiaro. Brooke e io eravamo le ultime due donne sulla Terra che avrebbero dovuto diventare amiche. Ma ovviamente, come qualunque donna che si trovasse a scegliere tra i propri desideri e l'obbligo, magari appesantito dal senso di colpa, accettai. «Che bella idea, ho proprio bisogno di un caffè. E magari diamoci del tu. Io mi chiamo Lauren.»

71

Scesi un po’ incerta la scala scricchiolante della cantina dei Thayer, che puzzava di muffa. Ma il vantaggio delle relazioni occasionali non doveva essere proprio l’assenza di legami? Dovevo uscire da quella casa prima che qualcuno mi affibbiasse l’incarico di sistemare i disegni delle elementari di Scott e poi anche il cassetto della biancheria.

Superai lo scaldabagno e la lavanderia, quindi aprii una porta di compensato coperta da un poster di Michael Strahan dei Giants.

Accesi la luce e mi fermai sulla soglia.

Dopo aver visto il resto della cantina, buia e odorosa di gasolio, mi sarei aspettata di trovarmi dentro un tipico studio da maschio, col bancone da lavoro e gli attrezzi in disordine. Magari una vecchia stampante ad aghi nell’angolo, appoggiata su pile di *Sports Illustrated*.

Quindi, posando gli occhi su quello che sembrava il covo di Don Vito Corleone ne *Il Padrino*, devo ammettere che fui un po’ sorpresa.

Le pareti erano rivestite di pannelli di quercia scura. La scrivania antica in mogano sembrava ricavata dal fasciame di una vecchia nave. Sul ripiano era posato un PowerBook della Apple.

C’erano un divano in pelle nera e, sulla parete alla mia destra, uno schermo TV al plasma da 42 pollici. Sul ripiano di una libreria bassa, dietro la scrivania, contai tre cellulari e un BlackBerry in carica.

Oh, santo cielo, pensai, appoggiando il cartone accanto al computer, mentre nel mio sistema nervoso si faceva largo la paura. Prima il denaro nell’armadietto di Scott, poi quel nascondiglio da nababbo nella cantina di casa.

Avevo proprio scelto un tipo eclettico per la mia scappatella, vero?

Forse, tra un maneggio di denaro sporco da nascondere sotto le scarpe e un’avventura con una poliziotta sposata, Scott era un novello Batman.

Mi lasciai cadere nella poltroncina di pelle e chiusi gli occhi per qualche secondo. La scoperta di quella specie di ufficio da manager mi preoccupava non poco. E se avesse fatto un itinerario dei suoi spostamenti, la notte in cui era stato ucciso? Mi raffigurai un’agenda con l’appunto LAUREN, ORE 23 scritto proprio sotto la data della sua morte. Avevo visto cose anche più assurde, nei casi di omicidio.

Curiosai rapidamente nel computer, sul BlackBerry e sui cellulari, per fortuna senza trovare il mio nome né il mio numero.

Poi notai uno schedario e un armadio metallico nell’angolo in fondo a sinistra.

Mi avvicinai, cercando di capire se Brooke stesse scendendo le scale.

Naturalmente erano chiusi a chiave tutti e due.

Guardai sulla scrivania di Scott e trovai un piccolo portachiavi ad anello nel portamatite. La chiave apriva lo schedario, ma non l'armadio.

Aprii il primo cassetto, con le mani sudate.

Fui leggermente sollevata nel notare che le cartelline contenevano le tipiche cose dell'amministrazione casalinga e portavano le etichette IMPOSTE, CARTE DI CREDITO, RIPARAZIONI AUTO, DENTISTA.

Sentii Brooke che mi chiamava da sopra le scale. «Lauren, tutto a posto?»

Lo spero, pensai. «Solo un attimo! Ho quasi finito!» gridai di rimando, scorrendo altre cartelline.

Stavo per uscire, dopo aver chiuso l'ultimo cassetto dello schedario. Poi però pensai d'infilare la mano sotto al primo cassetto della scrivania, una pessima abitudine da agente della Omicidi.

E lì trovai un DVD, fissato sul fondo col nastro biadesivo.

72

Quando staccai il DVD, il cuore mi balzò fuori dal petto. Sopra c'era una scritta in pennarello blu: ASSICURAZIONE. Girandolo alla luce della lampada fluorescente pensai che il lato sempre più misterioso di Scott fosse veramente interessante. Be', forse *terrificante* sarebbe stato un aggettivo più adeguato.

Che genere di assicurazione si trova in un DVD? *Quella di cui può avere bisogno un uomo che tiene il suo fondo pensione sotto una scarpa*, mi risposi. *Prendere o lasciare?* Lo feci scivolare nella borsa. *Prendere*.

Quando tornai di sopra, un minivan bianco si era appena fermato in strada, davanti alla finestra della cucina con le tendine da bar.

«Oh, sono già qua. Taylor diventa davvero un orso quando deve cambiare ambiente. E a dire la verità, non so come reagirà la madre di Scott se ti trova qui. È ancora più devastata di me, se possibile. Ti dispiace se rimandiamo questo caffè? Anzi sarebbe meglio se esci dalla porta sul retro, così non ti vede», suggerì Brooke.

«Nessun problema, Brooke», risposi. Sembrava essersi ripresa abbastanza da riuscire a buttarmi fuori con gentilezza. Aveva fatto progressi, pensai. Anche se, in verità, quello di togliermi dai piedi era un consiglio che non avevo bisogno di farmi ripetere due volte. Quando fui sulla porta d'ingresso, le raccomandai «E non dimenticare d'informarti sulla terapia di gruppo. Capito, Brooke?»

Accidenti, pensai, mettendo in moto la Chevrolet Impala. Terapia di gruppo: se quello non era il consiglio più scontato da dare a qualcuno con un serio problema, non sapevo quale altro potesse essere. A quel punto, avrei potuto raccomandarle una terapia d'ipnosi regressiva.

Negli ultimi tempi le parole che riuscivo a farmi uscire dalla bocca mi sembravano incredibili. Lanciai un'occhiata nella borsa, al DVD che avevo sottratto. Per non parlare delle azioni di cui ero stata capace.

Partii sgommando sull'asfalto.

Non avrei mai pensato di essere così abile nella parte della stronza dal cuore di pietra.

E ne detestavo ogni singolo secondo.

73

Meno di un’ora dopo prendevo l’uscita sud della Major Deegan, nel Bronx, per il Van Cortlandt Park.

Feci una rapida inversione a U per imboccare la strada di servizio per il campo da golf del Van Cortlandt, uno dei più vecchi campi pubblici del Paese. Non avevo intenzione di perfezionare il mio *swing*, ero solo in cerca di un posto tranquillo in quel parcheggio, da sempre uno dei rifugi preferiti delle auto del NYPD.

Mentre armeggiavo col misterioso DVD di Scott targato ASSICURAZIONE, il vano CD del mio notebook fece un suono simile a quello del caricatore vuoto di una Glock. Avevo una tale fretta che mi parve un miracolo non aver rotto nulla.

Forse Scott ha sbagliato a scrivere, pensai, dopo un minuto o poco più dall’inizio del filmato.

Non era un’*assicurazione*.

Era un *appostamento*.

Il video di un appostamento vecchio stampo. 22 LUGLIO – ORE 10.30, suggeriva la data in sovrimpressione in basso a destra dello schermo.

Protagonista del filmato era un ispanico di mezza età, non particolarmente robusto, che passeggiava in camicia hawaiana in una strada di città, apparentemente spensierato.

Quando l’uomo si fermò a pranzare da solo in un ristorante all’aperto di fronte all’Union Square Park, dedussi che il filmato era stato girato a New York.

L’uomo doveva essere piuttosto benestante, dato che nella scena successiva lo si vedeva scendere da un taxi per entrare in un negozio di Ralph Lauren all’angolo tra la 72ª e la Madison.

Poteva essere un narcotrafficante? Considerando la provenienza delle immagini e il fatto che sembravano riprese dal finestrino posteriore di un furgone, di certo non doveva essere il meteorologo di *Telemundo*.

Uscito dalla boutique, carico di borse di acquisti, saliva su un altro taxi. L’orario in basso si spostò in avanti di mezz’ora. Poi il soggetto scendeva dall’auto per varcare il sontuoso ingresso del Four Seasons Hotel, sulla 57ª Est. Doveva avere un tenore di vita decisamente alto.

In seguito, l’occhio della videocamera si alzò all’improvviso dal livello della strada al cornicione da brivido di quel palazzo di trenta o quaranta piani. Dopo aver fatto una serie di panoramiche della zona, tornò sull’hotel alle 18.10 dello stesso giorno.

Le riprese sfiorarono il tetto del Four Seasons fino a inquadrare e mettere a

fuoco un balcone affacciato sulla 58ª.

Trascorsi alcuni minuti, la videocamera tornò verso il basso fino al livello del suolo, fino a inquadrare una senzatetto all'angolo del parco. «... il salario del peccato, Gesù. Oh, Geova, perdona loro, perché non sanno quello che fanno», si udì chiaramente, insieme col tintinnio delle monetine nel bicchiere vuoto da caffè.

Evidentemente a quel punto dovevano avere attivato il microfono direzionale. L'obiettivo tornò verso l'alto e si trattenne sulla balconata dell'attico, coi rumori della città in sottofondo: il rombo sordo del traffico, una sirena in lontananza. *New York, New York.*

Dopo altri venti lunghi minuti di quell'appassionante documentario, ci fu un altro taglio. Dapprima pensai che il DVD fosse stato cancellato, ma poi mi accorsi che aveva fatto un salto in avanti di sette ore, dato che la scritta in basso indicava 23 LUGLIO – 01.28.

Non si era cancellato, era semplicemente passato dal giorno alla notte.

Non c'era comunque molto da vedere. Seguirono un paio di minuti di buio pesto, a parte il debole riflesso della luce dei lampioni sul parapetto metallico della balconata sotto osservazione.

Poi, a un tratto, ci fu un lampo di luce vivida e la balconata fu inondata da un curioso bagliore verdastro.

La squadra di sorveglianza aveva iniziato a filmare in infrarosso. Bisognava ammettere che quei ragazzi avevano a disposizione dei bei giocattolini.

Forse pensavano che l'ispanico avesse intenzione di trattare la compravendita di una grossa partita di droga sul balcone dell'hotel? O magari speravano di sentire qualcosa, se avesse aperto la vetrata scorrevole?

In realtà non sarei mai riuscita a scoprirlo, perché dopo un altro quarto d'ora di riprese della balconata in infrarosso, ci fu un forte rumore e la videocamera fece una panoramica in alto, fino a inquadrare il tetto dell'edificio.

Un uomo corpulento in smoking e una ragazza in abito da sera di lamé dorato uscirono da una porta di servizio accanto all'alloggiamento dell'ascensore. Lo zoom li mostrò mentre si baciavano e palpeggiavano, appoggiati a un condizionatore.

Le riprese erano talmente ravvicinate che si vedevano le labbra della ragazza muoversi. Subito dopo, mentre il microfono veniva regolato, ci fu uno stridio e si udì chiaramente la voce di lei dire: «Aspetta un attimo».

Poi si sfilò l'abitino sfavillante dalla testa. Doveva essere davvero ubriaca fradicia, dato che sarebbe stato più semplice lasciarlo cadere dalle spalle. Sotto indossava soltanto un minuscolo perizoma.

Cosa cavolo... pensai, con gli occhi incollati alla scena.

74

«Ah, così va molto meglio», disse la ragazza, girando su se stessa per farsi ammirare: effettivamente non era niente male, dovevo ammetterlo.

Poi si fermò e baciò il suo accompagnatore con trasporto. Gli prese la mano e se la passò lungo il corpo. «Abracadabra! Ho fatto sparire il mio vestito.»

L'uomo rise. «Sei pazza, e spudorata. Mi piacciono le donne così.»

«Adesso tocca a te. Vediamo cos'hai da farmi vedere.»

«Non saprei. Con tutte queste finestre, qualcuno potrebbe vederci», rispose lui, perplesso. Non riuscivo a vederlo in faccia, perché era di schiena.

«Ma dai! È così buio che non si vede a un palmo dal naso! Su, John. Tira fuori le palle, per una volta nella vita. Divertiti un po'!» replicò la giovane esibizionista.

«Prenderò in considerazione il tuo consiglio. Prima però devo fare una cosa», replicò lui. Si girò, abbassò la testa e si udì il netto rumore di una sniffata.

«Ehi, lasciamene un po', okay? Mi sembri un maiale!» intervenne la ragazza.

Altra sniffata.

«Buona, questa roba. Non come quella merda che hai portato l'ultima volta. Mi è uscito il sangue dal naso per una settimana. Ho dovuto raccontare a mia moglie che avevo un'infezione dei seni paranasali», commentò l'uomo di nome John.

«Un'altra parola su quella miserabile di tua moglie e vado dritta da lei a svegliarla! Adesso fai sniffare me, tu fai le strisce.»

«Come comanda la bella signora», acconsentì l'uomo togliendosi la giacca.

Rabbrividii, tenendo il dito sospeso sul comando di avanzamento rapido mentre l'uomo si slacciava la cintura. Barcollò cercando di sfilarsi pantaloni e boxer senza togliersi le scarpe. La videocamera inquadrò le sue natiche pallide mentre cercava di rialzarsi: era patetico.

Poi si girò e l'immagine mostrò un suo fugace primo piano.

A quel punto premetti sul pulsante fermo immagine con tanta forza che pensai di aver spaccato il mouse.

Era il procuratore distrettuale del Bronx, John Meade.

Rimasi immobile, cercando di non iperventilare mentre finalmente il significato di tutto ciò mi si chiariva davanti agli occhi. Che Scott fosse una mela marcia lo avevo già scoperto. Sottraeva denaro sequestrato durante le retate? Rapinava trafficanti di droga? Ormai quello non aveva importanza: di certo non era la persona che tutti pensavano che fosse.

E là, nel corso di quell'appostamento, si era imbattuto in un inatteso colpo di

fortuna.

Osservai freddamente quell'avvocato di grido, il suo ventre flaccido, gli occhi arrossati e quello stupido sorrisetto da tossicodipendente.

Forse per caso, o forse no, Scott aveva immortalato l'uomo che più di tutti avrebbe potuto danneggiarlo, il procuratore distrettuale della contea dove lavorava e gestiva i suoi traffici, colto nella situazione più compromettente che si potesse immaginare: intratteneva una relazione clandestina *e* sniffava coca. Contemporaneamente.

Non era certo il tipo di polizza che si potesse ottenere da una qualsiasi compagnia assicurativa.

Rimasi in ascolto del rombo del traffico sulla strada alle mie spalle.

Non potevo crederci. Menzogne. Denaro sporco. E adesso anche il ricatto. Col senno di poi, Scott non mi ricordava più Batman; piuttosto Harvey Keitel ne *Il cattivo tenente*.

Continuavo a scoprire sordidi affari.

Richiusi il mio laptop e misi in moto.

C'ero dentro fino al collo, a quel punto.

75

La mattina dopo mi svegliai con l'idea, sorprendente e un po' bizzarra, che fosse il momento giusto per prendermi la settimana di vacanza che avevo sempre rinviato.

E, a partire dal lunedì successivo, la misi in atto. Nonostante tutto fu una bella settimana. Anziché *sesso, bugie e videotape*,[1] per me fu *sesso, cibo e jogging*, per lo più in ordine inverso.

Dividevo le mattine e i pomeriggi tra il Tibbetts Brook Park, dove rividi spesso la gru, e gli esperimenti culinari alla Julia Child. Ogni sera facevo trovare a Paul un piatto nuovo e sempre diverso, di quelli da leccarsi i baffi: brasato al vino rosso e porcini, petto d'anatra arrosto al tartufo nero e uno dei suoi piatti preferiti in assoluto: bistecca di manzo frollata come si deve e grigliata, con patate ripiene.

E di solito non si limitava a mangiare. La nostra vita sessuale andava di nuovo alla grande, forse meglio che mai. Anzi a dirla tutta, non ne avevamo mai abbastanza.

Quando restavamo abbracciati al buio, dopo l'amore, mi sentivo leggera e tutto scompariva, il passato oscuro e il futuro incerto.

Poi, alla fine, il giovedì di quella settimana di ferie, la scure si abbatté su di me. Arrivò sotto forma di una telefonata improvvisa. Erano le dieci del mattino e mi stavo slacciando le Reebok, quando notai la lucina lampeggiante della segreteria telefonica.

Il celebre detto «nessuna nuova, buona nuova» aveva funzionato troppo a lungo.

Allora, chi è che mi chiama a casa mentre sono in vacanza? mi dissi, premendo il tasto dell'ascolto per scoprirlo: «Detective Stillwell, parla l'assistente procuratore distrettuale Jeffrey Fisher, dell'ufficio della contea del Bronx. So che è in ferie, ma abbiamo bisogno di parlare con lei per qualche chiarimento sul caso Thayer. Domani alle dieci per noi andrebbe benissimo. Palazzo di giustizia del Bronx, secondo piano».

Risentii il messaggio diverse volte.

Quello che mi dava più fastidio era il fatto di avere un sacco di amici nella sezione Omicidi della procura distrettuale, mentre conoscevo pochissimo Fisher. Sembrava quasi che fosse stato estratto a sorte per una mansione sgradevole. E che dire del tono fintamente rilassato del messaggio? *Parlare con lei per qualche chiarimento* non mi diceva niente di buono. E poi stonava parecchio con l'ordine perentorio del finale, un laconico *dove e quando*. Anch'io usavo lo stesso

stratagemma da poliziotto per far credere che una cosa obbligatoria fosse facoltativa, quando cercavo di convincere i testimoni a parlare con me.

Testimoni, pensai, chiudendo gli occhi.

Per non parlare dei *sospetti*.

Per un momento mi feci prendere dal panico e cominciai a tormentarmi su cosa potesse essere successo, dove avessi potuto sbagliare, cosa potesse aver trovato su di me il procuratore distrettuale. Ma poi mi costrinsi a smettere di pensare.

Conoscevo le regole del gioco e sapevo che, anche nel peggiore degli scenari possibili, io avevo il coltello dalla parte del manico: infatti, anche se il procuratore distrettuale fosse arrivato ad accusare me e Paul di essere gli assassini di Scott, non aveva comunque nessuna prova. Non sarebbe stato facile trovarle, dato che non c'erano impronte digitali, e Paul non aveva mai confessato a nessuno cosa avesse fatto, neppure a me.

A volte si sa benissimo che qualcuno è colpevole, ma non si riesce a incastrarlo. Io ne ero perfettamente consapevole. È necessario dimostrare il caso in tribunale, e per arrivarci ci vogliono le prove.

Seduta accanto al telefono, cercai di trasformare la paura in qualcosa di utile. Se l'ufficio del procuratore distrettuale voleva fare il gioco duro, decisi, allora avrei giocato con le loro stesse regole.

Ma quando feci per premere il tasto «cancella», vidi che la mia mano stava tremando.

Ma sì, certo. Chi sto prendendo in giro? Come diavolo potrei riuscire a cavarmela?

76

Dopo una notte agitata e snervante, in cui non riuscii quasi a chiudere occhio, decisi di allacciare la fondina e il distintivo sotto il mio tailleur nero Armani Exchange preferito. La gonna aveva uno spacco laterale che normalmente non avrei scelto come tenuta da lavoro, ma in fondo quella non era una tipica giornata in ufficio, giusto?

Mi tolsi la medicazione e mi sistemai i capelli, freschi di taglio e tintura, poi indossai un paio di sandali Steve Madden.

Del resto, l'appuntamento nell'ufficio del procuratore sarebbe stato una battaglia, e per quell'incontro ravvicinato con la legge dovevo disporre di tutte le armi possibili.

Uscii in netto anticipo per fermarmi allo Starbucks di Bronxville e prendermi un maxi bicchiere di caffè. Lo finii un attimo prima di parcheggiare in Lou Gehrig Plaza, di fronte al tribunale. Lanciai un'occhiata allo Yankee Stadium, in fondo alla 161ª, sperando di essere raggiunta da un po' del mitico carisma dei cosiddetti Bronx Bombers.

Purtroppo, per come la vedevo io, sembrava una partita persa in partenza.

Quando entrai nell'ufficio di Fisher, al secondo piano, erano ancora le nove e trenta, una mezz'ora buona prima dell'ora stabilita per l'incontro. Erano presenti altri tre assistenti procuratori, tutti uomini. «Buongiorno, ragazzi. Come va?» li salutai, senza abbassare lo sguardo.

Avevo fatto tutto il possibile per presentarmi al meglio. Dovevo esserci riuscita abbastanza bene, dato che avevo fatto girare la testa a ogni soggetto di sesso maschile presente nel palazzo di giustizia, dal funzionario all'avvocato, fino agli imputati di passaggio nell'atrio risplendente di marmi.

Aprii il primo bottone della giacca, concedendo ai presenti di sbirciare la Glock nella fondina piatta che portavo sullo stomaco.

Se fossimo stati in un fumetto, a quel punto i presenti avrebbero avuto gli occhi fuori dalle orbite e il cuore, rosso e palpitante, ben visibile nel petto. Una bella donna con la pistola? Difficile trovare una combinazione più eccitante. Gli uomini sono troppo prevedibili. «Avete il diritto di rimanere in silenzio, signori, ma così sembra un po' ridicolo, no?»

Si levarono alcuni «devo andare» e «ci vediamo, Jeff», dopo di che gli avvocati andarono via, uno alla volta, fino a lasciarmi sola con Fisher nel suo piccolo ufficio. Quando appoggiai una coscia sulla sua scrivania lo feci quasi cadere dalla sedia.

Il trucco per vincere qualsiasi battaglia è quello di spiazzare l'avversario.

Colpire il suo punto debole e non mollare fino a che non è più in grado di rialzarsi. La sola cosa che ricordassi di Fisher, poco più che trentenne e con l'aria da cane bastonato, era il modo in cui aveva squadrato il mio vestito a una festa al Piper's Kilt l'anno prima, per un collega che andava in pensione.

«Ha detto che voleva vedermi, Fisher?»

Lo guardai diventare più rosso di un segnale di stop.

«Ehm, sì... bene, detective. Cioè... probabilmente non è nulla di che. Anzi ne sono sicuro. Dove ho messo quel dossier? Aspetti solo un secondo», balbettò il procuratore.

Osservandolo tastare con le mani sul piano della scrivania, ebbi la sensazione di aver già vinto il primo round. Gli interrogatori erano prove di forza. Fino a un momento prima, con quel messaggio ambiguo lasciato sulla mia segreteria telefonica, Jeffrey Fisher pensava di essere in vantaggio. Ora però la situazione si era ribaltata.

Gli assistenti procuratori distrettuali hanno da sempre un innato complesso d'inferiorità rispetto agli agenti della Omicidi. La ciliegina sulla torta era che sospettavo fosse attratto da me.

Ci sarebbe andato leggero. Avevo intenzione di negare qualsiasi incongruenza che potesse avere rilevato, e lui avrebbe accettato tutto. Di cosa mi ero preoccupata? Tenevo in pugno la situazione. E chi era Fisher? Uno stupido avvocato da quattro soldi abituato al lavoro d'ufficio e terrorizzato alla sola idea di mettere piede sulle strade del Bronx. Sarei uscita da lì libera e con la reputazione immacolata, lo sentivo.

Ma poi, a un tratto, come un'orribile apparizione, arrivò il capo di Fisher, Jeff Buslik. Non sembrava affatto in imbarazzo, anzi era estremamente calmo e padrone di sé. Calmo, e malevolo. Non si lasciò impressionare dal mio abbigliamento. Mi diede un casto bacino sulla guancia, come a una sorella. «Come va, Lauren? In realtà sono stata io a farti chiamare. Perché non andiamo nel mio ufficio?»

Oh, no, pensai. *Cazzo, no!*

77

Seguii Jeff nel suo ufficio ad angolo, con vista sullo stadio. Dalla finestra, profilata in rame, si vedevano le tribune degli Yankees.

«Ehi, da qui puoi veramente sorvegliare gli ultras uno per uno», osservai.

«Come pensi che aggiorni il mio registro dei latitanti?» replicò Jeff, in tono scherzoso. All'improvviso si fece serio e guardò pensieroso il piano della scrivania, come se stesse cercando le parole giuste. «Ascoltami, Lauren. Io ho molta stima di te, davvero. Sei un'agente fantastica e...»

«Sono sposata, Jeff», risposi, ammiccante.

«Lo so. Okay. Guarda, te lo chiederò senza troppi giri di parole. Hai avuto qualcosa a che fare con la morte di Scott Thayer?»

Eccoci qua. La bomba che speravo non sarebbe mai scoppiata. Per un secondo non sentii più nulla. Mi pareva quasi di sentir bruciare la mia ombra sulla parete alle mie spalle. Mentre cercavo di riprendere a respirare, mi chiesi se avrebbero potuto farmi il processo direttamente lì, nel palazzo di giustizia, e caricarmi sul blindato insieme con gli altri prigionieri diretti a Rikers Island. «Certo che sì», risposi, dopo una lunga pausa. Sorridevo, per fargli capire che stavo scherzando. «Ero l'investigatore della Omicidi incaricato del caso.»

«Non era quello che intendevo», precisò Jeff, in tono calmo.

Lo guardai dritto negli occhi. Cosa potevo dire in quel momento? Cosa potevo fare? *Fa' qualcosa*, disse una voce dentro di me. *Combatti, o muori*. «Sì, be', cosa diavolo intendi allora, Jeff? Cosa significa tutto questo? Il caso di Scott è chiuso. Lo ricordo bene perché ci ho quasi rimesso la pelle. È per l'indagine degli Affari Interni? È questo il problema?»

«Tre giorni fa questo ufficio è stato contattato dall'avvocato di un certo signor Ignacio Morales. Faceva il buttafuori al club Wonderland, dove sei andata per catturare i fratelli Ordonez», disse Jeff.

Merda. «Sì, mi ricordo del signor Morales. E, per caso, ti ha raccontato che ha cercato di violentarmi nella cantina del locale?»

Jeff alzò la mano, come per sorvolare su quel piccolo dettaglio. «Lui sostiene che la pistola trovata sul corpo di Victor Ordonez è stata prelevata dalla tua borsa durante un normale controllo di sicurezza all'entrata del locale.»

Sgranai gli occhi, per comunicare meglio il mio sdegno. Penso che Nicole Kidman sarebbe stata invidiosa della mia performance. «E tu ci hai creduto?»

«Be', in effetti no. Mi fido di quel delinquente spacciatore più o meno quanto sarei in grado di batterlo nel sollevamento pesi.» Jeff aprì un cassetto e ne estrasse un foglio di carta. «Ma poi ho visto questo.» Erano i tabulati telefonici

di Scott. Glieli aveva inoltrati Mike? Probabilmente no. Il superefficiente e meticoloso Jeff doveva averne richiesto una copia.

In un certo senso me lo aspettavo. Quindi reagii nell'unico modo rimasto, ossia combattendo. «E allora? Sì, conoscevo Scott. La nostra relazione non doveva interessare a nessuno, e quindi non ne ho mai parlato. È un reato cercare di difendere la mia privacy?»

Anziché rispondere, Jeff prese un altro foglio e lo spinse verso di me.

Era la fotocopia di una multa a una motocicletta. Fu così gentile da lasciarmi il tempo di leggere attentamente la data e l'indirizzo, sottolineati con l'evidenziatore. Era una strada di Yonkers, a mezzo isolato da casa mia.

Quello che sentii risuonare dentro di me non era un semplice campanello d'allarme, ma il campanile di una cattedrale. Quello non l'avevo previsto.

«Quella multa del dipartimento di polizia di Yonkers è stata comminata alla moto di Scott, parcheggiata in sosta vietata, un paio d'ore prima dell'ora della morte stabilita dal medico legale. Ho controllato l'indirizzo su una mappa. È a mezzo isolato da casa tua, Lauren. Allora, spiegami perché. Dammi una giustificazione plausibile, perché qui abbiamo tutti gli elementi per mandarti davanti al gran giurì. C'è un testimone che ti ha visto seppellire la pistola. E una prova che segnala la presenza di Scott nei pressi di casa tua appena prima della sua morte. Ho vinto dei casi con molto meno, Lauren. Ma tu sei un'amica. Voglio concederti il beneficio del dubbio prima di procedere formalmente. Questa è la tua prima e ultima occasione di dirmi quello che è successo, se vuoi che cerchi di aiutarti», disse Jeff, in tono pacato.

78

Ero tentata. Mi ero tenuta tutto dentro per troppo tempo, e avevo mentito ad amici e colleghi.

Il desiderio di spiegare, di scaricare tutto quel peso, era quasi intollerabile. Avrei voluto dire come, all'inizio, fossi solo spaventata e come tutto fosse accaduto troppo in fretta. Che il mio unico desiderio era quello di proteggere mio marito, Paul, e che avevo fatto tutto quanto solo per lui.

Ora sapevo come si erano sentiti tanti testimoni che avevo torchiato nel corso degli anni prima di cedere, sfogarsi e rinunciare alla finzione. La confessione era l'ultimo passo prima del perdono, non era quella la fregatura?

Poi ricordai.

A me non serviva nessun perdono.

Avevo un ottimo piano B. Feci una cosa che non penso Jeff Buslik avesse avuto occasione di vedere molto spesso in quel suo ufficio d'angolo. Mi appoggiai allo schienale della poltroncina di fronte a lui, intrecciai le mani in grembo, sulla gonna stretta, e sorrisi. Quindi giocai la mia carta: «Vedo che qui hai un mucchio di prove cartacee, Jeff. Ma mi chiedevo se hai anche delle prove su supporto video».

«Cosa?!? Lauren, per favore. Non è il momento di scherzare, okay? Ho un lavoro da portare a termine, e se non intendi fare un passo nella giusta direzione in via informale, allora immagino che dovremo...» replicò il sostituto procuratore distrettuale. Sul volto aveva un'espressione che non gli avevo mai visto prima: di sconcerto totale.

«Prove su *video*, Jeff. Le prove su video sono incontrovertibili, giusto? Vedi, se continuo a insistere su questo è perché, nel corso della mia indagine, mi sono imbattuta in un... be'...» Presi dalla borsa il portatile, lo accesi e premetti «play». «Forse è meglio che guardi questo. Dovresti, davvero, Jeff.»

79

Lasciai che guardasse il video dell'appostamento dall'inizio alla fine, senza interrompere. Rimasi seduta a guardare le tribune dello stadio dalla finestra. Avevo otto anni quando mio padre mi ci portò a vedere la mia prima partita. Non mi arrivò nessuna palla dal battitore, però assaggiai la birra per la prima volta, quando un ubriaco seduto dietro di noi me ne fece cadere una sulla testa.

Mi chiesi cosa avrebbe pensato papà di tutto quello che era successo, e di me. Avrebbe provato vergogna? Oppure sarebbe stato orgoglioso di come mi stessi battendo a mani nude per la mia sopravvivenza? Attesi, cercando di captare qualche segno da parte sua, ma sentii solo lo sferragliare di un treno della linea 4.

Quando ebbe terminato di guardare il DVD, Jeff Buslik chiuse con forza il portatile e guardò a sua volta fuori della finestra.

Restammo entrambi in silenzio per un po'.

Il protagonista del video era John Meade, non certo Jeff, ma in un certo senso era ancora meglio così, perché Meade era il suo capo. Il novembre successivo, dopo le dimissioni di Meade, Buslik avrebbe corso per la carica di procuratore distrettuale, e si diceva che la sua sarebbe stata una vittoria scontata. Correva anche voce che non fosse l'unico posto al quale fosse interessato. Intelligente e acuto, afroamericano, con l'aspetto di un attore del cinema, la stampa già lo chiamava *il Barack Obama del Bronx*.

Ma, dal punto di vista politico, Jeff aveva bisogno della benedizione del suo capo. John Meade era un'istituzione nel Bronx e Jeff era il suo braccio destro. Almeno fino alle elezioni, sarebbero stati legati indissolubilmente.

Fino ad allora, se John Meade fosse colato a picco, Jeff sarebbe andato a fondo con lui.

Jeff sembrava comprenderlo bene quanto me. Aveva l'aria di essere stato colto all'improvviso dalla nausea. Finalmente spostò lo sguardo pungente su di me.

«Prove. Tu ne hai alcune. Io ne ho una. Senti, io non ce l'ho con te, Jeff. Capisco bene che perseguire me sarebbe vantaggioso per la tua carriera. Ne parlerebbero tutti a livello nazionale, forse diventeresti famoso. Penso che il desiderio di avere successo sia una cosa ottima. Ma se ti metti contro di me, giuro su Dio che la prossima volta che vedrai questo filmato sarà su Fox News.»

Jeff rifletté un altro po' sulle mie parole. «Sei stata tu a ucciderlo, Lauren? Hai ucciso Scott Thayer?» mi domandò finalmente.

«No. Non li leggi i giornali? È stato Victor Ordonez. Comunque, io sto per dare le dimissioni. Non ne posso più di tutto questo schifo. E penso che sia

meglio lasciare una buona impressione. Un po' come il tuo capo. Non pensi anche tu che sia meglio?» Mi alzai ed estrassi il DVD dal portatile. «Abbiamo finito, giusto? La nostra chiacchierata amichevole è terminata?»

Jeff rimase in silenzio per un altro minuto. Poi si girò e il distruggidocumenti dietro la scrivania mandò due strilli, quasi di piacere, mentre sfilacciava i tabulati telefonici e la multa per sosta vietata. «Non abbiamo più niente da dirci, Lauren», disse piano, rivolto alla parete. Aveva un tono triste. Si girò solo quando me ne fui andata.

«Non l'ho ucciso io», confessai finalmente, ma solo fuori dall'edificio, andando alla macchina.

Terza parte

L’affare Washington

80

«Acqua frizzante, signora? Dell'altro Chianti, signore?»

«Sì», rispondemmo Paul e io all'unisono. Godiamoci il momento, giusto?

Il giovane cameriere dalla barbetta corta ci riempì raggiante i bicchieri, quasi avessimo realizzato il sogno della sua vita. Alle sue spalle, le pareti di pietra chiara del Monticiano, il ristorante italiano più nuovo ed esclusivo di Greenridge, nel Connecticut, risplendevano come un tramonto in Toscana.

La gita fuori porta organizzata a sorpresa da Paul per cenare nell'unico ristorante italiano a quattro stelle della Litchfield County era stata quanto mai gradita, dopo la faticosa mattinata al palazzo di giustizia.

Dopo quello che sono riuscita a ottenere con Jeff Buslik – pensai, assaporando un'altra forchettata di deliziose fettuccine al tartufo – *mi meriterei proprio un viaggio in Toscana, quella vera...*

«Signora, il signore desidera proporre un brindisi. Al futuro!» disse Paul.

«Al nostro futuro.» Accostammo i calici.

E che possiamo restare per sempre insieme e al sicuro, aggiunsi, in silenzio bevendo un sorso d'acqua fresca e frizzante.

Paul terminò il suo vino e si appoggiò sorridendo allo schienale. Era come se in qualche modo percepisse che tutto andava bene, ora che ci eravamo lasciati alle spalle tutta quella faccenda, e che la nostra nuova vita, quella vera, stava per cominciare.

Alla luce calda delle candele lo guardai come se lo vedessi per la prima volta. I capelli biondo cenere, gli occhi di un azzurro incredibile, le mani forti, quelle mani che avevano lottato per me.

«Tesoro? Tesoro, ascolta. È incredibile!» sussurrò Paul, chinandosi verso di me. Dagli altoparlanti, la voce di Frank Sinatra che cantava *The Way You Look Tonight*. La canzone del nostro matrimonio.

Niente avrebbe potuto essere più disgustosamente perfetto. Avevo il cuore leggero come le bollicine nel mio bicchiere. Decisi che quello era un segno, una conferma. Paul e io saremmo rimasti insieme, finalmente liberi e felici. Col bambino che avevamo sempre desiderato. «Allora, cosa ne pensi?» mi chiese Paul alla fine della canzone.

«Della pasta? Eccezionale!»

«No, del nuovo quartiere.»

Greenridge non era molto diversa dalle altre cittadine del New England, non fosse stato per le lussuose gallerie d'arte, le enoteche raffinate e i numerosi centri benessere sparsi lungo tutta Main Street. Riuniva in sé lo spirito delle

illustrazioni di Norman Rockwell e quello di SoHo. Il Monticiano, per esempio, aveva sede in una ex caserma dei vigili del fuoco ristrutturata. Avevo letto sulla rivista *New York* che molti artisti e fashion designer di città avevano scelto proprio quella zona per comprare la loro casa in campagna. Con un tasso di criminalità che era il penultimo di tutto il Nordest, era più che comprensibile. «In realtà il trasloco mi spaventa un po', ma qui è davvero incredibile, non c'è che dire», osservai.

«E non hai ancora visto la casa. La visita guidata inizia dopo il dessert», disse Paul.

Una nuova casa, pensai. E magari un tetto dal quale non filtri la pioggia, e porte che quando si chiudono poi *restano chiuse*. Scossi la testa, ancora incredula.

Penso di essermi ripresa solo all'arrivo del cameriere, dieci minuti dopo. «Un cappuccino, signora? Lo chef suggerisce come dessert i cannoli con crema al limone.»

«Sì. Sì, sì, sì!» risposi, rilassandomi sulla comoda panca, crogiolandomi nel senso di sollievo, nella luce dorata della sera, e nella nostra fortuna sfacciata.

81

Mezz’ora dopo stavamo correndo veloci, forse troppo, sulla Camry. Con un’improvvisa frenata, che fece tendere insieme il mio stomaco e la cintura di sicurezza, svoltammo su una strada campestre che si snodava tra valli e colline.

L’insegna che vedevo dal finestrino, posta alla base di un muretto in pietra, realizzata senza dubbio da gentili creature del bosco o forse da Robert Frost in persona, portava la scritta EVERGREENS.

Alla luce del crepuscolo, le ombre dei pini leggermente mossi dalla brezza ai due lati della strada creavano un disegno dorato sull’asfalto nuovo. «Cosa ne pensi?» chiese Paul, fermando la macchina.

«Finora lo trovo fantastico», dissi, guardandomi intorno.

«Lo senti?» chiese lui, aprendo il finestrino.

Mi misi in ascolto, ma sentivo solo il vento tra le foglie. «Sentire cosa?»

Paul sorrise. «Appunto. Il suono che si sente quando non ci sono martelli pneumatici, motori di autobus o ubriachi farneticanti. L’ho letto da qualche parte, lo chiamano ’pace e tranquillità’, se non sbaglio.»

«E quelle cose grigiastre lungo la strada, con quella roba verde sopra?» domandai, scrutando il paesaggio oltre il vetro del finestrino.

«Quelli si chiamano alberi. C’è scritto anche nella brochure: te li danno insieme con la casa, se prendi la tipologia *superior*.»

Paul rimise in moto e arrivammo in cima alla collina, dove si fermò di nuovo per farmi vedere tutto il nuovo insediamento. Le case erano bellissime, niente da dire. Erano più o meno sei, in stile coloniale New England, ben distanziate e poste in mezzo a bellissimi giardini, sul fianco ondulato di una collina.

«E va bene, dove sta la fregatura? Dov’è il tranello? Ci troviamo forse sul corridoio di atterraggio di qualche aeroporto...?»

«Ah, già, non te l’ho detto. A Greenridge hanno fatto proprio un’ordinanza contro le fregature. Del resto, ne abbiamo avute abbastanza, almeno per un paio di vite», rispose Paul, facendo manovra per ridiscendere lungo la strada.

E lui non ne conosceva neppure la metà.

82

Superammo un enorme parco giochi, campi da tennis, un curatissimo campo da baseball, con le linee bianche precise e nuovissime. Sì, sembrava proprio un vero quartiere residenziale, ricordava *Il carissimo Billy*, il telefilm degli anni ’60. Mi girava la testa.

Il sole stava per tramontare. Ci fermammo davanti a una grande casa, accanto a un parco con un ruscello. «Cos’è questo, l’ufficio vendite?»

Paul scosse la testa e prese una chiave. «È la *club house*. Vieni, ti faccio vedere.»

All’interno c’erano sale riunioni, numerose TV a schermo piatto, una sala pesi ben attrezzata. Sulla bacheca, alcuni volantini reclamizzavano offerte di baby-sitter e feste di quartiere. C’era anche un foglio per le adesioni a una cosiddetta *cena itinerante*, cinquanta dollari a testa.

«In primavera costruiranno anche una piscina», disse Paul, sedendosi su un divano in pelle nell’ampio ingresso col soffitto a volta.

«Come possiamo... Anche col tuo aumento di stipendio, mi sembra...»

«Sì, il prezzo è alto, ma poiché siamo abbastanza distanti dalla città, è comunque meno di quanto pensi. Col mio nuovo stipendio ce la caveremo alla grande, anzi potremo anche mettere da parte qualcosa. Non vuoi vedere casa nostra? O meglio, quella che potrebbe diventare casa nostra... se ti piacerà quanto piace a me.»

Alzai la mano. «Dammi solo un secondo per riprendermi dallo stupore.»

Sulle colline a ovest c’era ancora un alone di luce. Svoltammo dal vialetto lastricato su una strada bianca, ancora in costruzione. Avanzammo lentamente oltre cumuli di pietre e macchinari pesanti.

«Meglio se andiamo piano. Ci sono chiodi e ferri sparsi ovunque. Non vorrei forare una gomma. Aspetta, ci siamo», disse Paul. La villetta grigio tortora davanti alla quale si fermò era... be’, era perfetta. Osservai rapita il portico, lo svettante camino in mattoni, i graziosi abbaini al terzo piano. Un attimo... c’era anche un terzo piano? Sembrava finita, a parte l’allestimento del giardino, ma ero sicura che sarebbe stato meraviglioso anche quello. «Vieni, ti faccio vedere la camera da letto padronale», disse Paul.

«Ma possiamo entrare? Non dovremmo aspettare che sia finita? Sei sicuro?»

«Certo che sono sicuro! Lascerò i fari accesi, così vediamo dove mettiamo i piedi», rispose Paul, ridendo.

Superammo un mucchio di ghiaia e mio marito aprì la porta d’ingresso, che non era chiusa a chiave. All’improvviso mi sollevò sopra la spalla come un

sacco di patate e fece finta d’inciampare mentre mi trasportava all’interno. Le nostre risate e i nostri passi riecheggiarono sul parquet lucido. «Mi piace già. Mi piace tanto, Paul», sussurrai.

Mi fece fare il giro della casa, mostrandomi tutti i particolari. La cucina, grande quanto un hangar, era meravigliosa. Guardai stupefatta i piani e i pensili in acero, granito, acciaio inossidabile. Anche al buio, la vista sulle colline coperte di alberi era mozzafiato. «E qui potremmo sistemare la cameretta del bambino», annunciò Paul abbracciandomi in una delle stanze al piano di sopra. Dalla finestra della cameretta, vidi le stelle brillare come diamanti nel cielo sfumato di blu, sopra le cime scure degli alberi. Iniziai a piangere. Improvvisamente, era tutto così reale. Nostro figlio sarebbe cresciuto in quella camera. M’immaginai con un fagottino tenero e profumato in braccio, al quale indicavo le costellazioni e la luna. Paul mi asciugò le lacrime dal viso e mi baciò il collo. «È così brutto?» bisbigliò.

Poi, all’improvviso come avevo cominciato, smisi di piangere. Perché in quell’istante i fari della macchina, lasciati accesi per illuminare la casa, si erano spenti.

Rimasi di sasso, mentre la casa si faceva buia come gli spazi interstellari.

83

«Cosa diav...? Che sia la batteria? Cosa può essere stato, Lauren?» chiese Paul. Lo guardai. Cosa stava succedendo? Qualunque cosa fosse, non mi piaceva per niente. «Aspetta un attimo, ho capito. È colpa mia. Ieri ho notato che c'era poca benzina nel serbatoio ma non ho fatto il pieno. Con tutta la strada che abbiamo fatto, probabilmente siamo rimasti a secco.»

«Ma sei sicuro?» In realtà ero un po' preoccupata. Forse non mi ero ancora abituata alla campagna.

«Calmati. Qui non siamo nel South Bronx, detective! Dai, sarà sicuramente così. Con tutti questi attrezzi da cantiere, forse ci sarà una tanica di benzina da qualche parte. Resta qui, io prendo la torcia elettrica e do un'occhiata in giro.»

«No, vengo con te.» Senza luce, la casa era passata in un attimo da accogliente a spaventosa.

«Con quelle scarpe?» disse Paul.

«Ehi, ma anziché cercare del carburante, perché non chiami il soccorso stradale col cellulare?» suggerii, ritornando in me. *O meglio ancora*, pensai, guardando le scale buie, *il 911*.

Dopo una breve pausa, Paul rise e s'infilò la mano in tasca. «Ecco la mia Lauren. Non appena ci divertiamo un po', deve sempre rovinare tutto con la sua logica.»

Il cellulare non c'era. «Ho lasciato il telefono in carica in macchina. Prestami il tuo.»

«È nella borsa, sul sedile della macchina.»

«Aspettami qui, vado a prenderlo.»

«Sta' attento», gli raccomandai.

«Non preoccuparti per me. Siamo nel Connecticut, amore.»

84

Passarono lenti i minuti. Dall'apertura della finestra entrò un'improvvisa folata d'aria fredda. Guardai fuori, dove gli alberi mossi dal vento ricordavano una scena di *The Blair Witch Project*. Nelle case nuove non potevano esserci fantasmi, giusto?

Guardai di nuovo l'ora. Paul avrebbe già dovuto essere di ritorno. Quanto ci voleva a prendere un telefono in macchina?

Quando finalmente sentii dei passi al piano di sotto andai sollevata verso le scale. Paul era sulla soglia e aveva in mano una torcia dal fascio luminoso molto intenso. L'aveva presa nel portabagagli? «Sei riuscito a telefonare?» gridai. Il fascio luminoso si alzò verso di me, accecandomi. Poi, dei passi pesanti salirono le scale. «Smettila, Paul. Non è divertente.»

«Ti sbagli, stupida troia», disse una voce sconosciuta. Poi una mano mi colpì al petto con violenza, facendomi cadere sul pavimento.

Non era divertente, e quello *non* era Paul.

Per i trenta secondi successivi non riuscii a concentrarmi su altro. Vedere, respirare, pensare, continuare a far battere il mio cuore. Quando mi sentii in grado di razionalizzare, alzai una mano a schermare gli occhi e strizzai le palpebre per cercare di mettere a fuoco il volto della figura che restava in ombra, immobile dietro la luce accecante della torcia. «Chi sei?»

«Non lo sai? Devi davvero sforzarti così tanto per riconoscermi? Maledetta stronza», disse la voce, venata di disprezzo.

All'improvviso la luce illuminò il volto dell'uomo. *Oh, Gesù santo.*

Soffocai un grido, che mi uscì di bocca sotto forma di gemito.

Quando mi tornò in mente la sua foto segnaletica, mi venne un tremito alle labbra. Occhi scuri e spietati, zigomi alti, pelle butterata: di fronte a me c'era Mark Ordonez, il fratello di Victor!

Il mio pensiero successivo fu: *Dove ho lasciato la pistola?*

Un morbido *clic* metallico risuonò accanto al fascio luminoso. «L'hai lasciata in macchina, imbecille», mi ricordò il narcotrafficante, come se mi avesse letto nella mente.

«Senti, questo non è il modo migliore di gestire la cosa. Fidati, non lo è», dissi rapidamente.

Per tutta risposta, Ordonez mi legò le braccia dietro la schiena. «In piedi!» ordinò. Mi alzai, sentendomi strana, inerme e senza peso, mentre lui mi sospingeva giù dalle scale, tenendomi per il collo. «Guarda un po' qui», mi esortò Ordonez, quando uscimmo sulla stradina di ghiaia.

Diresse il fascio della torcia su una forma indistinta accanto alla nostra auto.

Recepii l'immagine a sprazzi, come su uno schermo TV mal sintonizzato. Era Paul, disteso supino, col corpo quasi completamente coperto dalla macchina. Sotto la testa si allargava una chiazza di sangue. Non si muoveva. «Oh, Dio! Oh, no! No! Paul!» esclamai, cadendo in ginocchio.

Ordonez mi sollevò di peso, trascinandomi intorno a uno dei cumuli di terra, e vidi un furgone. La salivazione mi si azzerò del tutto. Il portellone laterale venne spalancato, come una botola aperta su un baratro nero.

L'unico suono era quello dei nostri passi sulla ghiaia.

Persi una scarpa. Avanzai zoppicando di qualche passo, ma poi Ordonez si fermò e si chinò a strapparmi dal piede anche l'altra. La lanciò tra i cespugli. «Tanto non ne hai bisogno, te l'assicuro.»

Dietro il furgone intravidi la finestra illuminata di una villetta. Immaginai una famiglia che si preparava per cena, i bambini che apparecchiavano la tavola, il papà che si allentava la cravatta. Sopra le case scintillavano infinite stelle.

Non brillano per me, pensai, mentre venivo scaraventata dentro il furgone.

Sentii contro la guancia la gelida lamiera metallica del pianale, e poi ci furono solo il buio e il rumore del portellone che veniva richiuso con forza. Il suono metallico mi riecheggiava nelle orecchie.

Era il rumore del mondo che mi chiudeva la porta in faccia una volta per tutte.

85

Non riuscivo a non pensare a Paul, disteso a terra accanto alla macchina.

Mi ci vollero dieci minuti buoni per smettere di tremare e recuperare l'uso della parola. «Dove mi stai portando?» chiesi, voltando la testa verso i sedili anteriori.

Mark Ordonez stava armeggiando con un oggettino argentato sul cruscotto mentre guidava. All'improvviso l'abitacolo fu invaso da una musica vecchio stile, con molti strumenti a fiato. Assolutamente inadatta alla circostanza. «Ti piace radio XM? Senti questa vecchia versione di *Fly Me to the Moon*. Frank Sinatra, lui sì che era un grande.» Roteò il collo, come per rilassare i muscoli. Aveva i capelli a spazzola, in stile militare, e sembrava una versione più disciplinata e ripulita del fratello Victor. L'unico oggetto luccicante che portava era l'orologio, un Rolex d'acciaio. Ma allora perché mi faceva ancora più paura del fratello? Accanto al gomito, nel portalattine, aveva un bicchiere termico. Lo prese, bevve un sorso.

«Dove stiamo andando?» chiesi di nuovo.

«Oh, da nessuna parte. Un Piper ci sta aspettando in un aeroporto, appena oltre il confine col Connecticut, nel Rhode Island. Pensavo di portarti a fare un breve volo notturno. Ti va?»

Sentii un tuffo al mio povero cuore, già malandato. Avrei voluto piangere, ma sarebbe stato un atto egoistico. A quel punto, dopo tutto il dolore e la devastazione che avevo procurato alle persone che mi stavano intorno, preoccuparmi di me stessa era l'ultima delle mie priorità.

Pensare a Paul mi gettava in una sorta di torpore bruciante. *Dio, fa' che stia bene*, pregai. Dovevo proprio essere sotto shock: come se Dio potesse ascoltare le mie preghiere, dopo tutto quello che avevo combinato.

Rimasi immobile mentre proseguivamo il nostro viaggio.

«Fanculo. Ti dirò dove siamo diretti se tu dici qualcosa a me», disse improvvisamente Ordonez, abbassando il volume. I suoi occhi grigi incrociarono i miei nello specchietto retrovisore. «Allora, dimmi, perché tu e il tuo socio avete ucciso mio fratello e lo avete accusato di omicidio? Non è stato lui a uccidere quel poliziotto. Tu lo sai bene, e lo so anch'io. Voglio dire, perché, cazzo? Perché?»

Mi sentii trafiggere dal senso di colpa. Ordonez pensava che io potessi essergli utile, dargli informazioni su suo fratello. Dovevo sfruttare quel vantaggio per cercare di guadagnare tempo, spiazzarlo, creare una possibilità di salvezza. «Abbiamo avuto una soffiata da un informatore», risposi, dopo un po'.

«Un informatore? Ma guarda, bel colpo. E questo spione ha un nome?»

«Certo, solo che io non lo conosco. La soffiata è arrivata attraverso la squadra Narcotici di Scott. È qualcuno che fa parte della vostra organizzazione, questo lo so per certo. Dammi una possibilità e io ti darò una mano a scovarlo.»

«Wow, sei brava a raccontare balle, quasi quanto Scott. Gli sono sempre piaciute le tipe intelligenti, fin dai tempi della scuola.»

Allungai il collo e lo fissai con gli occhi sgranati nello specchietto retrovisore. «Tu conoscevi Scott?» domandai d'un fiato.

«Scott era amico mio», replicò lo spacciatore, alzando gli occhi al cielo. «Quando io e Vic trafficavamo ancora marijuana, organizzavamo false retate col vecchio Scott e poi ci dividevamo i soldi del capo. Io gli facevo le soffiate sulla concorrenza e sui corrieri della droga. Lui mi avvertiva quando gli sbirri si stavano avvicinando troppo a noi.» Ordonez vide l'espressione sul mio volto e si mise a ridere. «La notte in cui Scott è stato ammazzato avremmo dovuto vederci, però lui ha spostato l'appuntamento. Mi ha detto che aveva un appuntamento galante con una detective della Omicidi, una tipa su a Yonkers. E sai chi era quella fighetta?» Chiusi gli occhi, strinsi i denti. Non potevo credere di essere stata tanto stupida. «Già, Scott era furbo come un gatto. Quella notte, però, non gli sono rimaste più vite. Ti sei mai chiesta a che gioco stesse giocando? Oltre a venire a letto con te, ovviamente. Perché lui non faceva *mai* niente senza una ragione precisa, credimi. Il caro Scotty era un Freddy Krueger col distintivo, doppio e infido come pochi.» Dopo quella incredibile rivelazione, nessuno dei due parlò. «T'interessa ancora sapere dove stiamo andando?» riprese Ordonez.

Annuii con la testa. «Sì.»

«Voleremo in direzione est di Providence per un'ora circa. Sai dove ci porterà questo?»

Scossi la testa. «No, non lo so.»

Ordonez mi fece l'occhiolino nello specchietto e disse: «Oceano Atlantico. A circa centocinquanta miglia dalla costa. Poi – fa' attenzione perché adesso viene il bello – ti farò dei tagli col coltello sui palmi delle mani e sulle piante dei piedi». Respiravo a singulti. «Niente di cui preoccuparsi, bella signora. Non saranno tanto profondi da farti morire dissanguata. Poi, però, diminuirò la velocità, scenderò di quota, aprirò il portellone del Piper e ti butterò giù, nel mare blu. Bel programmino, non ti pare?» A un tratto mi parve di non riuscire più a respirare. Se non avessi avuto le mani bloccate, mi sarei tappata le orecchie per non sentirlo. «A quel punto avrai solo due possibilità», continuò, mentre io ero nel bel mezzo del primo attacco d'asma della mia vita. «Potresti annegare, o cercare di sopravvivere. Tu mi sembri una tipa tosta. Magari pensi che potresti essere fortunata, essere avvistata da una barca o da un aereo di passaggio e

portata in salvo. Peccato che *non* andrà così.» Ordonez bevve un altro sorso dal suo bicchiere e sistemò lo specchietto. Mi lanciò uno sguardo gelido. Poi mi strizzò l'occhio un'altra volta. Mi metteva i brividi. «Mentre lotterai con tutte le tue forze per restare a galla, comincerai a perdere sangue. E a quel punto arriveranno gli squali, Lauren. Non uno o due soltanto. Parlo di centinaia di squali. Ogni squalo martello, squalo azzurro, squalo toro, forse anche un paio di esemplari di grande squalo bianco, tutti si getteranno su di te come barboni su un panino con la mortadella. E allora, Lauren – non sto scherzando, voglio che tu ne sia consapevole – andrai incontro alla peggiore morte che tu possa immaginare. Sola, in mezzo all'oceano, sarai divorata viva. Nel caso te lo stessi chiedendo, io *volevo bene* a mio fratello, be', come a un fratello.»

Poi alzò bruscamente il volume della radio, forse per manifestare più apertamente il suo totale disprezzo nei miei confronti.

Quello che ho appena sentito non può essere vero, pensai. E invece lo era eccome.

Frank Sinatra.

Ignaro dell'ironia della coincidenza, Ordonez guardò l'ora sul suo Rolex e bevve un altro sorso. «*Just the Way You Look*...» cantò insieme con *The Voice*, schioccando le dita su «*Tonight*».

86

Per i successivi dieci minuti, o giù di lì, restai paralizzata dal terrore. Ero distesa a pancia in giù sul pianale del furgone, immobile come una salma sul carro funebre. Mark Ordonez guidava in modo ineccepibile, a velocità costante e moderata, per non attirare l'attenzione di eventuali posti di blocco.

Dal rombo del motore dei camion di passaggio calcolai che potevamo essere sulla I-84, in direzione est, verso il Rhode Island. Chissà quanta strada mancava per l'aeroporto. Un'altra ora forse?

Piano piano, cominciai a scuotermi dal torpore. Giusto in tempo per rendermi conto di chi fosse la persona cui, più che a tutti gli altri, avevo fatto del male. Mi girai sul fianco, con le ginocchia raccolte in posizione fetale. *Chiunque tu sia*, dissi mentalmente al bambino che portavo in grembo, in preda al dolore e al rimpianto, *mi dispiace tanto. Mi dispiace così tanto per te, piccolino*.

All'improvviso il furgone sbandò violentemente sulla destra con uno scossone. «Ehi! Quel tipo deve essere ubriaco. Resta sulla tua corsia, amico!» gridò Ordonez, guardando nello specchietto esterno mentre riportava il veicolo in carreggiata.

Ci fu un altro stridio, poi una sbandata che mi fece rotolare su un fianco. Subito dopo, un colpo violento fece piegare la fiancata sinistra verso l'interno. *Oh, mio Dio! E adesso cosa sta succedendo?*

Nell'abitacolo risuonarono una serie di rumori costanti e si avvertì una forte vibrazione. Intuii che dovevamo aver toccato le bande sonore al bordo dell'asfalto, quelle pensate per avvisare gli automobilisti colti dal colpo di sonno. La mia fronte sbatteva ritmicamente contro il pianale, tanto che mi sembrava di avere una specie di timer nel cranio.

«Figlio di puttana!» inveì Ordonez, premendo sull'acceleratore. Il motore ruggì e gli pneumatici ripiegarono verso sinistra, tornando sull'asfalto. La vibrazione cessò. Scivolai in direzione opposta e andai a sbattere sulla fiancata destra come uno scatolone vuoto. «Ehi! Ma quello non è un ubriaco. Il tizio che guida è coperto di sangue. Non ci posso credere! Ma che... È tuo marito!» sbraitò Ordonez, rivolto a me. Premette ancora di più sull'acceleratore. Il motore spinto al massimo faceva sobbalzare pericolosamente il veicolo. «Il ragazzo crede di fare il duro, eh? Vuole giocare all'autoscontro?» disse il trafficante, sogghignando nello specchietto esterno e aumentando ancora la velocità. Ebbi uno spasmo allo stomaco quando lo vidi allungare una mano e mettersi la cintura di sicurezza. Io non avevo nessuna cintura, ovviamente. «E va bene, stupido figlio di puttana. Prova a prendermi, quattrocchi! Ecco qua. E adesso, cosa ne

dici di...» Ordonez pestò sui freni, con un improvviso stridio di metallo e gomma. «... questo!» gridò.

Per un secondo l'unico rumore fu il fruscio del mio corpo che scivolava in avanti, contro il sedile del passeggero.

Poi il retro del furgone s'incurvò all'interno con un frastuono tremendo.

Quando il veicolo balzò in avanti, mi ritrovai quasi in verticale sulla testa. Poi, quando ricadde sulle quattro sospensioni, presi un forte colpo all'addome. Dallo spiraglio creato dai due portelloni posteriori piegati verso l'interno, vidi con orrore il muso fumante di quella che era stata la nostra Camry. Appena coperto dal cofano a fisarmonica e dal parabrezza in frantumi, intravidi Paul. Era sporco di sangue, ma almeno aveva gli occhi aperti e tastava con le mani l'airbag mezzo sgonfio che gli premeva sul torace.

Sentii un sonoro scatto metallico e mi girai verso Ordonez. Aveva aperto il portellone, e in mano aveva la mia Glock. «Non preoccuparti, Lauren. Siamo ancora in orario per la partenza. Torno tra un momento, tesoro.»

Scese dal furgone. Un unico pensiero mi martellava nella testa, angosciante:

Sta per uccidere Paul! Dopo tutto quello che abbiamo passato, Paul morirà!

87

Urlai. Mi uscì un ruggito gutturale, disarticolato, sgradevole alle mie stesse orecchie, mentre mi agitavo forsennatamente cercando di liberare le mani, sempre legate dietro la schiena.

Senza pensarci un attimo, mi gettai a capofitto verso la portiera aperta del lato passeggero. La mancai di un metro buono, però riuscii a battere la testa sul volante, per atterrare poi di schiena nel pozzetto del guidatore. Incredibile.

Mentre mi dimenavo, il motore in folle girava a vuoto. La mia schiena era schiacciata contro il pedale dell'acceleratore, e avevo un piede incastrato tra il volante e la leva del cambio.

Continuai ad agitare la gamba nel tentativo di liberarmi.

Poi...

Spinsi col piede la leva del cambio e il furgone si mosse all'improvviso, acquistando rapidamente velocità.

A giudicare dai furiosi colpi di clacson e dalla tromba di un semirimorchio sparata a tutto volume, il veicolo si era immesso alla cieca nel flusso del traffico. Ero riuscita a sedermi un po' di lato nel pozzetto, ma intanto Ordonez era arrivato di corsa ed era saltato sul sedile. «Dove pensavi di andare, brutta stronza?» sbraitò. Mi assestò un ceffone in piena faccia, poi mi alzò di peso, mi scaraventò sull'altro sedile, e riportò nuovamente il mezzo sul ciglio della strada. Spense il motore, tirò il freno a mano e scese di nuovo, senza dimenticare d'infilarsi le chiavi in tasca. Prima di allontanarsi mi minacciò con l'indice alzato e un sorriso maligno: «Okay, allora proviamo di nuovo. Tu resta...» Ma non riuscì a terminare la frase.

L'autotreno che spazzò via lui e la portiera del furgone era una bisarca, carica di SUV e cigolante come un parcheggio di roulotte travolto da un uragano. Andava a tutta velocità, forse centotrenta chilometri orari.

Mark Ordonez era lì fino a un secondo prima, e poi era semplicemente sparito. Cancellato, come in un trucco di magia.

Il migliore che avessi mai visto.

88

Restai immobile, cercando di sbirciare oltre il parabrezza. La bisarca non si era fermata, l'autista non aveva neppure toccato i freni, quasi non si fosse accorto di niente. Una trentina di metri più avanti scorsi un movimento, qualcosa che cadeva rotolando nelle erbacce sulla scarpata. Poteva essere la portiera o il mio aguzzino, non ne ero certa.

Forse Dio aveva ascoltato le mie preghiere, dopotutto. Oppure aveva sentito qualcun altro pregare per me.

Paul era disteso a terra, dietro la macchina distrutta. Lo vidi mentre scendevo a fatica dal furgone, col cuore in gola. «Paul, sono qui!» lo rassicurai, dopo averlo raggiunto ed essermi inginocchiata accanto a lui. Pregai che non avesse bisogno di massaggio cardiaco, sarebbe stato impossibile con le mani legate dietro la schiena.

«Lauren. Ho visto le luci del furgone allontanarsi e...» disse in un soffio, battendo i denti.

«Non parlare», lo interruppi. Il sangue sembrava provenire per lo più dalla parte posteriore della testa. Quel verme doveva averlo colpito lì, forse più volte. Dall'archivio della mia mente di agente della Omicidi emerse la definizione *ematoma subdurale*, vista tante volte sui rapporti medico-legali tra le cause di morte. Mi sembrava quasi un miracolo che Paul fosse cosciente, e in realtà che fossimo ancora vivi entrambi. «Stai fermo, non muoverti», gli sussurrai all'orecchio. Mi accucciai sui vetri rotti accanto a mio marito, col suo sangue caldo sulle gambe. Le auto ci sfrecciavano accanto, ma poco dopo scorsi in lontananza dei lampeggianti rossi e blu. «Paul, mi hai salvato la vita», dissi piano, mentre due macchine della polizia si staccavano dal flusso del traffico e si fermavano davanti a noi con uno stridio di gomme. *Un'altra volta*, pensai, ma non lo dissi. *Mi hai salvata un'altra volta.*

89

«Le va bene con latte e zucchero?» domandò l’agente Harrington, raggiungendomi nella sala d’attesa del pronto soccorso, all’ospedale universitario del Connecticut.

Da quando lei e il suo collega, l’agente Walker, avevano visto il mio distintivo, si erano fatti in quattro. Anziché aspettare l’ambulanza, avevano caricato Paul sul sedile posteriore dell’auto della Harrington e mi avevano fatto qualche domanda solo durante il viaggio, mentre raggiungevamo l’ospedale più vicino ad almeno centottanta all’ora. Dato che ero scalza e avevo i piedi ricoperti di tagli, l’agente Harrington mi aveva perfino prestato un suo paio di scarpe da ginnastica, prese dalla borsa della palestra nel baule dell’auto.

«Come stanno il bambino e suo marito?» volle sapere.

«Dall’ecografia è risultato tutto a posto. Paul invece ha un trauma cranico e hanno dovuto mettergli dei punti. Vogliono trattenerlo in osservazione per la notte. Secondo i medici si riprenderà completamente, grazie a Dio. Ma anche grazie a voi due», risposi.

«Non si può certo dire lo stesso di quell’Ordonez. Mi sono informata via radio. L’hanno trovato tra l’erba alta, una sessantina di metri più avanti. È stato trascinato via da una bisarca. Hanno detto che sembrava una di quelle monetine che si mettono sulle rotaie. Del resto è l’inconveniente di chi cerca grane, no? A volte si riesce a ottenere più di quanto ci si aspettava. Ma quello che conta è che voi ve la siate cavata. Lei, suo marito e il vostro bambino. La sua famiglia è salva. Cosa c’è di più importante?» disse l’agente.

Guardai in faccia l’agente, sinceramente premurosa e gentile. I capelli biondi raccolti, le guance lisce, gli occhi grigio-azzurri dall’espressione intelligente. Era fresca di accademia. Probabilmente aveva terminato gli studi non più di un paio d’anni prima. Chissà se anch’io ero stata così seriosa, un tempo. Magari sì, ma mi sembrava che fosse passato un milione di anni, e che fosse accaduto su un altro pianeta. La invidiavo e l’ammiravo.

«Mi dica, come si sta alla Squadra Omicidi di New York? Voglio dire, com’è veramente? Non come in *Law & Order*, voglio sperare», domandò, con gli occhi che le brillavano.

«Non ascoltare una parola di quello che dice. È una bugiarda di prima categoria», disse una voce tonante, dietro di noi. Mi girai e incontrai con lo sguardo un volto sorridente che non vedevo da un po’ di tempo. Anzi decisamente troppo tempo. Era il mio collega, Mike.

«Che cosa fai qui?» gli chiesi.

«Uno di questi aspiranti *CHiPs* del Connecticut ha avvisato Keane e lui ha chiamato me. Sono venuto subito. Allora, il fratello grande è venuto a cercarti, eh? Incredibile, che roba. Sarebbe stato meglio per lui rimanere sui suoi aerei, anziché sulle nostre autostrade, no? L'hanno tirato fuori da sotto un camion, o una cosa del genere, vero? Bel lavoro, Lauren. È la notizia più bella che abbia ricevuto oggi», rispose Mike, stringendomi la mano.

Continuavo ad annuire. Poi finalmente scoppiai in un pianto liberatorio. Avevo trattato Mike come un nemico, e invece lui era lì, a tenermi la mano e a sostenermi come aveva sempre fatto. «Mi dispiace, Mike. Io...»

«Hai intenzione di offrirmi una cena, anche se è tardi? E va bene, se proprio insisti», continuò Mike, prendendomi a braccetto per farmi alzare. Trovammo un ristorante aperto ventiquattr'ore su ventiquattro poco lontano dall'ospedale. «Allora, che succede, Lauren?» disse Mike, mentre ci sedevamo. Era tornato quello di sempre. Sorseggiai il mio caffè, in un vago imbarazzo. Era amaro e bollente, proprio come la confessione che stavo per fare. «E dai, Lauren. Io ho ucciso un Ordonez e tu l'altro. Se non ne parli con me, con chi altro puoi farlo?»

Gli raccontai tutto. Tenendo gli occhi fissi nella mia tazza di caffè, gli confessai tutta la storia. Quello che sapevo, quando l'avevo saputo. Ogni singolo particolare, ogni squallido sotterfugio.

Mike finì rumorosamente la sua Coca Light e si girò a guardare le macchine di passaggio, coi fari accesi. «Sai una cosa, Lauren?» chiese, dopo un po'. Scossi la testa. «Penserai che sia stupido, ma anche dopo aver sentito tutto questo, sono piuttosto soddisfatto di com'è andata. Magari non sono stati loro a uccidere Scott, ma ammettiamolo, quei due fratelli Ordonez erano dei criminali, due piaghe sociali. E se quello che ha detto il fratello Mark su Scott è vero, ossia che faceva traffici con loro, allora, diavolo, forse anche lui se l'è andata a cercare. Il Signore opera davvero per vie misteriose.»

90

Ascoltai i rumori della cucina. Il tramestio dei piatti, qualcosa che sfrigolava sulla griglia. Sullo schermo TV dietro il registratore di cassa, un cronista stava ridendo come uno scemo mentre si faceva sospingere dalle raffiche di vento di un uragano in Florida.

«È questo il motivo per cui me ne vado. Mio fratello minore ha un bar a San Juan e mi ha invitato a stare da lui. Ho già rassegnato le dimissioni. Sto sfruttando tutti i giorni di ferie che non ho fatto, quindi oggi è stato il mio ultimo giorno. Non sono più un poliziotto», annunciò all'improvviso il mio collega.

«Ma...»

«'Ma' cosa, Lauren? Ho dedicato al lavoro tutta la mia vita, e sai che c'è? Non ha funzionato, e allora fanculo tutto. Se fai un errore in una fabbrica e qualcuno si fa male, qual è la cosa peggiore che ti può capitare? Il licenziamento? Nel nostro mestiere, se sbagli, è molto probabile che tu perda il posto e che ti sbattano in prigione. E per che cosa? Per cinquantamila all'anno? Non abbiamo neppure il diritto di scioperare. Ma per favore! Lo sai con quanti morti ho avuto a che fare? Con quante madri disperate? Non ne vale la pena. Io ho chiuso. Come fa quella canzone? *'Even Walls Fall Down'*, anche i muri crollano.»

Ricominciai a piangere, anzi a singhiozzare. «Sì, e io sono quella che impugna la mazza», riuscii a dire.

Mike mi passò il pollice sulle guance per asciugarmi le lacrime. «Stronzate. Il fatto che io abbia premuto quel grilletto, non ha niente a che fare con te.»

Lo fissai. «Niente?» ripetei.

«Be', forse appena un pochino», replicò, avvicinando pollice e indice a indicare una piccolissima quantità. Gli assestai un pugno sul braccio. «Però ti perdono, Lauren. Siamo colleghi, è vero. Ma quando si tratta di decidere di fare la cosa giusta per la propria famiglia le cose si complicano in fretta, no? E chi sono io per giudicare? Nessuno, non più, almeno. Mi sono chiamato fuori dai giochi. Anche se c'è una cosa che mi dispiace.»

«Quale?»

«Non essere stato lì a guardare quel sorriso da un milione di megawatt scomparire dalla faccia di Jeff Buslik quando lo hai ricattato. Ho sempre saputo che eri una tosta, ma per la miseria, quando devi difenderti punti dritta alla giugulare!»

«O anche più in basso. In base a quello che richiede la situazione», dissi, tamponandomi gli occhi arrossati.

Mike prese la bottiglia del ketchup e mi benedì col segno della croce. «Ora sei

perdonata per i tuoi peccati, figliola. Vai in pace e non peccare più. Dico sul serio, Lauren. Sei una brava persona, non dimenticarlo mai», disse in tono solenne, alzandosi.

«Ci proverò, Mike.»

Mi depositò un bacio sulla fronte. «E se mai deciderai di fare un giro a San Juan, vieni a cercarmi. Gli ex colleghi, anche quelli implicati in faccende pazzesche come la tua, avranno sempre un buon margarita pagato.»

91

Il lunedì mattina della settimana seguente trovai Paul ad aspettarmi mentre stavo uscendo dalla doccia. Aveva una tazza di caffè in una mano e il mio accappatoio nell'altra. «Che servizio. Mi sembra quasi troppo. Quasi», commentai, sorridendogli radiosa.

«È il minimo che possa fare, considerando che oggi è una giornata speciale», rispose, dandomi un bacio sul rivoletto d'acqua che mi scendeva dal naso.

Ed è veramente una giornata speciale, pensai, mentre mi aiutava a infilare l'accappatoio, come una regina. Bevvi un sorso di caffè e asciugai con la manica lo specchio appannato per guardarmi.

Quel giorno mi sarei ripresentata al lavoro. Per l'ultima volta.

Avevo deciso di seguire la scia del mio socio Mike. Stavo per presentare la mia lettera di dimissioni e finalmente me ne sarei andata. Sapevo che per me sarebbe stato un grosso cambiamento. Sarebbe stato difficilissimo abituarsi a non essere più un agente di polizia. Ma, considerato tutto quello che era successo nelle ultime settimane, dovevo ammettere che era davvero giunto il momento di prendere quella decisione.

Venti minuti dopo, pronta per uscire e col distintivo lucidato, Paul mi salutò con un altro bacio sulla porta del garage.

Anche lui era vestito per andare al lavoro. Stava benissimo, era più bello che mai. Grazie al cielo, come avevano previsto i medici, il trauma cranico non aveva lasciato conseguenze. A parte una ventina di punti dietro la testa, era tornato come nuovo.

Stava lasciando il suo ufficio e sistemando le cose per il trasferimento. Era tutto organizzato: il venerdì precedente avevamo ricevuto i documenti della ditta che si sarebbe occupata del trasloco. Stavamo per voltare pagina. Il nuovo lavoro di Paul nel Connecticut e la nostra nuova vita sarebbero iniziati sei settimane dopo.

Sempre che fossimo riusciti a superare le otto ore successive.

E non era affatto scontato, considerando la nostra storia recente. Incrociai le dita e alzai il mio bicchiere termico per un brindisi improvvisato: «Alla famiglia che viene fuori dal baratro...»

«... e resta unita», terminò la frase Paul, mentre il tintinnio dei thermos d'acciaio risuonava tra le pareti del garage.

92

Quando entrai nella sala operativa vidi che il tenente Keane era nel suo ufficio. Quando chiusi la porta, alzò appena gli occhi dal suo sudoku.

Poi mi guardò meglio in faccia. All'improvviso sbatté sulla scrivania penna e giornale. «Per favore, anche tu no. Non dirmi che te ne vai, perché non puoi farlo. Che senso ha, Lauren? Perdiamo un collega e adesso altri due se ne vanno?»

«Non è così, tenente. Non devi prenderla così.»

«Ma fammi il piacere. Mi hai preso per scemo? Se sei preoccupata per la questione degli Affari Interni, guarda che ho degli agganci e...»

«Sono incinta, Pete», lo interruppi.

Keane mi fissò come se avessi sparato una raffica di colpi al soffitto. Si strofinò gli occhi con la punta delle dita. Finalmente riuscì a farmi un sorriso. Poi si alzò per venire a darmi un abbraccio paterno. Penso che fosse la prima volta che lo faceva, e probabilmente sarebbe stata anche l'ultima. «Be', signora cara, anche se non ricordo di averti dato il permesso di avere un figlio, ti faccio le mie congratulazioni. E anche a Paul, naturalmente. Sono felice per voi due.»

«Lo apprezzo molto, capo.»

«Anche voi avete avuto qualche problema, se non ricordo male. È successo anche a me e Ann, prima di avere i gemelli. È fantastico, davvero. Sarete al settimo cielo! Mi dispiace solo che te ne vai lasciandomi nei guai, ma immagino che mi ci abituerò. Sicuramente sentirò molto la tua mancanza. Direi che uscire a farci una bevuta sia fuori discussione. Come possiamo festeggiare? Che ne dici di fare colazione?»

Fece un'ordinazione al telefono al baretto vicino all'ufficio e restai con lui per due ore abbondanti, a ricordare aneddoti e vecchie storie e a bere caffè, mangiando *quesadillas* con le uova strapazzate.

«Ehi, se avessi saputo di questo trattamento fantastico mi sarei licenziata anni fa!» commentai, ripulendomi uno sbaffo di salsa piccante dalla guancia.

Stavamo finendo il caffè quando squillò il telefono sulla scrivania di Keane. «Sì?» rispose lui.

«Strano. *Molto* strano. Va bene, mandala su, allora.»

«Chi è che sta salendo?» chiesi, leggermente ansiosa.

«La testimone oculare nel caso di Scott. Com'è che si chiamava? La vecchia maestra?»

Ebbi un sussulto al cuore e allo stomaco.

Amelia Phelps!

E adesso che altro c’era? «Che cosa vuole?» domandai.

Keane indicò col mento aguzzo il corrimano delle scale che portavano nella sala operativa, dalle quali sarebbe sbucata di lì a poco Amelia Phelps. «Puoi cominciare le tue due settimane di preavviso scoprendolo tu stessa. Va’ a parlare con lei.»

Mi alzai immediatamente e le andai incontro. «Mi dica, signora, anzi signorina Phelps. Cosa posso fare per lei, oggi?» l’accolsi, guidandola verso la mia scrivania.

«Pensavo che mi avreste telefonato per venire qui a fare il riconoscimento. Ma non ho ricevuto nessuna chiamata, allora ho pensato di venire a chiedervi se posso essere d’aiuto in qualche modo», disse, sedendosi e sfilandosi i guanti bianchi. Tirai un silenzioso sospiro di sollievo. Mike doveva essersi dimenticato d’informarla che non avevamo più bisogno di lei. «Mi dispiace, signorina Phelps, in effetti avrei dovuto chiamarla. Alla fine abbiamo arrestato il sospetto colpevole, dunque non è più necessario il suo aiuto. È stata comunque molto gentile a passare. Posso darle un passaggio da qualche parte? A casa magari? Non sarebbe nessun disturbo per me.»

Di solito non mi prestavo a fare da autista ai testimoni, ma la signorina Phelps era anziana. E inoltre era l’ultimo inghippo che si potesse presentare in tutta la faccenda. Sarebbe stato meglio farla uscire da lì il prima possibile.

«Oh, va bene. Mi farebbe molto piacere, detective. In effetti non sono mai salita su un’automobile della polizia. La ringrazio davvero.»

«Ma si figuri. Nessun problema», le dissi, accompagnandola verso l’uscita.

93

Passai il resto della giornata al telefono con l’ufficio personale. O meglio, *in attesa* con l’ufficio del personale, cercando di discutere i dettagli burocratici della procedura di dimissioni.

A intervalli più o meno regolari erano entrati i miei colleghi, a esternare la loro sorpresa e i loro auguri. Dopo molte insistenze, riuscirono a convincermi ad andare tutti insieme verso le quattro allo Sportsmen, il pub frequentato abitualmente dai colleghi del distretto, per un brindisi di saluto.

Anche se al bar sentivo la vescica pericolosamente sul punto di scoppiare, visto che ovviamente bevevo solo Coca Light, quell’attestazione di premura e rispetto da parte dei miei collaboratori mi colpì profondamente.

Mi diedero anche uno di quegli enormi biglietti di auguri spiritosi, con le firme dell’intero distretto di polizia: sulla prima facciata c’era scritto CI VEDIAMO e all’interno NON VORREMMO ESSERE AL TUO POSTO. Non avevo idea che la Hallmark avesse anche la sezione dedicata all’umorismo da poliziotto newyorkese. «Oh, ragazzi. Anche voi mi mancherete. E neppure io vorrei essere al vostro posto!» dissi, tirando su col naso.

Erano quasi le sette quando riuscii a congedarmi e a tornare a casa.

Strano, pensai, entrando nel vialetto carrabile. La macchina di Paul non c’era. Di solito mi avvertiva, se doveva trattenersi in ufficio fino a tardi.

Stavo per chiamarlo al cellulare, quando notai qualcosa di strano alla finestra dello studiolo sopra il garage.

Tra le stecche delle veneziane c’era una linea scura. Mentre scorrevo i numeri alla ricerca di quello di Paul, cercai di ricordarmi quando le avessi aperte l’ultima volta.

Guardai di nuovo, alzando la testa lentamente, con molta decisione, poi richiusi di scatto il cellulare.

L’apertura nelle veneziane si era richiusa.

Aspetta un attimo, pensai. *Non essere precipitosa.*

Passai al vaglio tutte le possibilità. Potevano essere gli amici degli Ordonez? Forse c’era un altro fratello di cui non eravamo al corrente?

O forse sei soltanto stanca e paranoica. Forse hai bevuto troppa Coca-Cola allo Sportsmen.

Presi la Glock e me la infilai dietro la schiena, nella cintura della gonna.

Magari ero un po’ troppo nervosa. Ma meglio essere paranoica che farsi cogliere alla sprovvista.

94

Salendo le scale, tirai fuori di tasca le chiavi, comportandomi con la massima naturalezza possibile. Quando mi trovai in un punto non visibile dalla finestra dello studiolo, impugnai la pistola e feci il giro della casa.

Tornai a guardare le finestre. Sembrava tutto normale. Nessun segno di effrazione, niente fuori posto.

Sul retro, le tende della porta erano leggermente scostate. Sbirciai all'interno, scrutando il corridoio che andava dall'ingresso principale al retro. Nessun movimento. Niente di niente.

Dopo qualche minuto cominciai a sentirmi stupida. Lì dentro c'ero soltanto io.

Poi, in fondo al corridoio vicino all'ingresso, qualcosa attraversò la stanza buia. Una grande ombra, che si spostava rapidamente. Ero sicurissima, stavolta.

Merda! pensai, col cuore in tumulto. *Cristo santo!* Mi sentivo il battito cardiaco fin nelle otturazioni dei denti.

In quel momento mi venne in mente Paul. Forse era in casa! E c'era qualcuno con lui. Una persona che correva in giro al buio. Chi poteva essere? E per quale motivo...?

Dovevo entrare, decisi traendo un profondo respiro.

Mi sfilai le scarpe, aprii senza fare rumore la porta sul retro ed entrai con la massima lentezza.

«*Sttt!*» sentii dire da qualcuno che non ero io.

Stavo alzando la Glock verso l'origine del suono, pronta a sparare, quando si accesero le luci: «Sorpresa!» gridarono all'unisono una decina di voci.

Oh, mio Dio, erano la mia famiglia e i miei amici. O almeno, la componente femminile. Non avevo sparato solo per miracolo. Grazie al cielo, esistevano pistole con la sicura automatica come la Glock.

Rimasi a bocca aperta davanti ai palloncini metallizzati, ai pacchetti regalo confezionati in verde e giallo e al magnifico passeggino a tre ruote all'ultima moda, parcheggiato in un angolo.

Non era un'effrazione in casa mia, dopotutto. Non era una tragedia, e neppure una cattiva notizia. Era il mio *baby shower*, una festicciola per il mio bebè in arrivo!

E, a giudicare dai volti impalliditi e dalle mani che si erano levate a coprire le bocche aperte, la sorpresa l'avevo fatta io a loro.

Abbassai la mira da un punto in mezzo agli occhi della vecchia zia Lucy e lei ricominciò a respirare normalmente.

«Guarda, mamma! La zia Lauren ha una pistola!» disse la mia nipotina di

quattro anni, figlia di mia sorella Michèle, nel silenzio generale.

«È tutto a posto, signore», intervenne Paul, venendo di corsa verso di me con un sorriso per aiutarmi a riporre l'arma nella fondina. Mi abbracciò per incoraggiarmi a riprendermi.

«Perché hai organizzato la festa così presto? Sono solo di undici settimane», gli sussurrai, mentre mi baciava sulla guancia.

«Volevo essere sicuro che tu avessi il tuo *baby shower* prima del trasloco. Adesso sorridi. Di più! Goditi la tua festa. Va tutto bene», ripeté Paul. «È solo un'altra giornata nella vita di una poliziotta straordinaria. Guarda, abbiamo già una bella scorta di pannolini, eh? Qualcuno vuole qualcosa da bere?» disse Paul, girandosi verso i presenti.

95

La festa fu un successo: si divertirono tutti, ma soprattutto io. Le mie amiche furono magnifiche, e anche le altre donne della mia famiglia. La vita stava finalmente ricominciando ad avere un senso, quando...

La domenica successiva al *baby shower* accadde qualcosa.

«Ehi, straniera!» mi apostrofò Bonnie Clesnik, lasciando cadere il menù sul tavolo e finendo quasi per travolgerlo, mentre mi abbracciava con trasporto nel bel mezzo del Dragon Flower di Mott Street. Mi guardai intorno, nella sala troppo illuminata e disseminata di acquari. Quando Bonnie, la mia amica sergente della CSU, mi aveva invitata a uscire, mi ero immaginata il solito pub, patatine fritte, forse un paio di Virgin Mary, il cugino analcolico del Bloody Mary. Aprii e chiusi le palpebre, vedendo sul menù le foto di una tartaruga e di una rana. Magnifico, un brunch domenicale a Chinatown. Era ovvio che Bonnie non aveva mai avuto le nausee tipiche della gravidanza. «Che rabbia! Mi sono persa sia la tua festa di congedo sia il *baby shower*!» esclamò Bonnie mentre ci sedevamo. «Qualcuno del turno di notte ha telefonato per dire che non veniva, e naturalmente ho dovuto sostituirlo io.»

«Non pensarci più, Bonnie. Adesso sono qui. Va tutto bene, perfetto!» replicai sorridendo. Sempre se fossi riuscita a mandare giù il cibo cinese...

«E allora... All'improvviso ci sono stati un sacco di cambiamenti nella tua vita. Ho sempre pensato che avrebbero dovuto schiodarti dal lavoro con un martello e un piede di porco. Sono felicissima per te e Paul, è ovvio, ma... non lo so. Ho visto come lavori sui casi, Lauren. La luce che hai negli occhi, quanto sai essere audace e determinata. E di sicuro non sono l'unica collega che ti ha presa a modello. Quindi, è difficile per me vederti rinunciare a tutto per andartene. Immagino di non riuscire a vederti come una qualsiasi mamma che porta il bambino agli allenamenti di calcio», disse Bonnie, a metà dei nostri *dim sum*.

Cavolo, Bonnie. Grazie per l'incoraggiamento e l'approvazione, pensai. Questa non doveva essere una festa, in cui ricordare i vecchi tempi?

A un tratto, Bonnie appoggiò le sue bacchette sul tavolo. «Prima che me ne dimentichi, ho qualcosa per te.» Prese dalla borsa un raccoglitore e me lo porse.

Lo aprii. «Proprio quello che ho sempre desiderato. La stampa di un file», commentai, guardando i fogli all'interno e lanciando alla mia amica uno sguardo interrogativo.

Cosa sta succedendo?

«L'ho ricevuta venerdì scorso dal laboratorio dell'FBI. Sono i risultati del campione di DNA prelevato dal telone nel quale è stato trovato avvolto Scott

Thayer», spiegò Bonnie. Si tamponò le labbra col tovagliolo e mi guardò negli occhi con espressione preoccupata.

Mi sentii avvampare dentro, e tutto intorno a me divenne bianco per un secondo.

Il dannato Neat Sheet da picnic! Mi ricordavo perfettamente il giorno in cui Paul vi aveva lasciato il suo *campione biologico*!

Era accaduto il giorno del nostro primo anniversario di matrimonio. Paul aveva preso due bottiglie di champagne e mi aveva portata nel meraviglioso Hall Park di North Tarrytown. Era stata una giornata fantastica, in cui niente sarebbe potuto andare meglio. Fine estate. Soltanto noi due, lo champagne e il frinire dei grilli. Era stata la prima volta in cui avevo veramente provato a rimanere incinta.

Scorsi rapidamente i fogli, poi alzai lo sguardo sulla mia amica. «Di cosa stai parlando? Pensavo che avessi detto di aver trovato soltanto tracce di sangue di Scott.»

«A un attento esame ho notato una macchia più vecchia. Si è rivelata essere di liquido seminale, secco ma sufficiente a fornire un profilo di DNA.»

Strizzai le palpebre, cercando di leggere. Cosa avrei dovuto inventarmi ancora per non fare riaprire il caso di Scott? Acqua santa? Trafiggerlo al cuore con un paletto? Spararglì con un proiettile d'argento?

E cosa diavolo avrei dovuto dire, a quel punto? Bonnie sembrava attendere una mia reazione. Alla fine raccolsi tutto il mio coraggio per chiederle: «Perché non me ne hai parlato prima?»

«Ho cercato di farlo, ma era la mattina in cui è stato ucciso Ordonez e non sono riuscita a rintracciarti. Quando ho chiamato il tuo superiore, il giorno dopo, lui mi disse che il caso era chiuso. Avevano trovato la pistola di Scott su Victor Ordonez e non c'erano più dubbi.»

«E quindi qual è il problema?»

Bonnie sospirò. «Cosa posso dirti, ragazza? Il DNA non è di Ordonez. E prima che tu me lo chieda, sì, ne sono sicura.»

Enumerai mentalmente le implicazioni alla velocità della luce. Adesso avevano il DNA di Paul! Sarebbe stato devastante per lui, per tutti e due. Tre, col bambino. «Di chi è?» domandai con prudenza.

«Non lo sappiamo», rispose Bonnie.

Dio, ti ringrazio, pensai.

Ma purtroppo Bonnie non aveva finito. «Però abbiamo avuto un riscontro da un'altra scena del crimine. Cosa ne pensi?»

Cosa?!? E se mi sparassi direttamente qui, al Dragon Flower? La sensazione di paura mi colpì in pieno petto, come un pugno. «Rinfrescami la memoria.»

«Nel database del CODIS – il Combined DNA Index System – dei Federali

sono raccolti i profili genetici delle scene del crimine di tutto il Paese, allo scopo di agevolare l'identificazione dei colpevoli. Si è scoperto che lo stesso DNA dello sperma sul telo del caso Thayer era stato rilevato in un'altra occasione, una rapina a mano armata a Washington, quasi cinque anni fa. Il caso non è mai stato risolto.»

La paura che mi annodava lo stomaco cambiò all'improvviso la sua strategia di attacco e mi attanagliò la gola come una morsa. Facevo fatica a pensare con lucidità, ma anche a stare ferma e seduta.

No, non poteva essere. Quello che stava dicendo Bonnie significava che... Paul era implicato in un altro reato? Rapina a mano armata?

96

Bonnie pagò il conto al cameriere. Poi si protese verso di me e mi diede un colpetto sulla mano tremante. «Non volevo gettarti addosso tutto questo all'improvviso, Lauren. Ero scioccata quanto te.»

Vuoi scommettere? pensai, senza alzare gli occhi. «Una rapina a mano armata a Washington? Ma ne sei proprio certa, Bonnie?» dissi, con un filo di voce e la salivazione azzerata.

«Il breve resoconto che mi hanno mandato insieme col riscontro positivo diceva che il DNA è stato ricavato da un campione di sangue trovato in seguito a una rapina avvenuta in un hotel di Washington.»

Cosa significava? Ovviamente nessuno sapeva che quel campione era di Paul. *Come se avesse importanza*, mi dissi, prendendomi la testa tra le mani e sentendola improvvisamente fragile. Niente aveva importanza, a quel punto.

Bonnie continuava a parlare, ma facevo fatica a sentirla. Non riuscivo a fare altro che sbattere le palpebre e fare cenno di sì con la testa. L'impossibile si era appena verificato. Per la prima volta, dopo tanto tempo, ero persino riuscita a smettere di pensare al caso di Scott. Avevo ben altro cui badare.

Quindi, circa cinque anni prima, Paul era stato coinvolto in una rapina a mano armata in una stanza d'albergo? La mia mente cercò di elaborare quell'idea, ma si arenò del tutto.

Perché era impossibile.

Eppure il DNA non poteva mentire.

Quando alzai la testa, vidi che Bonnie mi guardava, in attesa di un commento da parte mia. «E allora cosa significa questo? Che non è stato Victor Ordonez a uccidere Scott Thayer?» chiesi, come se non conoscessi la risposta.

Attraverso la vetrina Bonnie guardò l'affollata Mott Street. Aveva un'espressione dolente negli occhi. «Non lo so. Come potrei saperlo, Lauren? Magari quel telo era di qualcun altro, ma sicuramente è un risultato che getta qualche dubbio sulla faccenda, no? Il classico dubbio che renderebbe memorabile la giornata di un avvocato della difesa. Per non parlare degli sciacalli della stampa.»

Osservai i caratteri cinesi dell'insegna al neon nella vetrina del locale. Un'anguilla nera nell'acquario accanto al nostro séparé batté con la testa contro il vetro, come per attirare la mia attenzione o dirmi qualcosa. *Ehi, Lauren! Perché non ti alzi e non esci urlando dal ristorante? Non fermarti finché non sei arrivata a Bellevue!*

Bonnie riordinò i fogli battendoli sul tavolo, li rimise nella busta e infilò tutto

nella mia borsa. «Però ho deciso che questa città, il dipartimento di polizia, la moglie di Scott e soprattutto tu, Lauren, non avete certo bisogno che questa roba ritorni a galla.» Fece un gesto a indicare la mia borsa. «Ed è per questa ragione che affido tutto a te, tesoro. Questo caso è stato complicato per tutti fin dall'inizio. Consideralo il mio regalo di addio. Troverai il nome dell'investigatore di Washington e tutte le informazioni da qualche parte su quei fogli, se pensi di continuare a indagare per conto tuo. Oppure, puoi gettare tutto dal ponte di Brooklyn. La scelta è tua.» Bonnie si alzò per uscire e mi salutò con un bacio sulla fronte. «Se c'è una cosa che ho imparato, nel nostro lavoro, è che si fa quel che si può. Non è colpa nostra se qualche volta non è abbastanza. Lauren, tu sei mia amica e ti voglio bene, adesso sta a te decidere. A presto.»

97

Era già buio quando, diverse ore dopo, mi ritrovai al Battery Park, all'estremità meridionale di Manhattan.

«Manhattan. Il più grande tapis roulant del mondo», diceva mio padre quando, tre volte alla settimana, partiva da quel parco per la sua passeggiata. Da quando era andato in pensione, la sua passeggiata di salute, consisteva nell'andare in metropolitana fino all'ultima fermata, proseguire a piedi fino alla Broadway e verificare quanti dei venti chilometri di marciapiedi di cemento di Manhattan riusciva a percorrere prima di stancarsi, risalire sulla metro e tornare a casa. Ai tempi dell'università, avevo fatto tante volte quel percorso insieme con lui. Mi piaceva ascoltarlo raccontare dei crimini e degli arresti avvenuti nei vari incroci. Proprio in una di quelle passeggiate con papà avevo deciso di volere entrare in polizia e di non fare l'avvocato. Volevo essere come lui.

E proprio lì, un giorno, all'inizio della sua passeggiata, era morto d'infarto. Da solo. Come se non avesse avuto altra scelta che morire sulle strade della città che aveva servito e amato.

Appoggiai il rapporto dell'FBI sulla ringhiera arrugginita, ascoltando lo sciabordio delle onde scure contro il molo di cemento.

Ho appena terminato il puzzle più difficile della mia vita, papà, ed ecco che mi arriva una tessera in più. Nell'ultimo periodo era proprio così che era andata la storia della mia vita. «Cosa devo fare, papà? Io non lo so», bisbigliai, in lacrime.

Avrei potuto gettare via il regalo di Bonnie, come avevo fatto con le altre prove, e iniziare la mia nuova vita nel Connecticut, dove sarei diventata una di quelle madri amorevoli che accompagnano i figli agli allenamenti di calcio.

Oppure potevo uscire da quello stato di negazione, per scoprire cosa accidenti stava succedendo alla mia vita e chi era davvero il mio misterioso marito.

Tenevo la busta in bilico sul parapetto.

Sarebbe stato così facile. Non dovevo fare altro che aprire la mano, e tutto sarebbe finito lì.

Avrei preso il treno e sarei tornata a nord, dove mi aspettavano la sicurezza, mio marito e una nuova vita.

Un refolo di vento si alzò dall'acqua e agitò la busta nella mia mano.

Lasciala andare, pensai. *Lascia perdere, lascia perdere*.

Ma alla fine la trattenni con le unghie e me la strinsi al petto.

Non potevo farlo. Dovevo andare sino in fondo a quella storia, per quanto fosse difficile e penoso. Anche dopo aver tirato fuori il peggio di me, dopo tutte

le pazzie, il male fatto ai miei amici e i reiterati insabbiamenti di prove e di crimini, restavo pur sempre una detective.

Strinsi forte gli occhi. Da qualche parte, nel buio degli alberi alle mie spalle, percepii la presenza di un signore anziano che faceva stretching e allungamenti prima d'iniziare la sua camminata. Quando mi girai alla ricerca di un taxi, intravidi con la coda dell'occhio una figura che annuiva sorridendo verso di me.

98

Poco dopo le otto del mattino seguente, entrai nello Starbucks di Pearl Street, di fronte alla sede dell'ufficio di Paul. La barista alzò un sopracciglio per la sorpresa.

Caspita, pensai. Probabilmente non aveva mai visto una donna scarmigliata ed emotivamente devastata ordinare tutti i pasticcini del primo scaffale dell'espositore.

Dopo la decisione presa la sera prima al Battery Park, avevo chiamato Paul per dirgli che Bonnie mi aveva chiesto di rimanere in città per passare un po' di tempo insieme a rivangare i vecchi tempi. Poi avevo vagato per Broadway fino a mezzanotte circa, come una senzatetto. D'altro canto, in quel momento, mi sentivo esattamente in quel modo: sola, e senza un posto dove andare. Camminai fino a Midtown, appena oltre l'Ed Sullivan Theater, poi le forze mi abbandonarono.

Mi fermai in un hotel. Presi una stanza da trecento dollari a notte. Riuscii a malapena a spostare il discutibile copriletto arancione maculato, poi mi addormentai di schianto. Era un albergo decisamente costoso, ma del resto Paul poteva permetterselo.

Mi svegliai alle sette, uscii dall'hotel senza farmi la doccia e presi un taxi sulla 7ª strada, la via che portava al centro, nel distretto finanziario.

Per la prima volta, da un mese a quella parte, avevo un piano. Sapevo esattamente cosa fare: interrogare Paul.

Non importava quanto mi sarebbe costato. Mi sarei comportata da vera detective, avrei saputo anche essere dura, se necessario. Per un attimo pensai di portare con me l'elenco telefonico dell'hotel, nel caso avessi dovuto darglielo in testa per fargli sputare la verità. Ma di una cosa ero certa: Paul mi avrebbe detto tutto, anche se fosse stata l'ultima cosa che avrebbe fatto in vita sua.

E, a giudicare da come mi sentivo in quello Starbucks, di fronte al suo ufficio, ero sicura di non sbagliarmi.

«Qualcos'altro?» chiese la barista, porgendomi il vassoio della mia colazione ipercalorica.

«Non è rimasto niente, a quanto vedo», risposi.

Mi accomodai su una enorme poltrona di velluto viola accanto alla vetrina e lessi da cima a fondo il rapporto dell'FBI.

Fissai le autoradiografie e i codici a barre del DNA delle due scene del crimine fino ad avere la vista sfocata.

Non c'era alcun margine di errore, impossibile negare il risultato. Non mi

serviva sapere cosa significasse *ripetizione in tandem della medesima sequenza* o cosa diamine fosse un *locus microsatellite* per capire che i due campioni erano del tutto identici.

Posai il rapporto sul tavolo e, con un occhio alla porta girevole del palazzo dal rivestimento in vetro opaco dove aveva sede l'ufficio di Paul, diedi inizio a un'abbuffata compulsiva da guinness dei primati. Del resto, alcol e nicotina erano esclusi. Cos'altro poteva fare una poliziotta incinta e incazzata nera?

Quindici minuti dopo, mentre mi leccavo via dalle dita la glassa al cioccolato, scorsi la testa biondo cenere di un uomo con la stessa corporatura di Paul. Spuntava in mezzo a una folla di completi scuri e cravatte di colori vivaci, e stava svoltando per entrare nella sede della società. Un bel tipo, senza dubbio. E quella era una delle poche cose certe che si potessero dire di mio marito.

Mandai giù l'ultimo pezzetto di un brownie al caffè, mi spazzolai le briciole di dosso e afferrai il dossier dell'FBI punteggiato di schizzi di cappuccino.

Vieni fuori con le mani alzate, Paul, pensai, attraversando Pearl Street, come un canyon ancora in ombra. *C'è qui tua moglie, incinta e incazzata nera, con una pistola nella borsetta*. Ma, mentre aspettavo il mio turno al banco della sicurezza, dietro un fattorino della FedEx, notai qualcosa di strano. Vidi Paul in uno degli ascensori, al di là della porta aperta. *Eccoci di nuovo*, pensai. A differenza del resto dell'armata finanziaria in gessato scuro, lui stava andando in senso opposto, come un salmone solitario che risaliva la corrente. *E va bene*, mi dissi, uscendo dalla fila per avvicinarmi a lui. *Vorrà dire che mi risparmierò il viaggetto in ascensore.*

Quando fui più vicina notai che portava una borsa a tracolla e un'altra borsa in mano. Era uno degli inconfondibili sacchetti azzurri delle gioiellerie Tiffany.

Mi fermai di colpo e lo guardai in silenzio dirigersi con decisione verso l'uscita.

99

Borsa a tracolla? Sacchetto di Tiffany? Ma dove stava andando Paul? Cosa diavolo stava succedendo adesso? E soprattutto, volevo davvero saperlo? Sì! Mentre lo guardavo fermare un taxi, decisi che dovevo scoprirlo. L'auto era appena partita, quando fermai con un fischio il taxi successivo. «Anche se le sembrerà un po' stereotipato, segua quella macchina», chiesi all'autista dal turbante arancione.

E così facemmo. La seguimmo fino a Midtown, Manhattan. Poi oltre il Midtown Tunnel, sulla Long Island Expressway.

Quando le due auto furono sull'autostrada Brooklyn-Queens, chiamai Paul al cellulare. Rispose dopo un paio di squilli. «Ehi, Paul, che stai facendo?» gli domandai.

«Ciao, Lauren. Com'è andata la tua serata?»

Il suo taxi era pochi metri davanti a me. Dal lunotto posteriore riuscivo a vederlo, col telefono all'orecchio. «Fantastica. Senti, Paul, mi sto annoiando a morte. Stavo pensando di venire in città per pranzare insieme, oggi. Cosa ne dici? Ti va bene?» *Ci siamo, Paul. Ecco il momento della verità.*

«Non posso, tesoro. Lo sai, il lunedì è una giornata tremenda. Abbiamo sei bilanci in arrivo che dovranno essere elaborati e rielaborati. Guarda, vedo il mio capo dalla scrivania. In questo momento sta buttando giù betabloccanti con un caffè gigante. Sarò fortunato se riesco a uscire di qui per le otto di stasera. Mi dispiace. Mi farò perdonare, te lo prometto. Tu come stai?»

Stavamo passando sotto un'insegna verde che indicava l'aeroporto LaGuardia. Dovetti coprire il microfono del cellulare con una mano per camuffare il pianto. «Sto benissimo, Paul. Non preoccuparti per me. Ci vediamo stasera», risposi dopo un secondo. *O forse prima, tesoro!*

Per passare i controlli di sicurezza dell'aeroporto, non avendo un biglietto, fui costretta a tirare fuori il distintivo del NYPD. Nell'atrio delle partenze rimasi in fondo alla fiumana di persone, senza perdere di vista Paul, superando schiere di edicole, negozi di souvenir e bar.

Si fermò all'improvviso, a una trentina di metri da dove mi trovavo, e si sedette in attesa al Gate 32.

Mi mantenni a distanza, dietro una fila di telefoni pubblici. Quando lessi la destinazione, sentii un orribile bruciore allo stomaco: Washington, D.C.

100

Mi costò ben 175 dollari trovare un posto last-minute sullo stesso volo di Paul. Anzi, cosa dico, costò 175 dollari *a Paul*. *Ottimo!*

Osservavo la scena dal ristorante di fronte all'atrio delle partenze. Quando vidi Paul alzarsi e rifare il check-in per la business class, trasalii letteralmente.

Soprattutto perché l'impiegato al banco, dopo aver ridato a Paul la matrice del biglietto, aveva fatto una cosa un po' strana: l'aveva salutato con un pugno-contro-pugno scherzoso, come se fossero vecchi amici! Ma cosa poteva voler dire?

Alzai un giornale dimenticato nell'area d'imbarco per nascondermi il viso, ma era una precauzione inutile. Con una rapida occhiata notai che era impegnato a chiacchierare con l'uomo seduto alla sua destra. Un altro viaggiatore abituale, probabilmente.

Se c'era un aspetto positivo nel mio posto in penultima fila, era che non avrei avuto modo di farmi vedere da Paul durante il volo. Ah, e in più lì avevo a portata di mano un ottimo sacchetto per il mal d'aria, del quale mi servii immediatamente dopo il decollo.

Nausea da gravidanza, mal d'aria e vedere il proprio mondo avvampare tra le fiamme dell'Apocalisse: davvero una pessima combinazione. «Mi scusi. Sa, aspetto un bambino. Al mattino è sempre così», dissi alla mia vicina di posto, una donna in carriera che in quel momento era al telefono, chiaramente turbata.

Fu più complicato quando atterrammo a Washington. Paul, insieme con gli altri passeggeri della prima classe, scese per primo. Oltrepassato il gate degli arrivi, fui costretta a un pedinamento in piena regola, per vedere dove stesse andando.

Quando però arrivai sul marciapiede davanti alla fila dei taxi in attesa, di lui non c'era traccia.

Cazzo, cazzo, cazzo! Che perdita di tempo è stata venire fin qui!

Stavo tornando indietro, diretta verso la scala mobile, quando lo vidi uscire dalle toilette degli uomini. Si era cambiato d'abito: indossava dei jeans, un bel pullover azzurro e non aveva più gli occhiali.

Non so cosa mi trattenne dall'urlare il suo nome in quel momento. Quella situazione era talmente assurda da sembrare irreale.

Accelerando il passo, scesi la scala e continuai a seguire quel bugiardo di mio marito.

Dovevo scoprire quanto fosse profonda la coltellata che mi aveva inflitto alla schiena.

Paul uscì dalle porte scorrevoli e superò direttamente la fila dei taxi. Le porte si stavano richiudendo, quando mi bloccai sul posto, incredula alla vista di quello che stava facendo.

Stava aprendo la portiera del passeggero di una Range Rover nera e lucida, ferma in attesa accanto al marciapiede.

Decisi di correre. Avevo fatto solo pochi metri e già l'elegante SUV di lusso si stava muovendo, con le gomme che fischiavano mentre tagliava la strada a un minibus e s'immetteva nella corsia di sinistra.

Per correre dietro la macchina, attraversai la strada piena di chiazze lasciate dai tubi di scappamento, sforzandomi di leggere la targa.

Era una targa di Washington, e i primi due numeri erano «99».

Rinunciai a cercare di capire il resto e spostai lo sguardo sulla persona alla guida. Volevo vedere almeno se la persona che era appena venuta a prendere mio marito fosse un uomo o una donna.

Ma i vetri erano oscurati. Mi resi conto di quel particolare nel momento esatto in cui inciampai in una sacca da golf.

101

Senza sapere bene da che parte cominciare a cercare Paul, decisi di fare visita a Roger Zampella, il detective responsabile indicato nel rapporto dell'FBI.

Naturalmente non avevo mai incontrato Roger di persona. Si rivelò essere un afroamericano corpulento ed elegante, con un sorriso ancora più luminoso delle clip lucide in cui terminavano le sue giganti bretelle a pois.

Quando lo chiamai dall'aeroporto, m'invitò senza indugio a raggiungerlo nel suo ufficio, al secondo distretto della polizia metropolitana di Washington, sulla Idaho Avenue. Arrivai da lui mentre si apprestava a pranzare alla sua scrivania, anche se era ancora presto.

«Non le dispiace se mangio mentre parliamo, detective?» chiese, gettandosi dietro la spalla la cravatta regimental di seta verde e rosa. S'infilò un tovagliolo nel colletto bianco della raffinata camicia azzurra e rovesciò il sacchetto del pranzo sul piano del tavolo, con un gesto plateale.

Ne uscirono una mela piuttosto piccola e una barretta ai cereali delle dimensioni di una saponetta usata.

Si schiarì la gola. Poi, aprendo l'involucro della barretta coi denti, spiegò: «Mia moglie ha appena visto le mie analisi del sangue e ha deciso che bisogna fare qualcosa per il colesterolo troppo alto. Mi diceva al telefono che voleva parlarmi di una rapina? Forse avrei dovuto dirglielo, sono passato alla Omicidi, ormai».

«È un fatto accaduto quasi cinque anni fa e mi chiedevo se ricordasse qualcosa al riguardo. È il caso numero tre-sette-tre-quattro-cinque. Rapina a mano armata allo Sheraton Crystal City Hotel di Arlington, in Virginia, sull'altra sponda del fiume. Il colpevole...»

«Ha lasciato delle tracce di sangue. La faccenda del rivenditore di biglietti abusivo. Me ne ricordo bene», continuò il detective Zampella, senza esitare.

«Ha buona memoria», osservai.

«Purtroppo i casi aperti non si dimenticano mai.»

«Stava dicendo qualcosa di un rivenditore di biglietti?»

Zampella fiutò la barretta di cereali e le diede un grazioso morsetto da scoiattolo.

«Allo Sheraton, vicino all'aeroporto nazionale Reagan, si tiene il raduno annuale degli allenatori di football della NCAA. Ogni anno, tutti gli allenatori e i vice allenatori dei college più prestigiosi ricevono biglietti gratuiti per le Final Four. Questi *rivenditori,* che a mio avviso non sono altro che bagarini di alto livello, mettono su i loro traffici all'interno dell'hotel e comprano quei biglietti,

pagandoli in contanti. È tutto illegale, naturalmente, ma stiamo parlando di osservatori delle università. Si sa che tendono a chiudere un occhio dinanzi a qualche regola», spiegò, masticando il bocconcino.

«Di che volume d'affari stiamo parlando in questo caso, Roger?»

«Un bel po' di soldi. I biglietti per certe partite valgono mille dollari l'uno.»

«E c'è stata una rapina?»

Zampella prese un altro morsetto, decise che ne aveva abbastanza e si mise in bocca il resto della barretta. Dopo un paio di masticate, buttò giù il boccone e si schiarì la gola. «Sembra che uno di questi rivenditori sia arrivato un paio di giorni prima del raduno. Qualcuno deve essere venuto a saperlo e l'uomo è stato rapinato di una valigetta piena di denaro contante.»

«Avete una descrizione? Qualche indizio?»

Zampella scosse la testa. «Quel tipo portava degli occhiali da sci.»

Occhiali da sci? Accidenti, Paul era davvero originale. Per non dire che era completamente fuori di testa. «Si è scoperto da dov'è uscito il sangue?»

«Mentre la vittima stava consegnando la valigetta, deve averci ripensato e l'ha sbattuta sul mento del rapinatore. Quel tipo ha perso parecchio sangue, tanto da rovinare la moquette.»

«E dopo cosa ha fatto il ladro?»

«Ha impugnato una pistola e ha minacciato di sparare. A quel punto il bagarino si è arreso.»

«Di che cifra stiamo parlando?»

«Mezzo milione, forse anche di più. La vittima ha detto che erano solo settemila, ma perché non voleva avere problemi col fisco, o forse con la mafia. Era uno dei rivenditori più grossi del giro.»

«Ci sono dei sospetti?»

«Il sangue non era schedato. Abbiamo interrogato diversi ospiti dell'hotel che alloggiavano sullo stesso piano. Quella sera al raduno erano presenti almeno duemila persone. Non ci è parso il caso di creare troppo scompiglio per un delinquente, uno stronzo di bagarino, probabilmente un mafioso, che di sicuro ci stava mentendo per non esporsi troppo. Ci siamo comportati come da manuale e poi, sa come succede, siamo passati alla fase successiva: abbiamo archiviato il caso. Fino a oggi, almeno. Lei perché mi fa queste domande? Sta raccogliendo materiale per una nuova edizione di *Misteri irrisolti?*»

«In realtà è personale. Un mio amico gioielliere è stato minacciato con una pistola e rapinato in un hotel di Manhattan, a Midtown, il mese scorso. Quando ho letto il rapporto mi sono ricordata di avere visto la sintesi di questo caso. Non è che per caso lei ha una copia del registro dell'hotel di quella sera?»

«L'avevo inserito nel dossier. Ma sono passati, quanti? Cinque anni? Chissà

dov’è finito», rispose Zampella, controllando l’ora.

«Senta, so di essere una rompiscatole. Ma pensa di poter fare un paio di telefonate e di rintracciare quel dossier? Dopo che l’avrò invitata a pranzo, naturalmente. C’è una Morton’s Steakhouse a Washington, vero?»

Zampella gettò un’occhiata alla sua misera mela. Poi si girò a prendere la giacca del completo gessato appoggiata sullo schienale. «In effetti ce n’è una proprio qui ad Arlington», disse, alzandosi.

102

Due ore dopo avere mangiato i nostri filetti di maiale con patatine rustiche eravamo di nuovo nell'ufficio di Zampella, e stavo esaminando proprio il registro dell'hotel che avevo richiesto con urgenza.

Il mio collega della capitale pensava di essere *lui* ad avere problemi di cuore? Quando arrivai all'inizio della seconda pagina, avrebbero dovuto rianimarmi con un defibrillatore *e* un'iniezione di adrenalina.

Eccolo là, nero su bianco: PAUL STILLWELL.

Qualcosa dentro di me si spezzò. Anche dopo tutte quelle prove, avevo coltivato la presunzione d'innocenza fino all'ultimo minuto. Invece lì era tutto il contrario. Continuavo a imbattermi in tracce di Paul, ma quella cos'era? Follia? Una doppia vita segreta?

Non potevo crederci. Sul serio Paul aveva rubato mezzo milione di dollari a un rivenditore di biglietti abusivo?

E io che mi ero sentita devastata dalla scoperta dei segreti di Scott Thayer. Cosa diavolo avevano gli uomini? Erano diventati tutti pazzi? *No, non tutti*, mi risposi. Solo quelli che avevano avuto la sfortuna di conoscere me, o viceversa. Ripensai alla Range Rover e al sacchetto di Tiffany, e al fatto che lì a Washington Paul non portasse gli occhiali. Mi girai verso Zampella, mezzo addormentato alla scrivania. Aveva preso anche un Martini, a pranzo. «Pensa di potermi fare solo un ultimo favore, Roger? Uno soltanto, e poi me ne vado.»

«Spari.»

«Mi servirebbe una lista di proprietari di Range Rover del 2007. Targa di Washington, 99 i primi due numeri.»

«Altro materiale per *Misteri irrisolti*, eh? E va bene, faccia conto di averla già. Ma, a parte la collaborazione fraterna tra colleghi, non mi chieda altro. Il mio tenente dovrebbe tornare da una riunione di dipartimento da un secondo all'altro. C'è una libreria, giù in strada. Magari potrebbe aspettarmi lì, così intanto può leggersi qualcosa, e ci vediamo tra un'ora circa.»

Ne passò solo mezza. Ero seduta di fronte all'espositore delle riviste, intenta a sfogliare *Vanity Fair*, quando Zampella mi batté leggermente sulla spalla. «Penso che le sia caduto qualcosa, signorina», disse, facendomi l'occhiolino. Mi diede una busta e si diresse verso l'uscita.

Presi dalla busta un foglio di carta. Scorsi col dito un elenco di ventuno veicoli, cercando il nome Stillwell.

Niente da fare. Ripetei l'operazione più lentamente. Ancora nessun risultato.

Mi strofinai gli occhi. Ero stanca e avevo bevuto troppo caffè. Che diavolo,

dovevo fare un tentativo.

Mi spostai nel bar della libreria, mi sedetti e presi la lista degli ospiti dell'hotel. Cominciai a fare dei controlli incrociati tra ciascun proprietario di Range Rover e l'elenco degli ospiti. Dopo forse quindici minuti, ormai sulle spine, trovai un riscontro: VERONICA BOYD, 221 RIGGS PLACE.

Veronica? Mi sentivo ribollire di collera. *Lo sapevo! Una donna! Paul, maledetto bastardo!*

Saltai su dalla sedia e mi lanciai verso la porta d'ingresso. Dovevo noleggiare una macchina, e forse fare un po' di lavoro di sorveglianza.

Era tempo di scoprire esattamente cosa avesse fatto Paul, e, soprattutto, *chi* si fosse fatto.

103

La casa era una curiosa bifamiliare in mattoni posta in una strada non troppo elegante – ma decisamente alla moda – di un quartiere a nord di Dupont Circle. Le bandiere con l'arcobaleno della pace fuori dai bar e i ristoranti ricavati negli antichi e maestosi edifici mi ricordavano molto il Greenwich Village, o perlomeno le zone più da yuppie.

Dalla Ford Taurus a noleggio ferma all'angolo, tenevo d'occhio la lucida porta sul retro del 221 di Riggs Place.

Feci una rapida ricognizione e tra le tante auto di lusso parcheggiate su entrambi i lati della stradina alberata non vidi alcuna Range Rover nera.

Ah, però! Strinsi le palpebre sollevando lo sguardo alle finestre del primo piano, con le persiane chiuse. Nella sua seconda vita Paul sembrava cavarsela alla grande.

Ma era casa sua quella? In cuor mio non volevo che lo fosse. Più che mai, questa volta avrei voluto sbagliarmi.

Fa' che ci sia una spiegazione, Paul. Qualcosa che io possa sopportare.

Un'ora dopo, mentre pensavo di cercare una toilette per dare sollievo alla mia povera vescica, finalmente la porta d'ingresso si aprì. Paul in persona scese i gradini di mattoni della bella casa di città, sempre col sacchetto di Tiffany in mano.

Premette sul portachiavi che aveva in mano e i fari di una Jaguar decappottabile verde bosco in fondo alla strada si accesero con un doppio *blup*.

È veramente ingiusto, pensai, reprimendo l'impulso di speronare la Jaguar con la mia auto a noleggio per distruggere la fiancata. Perché non potevamo averne una anche nella *nostra* dimensione?

Seguii Paul nel traffico pomeridiano. Girammo sulla 14ª e superammo una serie di vie laterali denominate con delle lettere, come S Street e R Street. Svoltammo a sinistra sulla Q Street, poi a destra sulla 13ª e oltre la rotatoria sulla O Street. Lì Paul entrò nel parcheggio di un edificio in mattoni ricoperto d'edera.

CHAMBLIS SCHOOL, lessi sull'insegna di ottone sul muro. Non era un buon segno. Non c'era alcuna possibilità che quella storia avesse il lieto fine che desideravo.

Posteggiai davanti a un idrante e guardai Paul scendere dalla macchina col sacchetto di Tiffany. Mi sentivo come in trance.

Forse Veronica Boyd era un'insegnante? Riuscivo quasi a immaginarmela. Graziosa, semplice, minuta e bionda. Per non dire giovane e, naturalmente, molto carina.

Dunque si tratta di questo, pensai, cominciando a schiumare di rabbia nell'auto. Via i vecchi, largo ai giovani?

Tre minuti dopo, Paul stava tornando alla macchina.

Ma cosa diavolo...?

Quanto a essere giovane, lo era senz'altro. Una bimbetta di tre o quattro anni, con uno scamiciato scozzese, gli gettò le braccia al collo. Lui la abbracciò chiudendo gli occhi, e poi aprì la borsa. La bambina ne estrasse un orsetto di peluche bianco con una collanina d'argento e gli diede un bacino.

Paul la prese in braccio e la sistemò sul seggiolino, insieme con l'orsetto.

Paul fece manovra con la Jaguar tra le station wagon, i SUV e gli Hummer degli altri genitori in attesa dei loro figli. Rimasi immobile. Pietrificata. Quando si fermò all'incrocio, riuscii a vedere bene la bambina dal finestrino posteriore.

Rimasi senza fiato. Non riuscivo né a inspirare né a buttar fuori l'aria.

Riconobbi il nasino diritto, gli occhi azzurri, i capelli biondo cenere. Era una bambina bellissima, almeno quanto Paul. E si somigliavano come due gocce d'acqua.

Non potevo crederci. Provavo un dolore irreale, impossibile da immaginare se non lo si era già provato, un'operazione a cuore aperto senza anestesia.

La situazione era mille volte peggio di quanto avessi mai potuto pensare. Paul mi aveva giocato lo scherzo più crudele al mondo.

Una bambina, pensai.

Paul aveva una figlia.

Che non era mia.

104

Tornai in Riggs Place appena in tempo per vedere Paul uscire di nuovo di casa con la bimba e una bicicletta con le rotelle di *Dora l'Esploratrice*. Quando issò la bambina sorridente sul sellino e pilotò la biciclettina sul marciapiede, annuii con ironica approvazione.

Senza dubbio erano diretti al parco. Avevo sempre saputo che Paul sarebbe stato un bravissimo papà.

Quando non li vidi più, scesi dalla Taurus e mi diressi verso il portico. *Devo fare solo una cosa*, mi dissi salendo i gradini come un automa. *C'è un ultimo particolare di cui devo occuparmi*. Dovevo strapparmi dal petto gli ultimi brandelli del mio cuore lacerato.

Suonai alla porta.

«Sì?» disse la donna che venne ad aprire.

Era bionda, sì, ma non era graziosa e di certo non minuta. Quantomeno, il suo seno non lo era. Giudicai che potesse avere più o meno la mia età, cosa che, sinceramente, non mi era di alcuna consolazione. Osservai il suo trucco pesante e la gonna nera attillata che le formava pieghe sulla pancia. Aveva l'aria di essere ingrassata di recente.

Una bella donna, vicina ai quaranta, che combatteva disperatamente gli attacchi dell'età. *Benvenuta nel club*.

La guardai negli occhi castano scuro, sotto la frangia coi colpi di sole a mio avviso troppo sgargianti. Quando percepii il suo profumo, una sensazione di gelo si fece largo nel mio stomaco come una rasoiata. «Veronica?» riuscii a dire.

«Sì», rispose lei. Notai che aveva un marcato accento, forse texano, di sicuro del Sud. Le mostrai il distintivo.

«Sono la detective Stillwell. Posso parlarle?»

«Cosa significa questo?» disse lei sulla difensiva, senza spostarsi dalla soglia. Non riuscivo a capire se mi conoscesse o se, semplicemente, non le piacessero i poliziotti.

Presi l'elenco dei veicoli che avevo avuto da Zampella. «Lei ha una Range Rover nera del 2007?» chiesi alla bionda. *L'altra moglie di Paul?*

«Sì. Ma perché me lo chiede?»

«Sto indagando su un incidente con omissione di soccorso. Mi fa entrare? Ci vorrà solo un momento.»

«E perché una detective di New York sta indagando su un incidente con omissione di soccorso avvenuto a Washington?» domandò, sempre incuneata tra lo stipite e la porta.

Avevo già una risposta pronta. «Mi scusi, avrei dovuto spiegare. Mia madre è venuta qui tre giorni fa col gruppo della parrocchia. È lei la vittima. Comunque, se non vuole collaborare, posso sempre procedere e farle sequestrare il veicolo.»

«Entri, ma deve esserci senz'altro un errore», si arrese, facendosi da parte.

Nell'ingresso c'era uno specchio da pub dalla cornice bianco sporco e una graziosa piccola consolle color caffè. Era un arredo moderno e abbastanza di buon gusto. Le stanze erano chiare, luminose e accoglienti.

Mi precedette in cucina, dove prevaleva uno stile classico. Appoggiato sull'isola dal piano in legno, accanto a un sacchetto di farina, c'era un mixer rosa. Stava preparando la cena per Paul? Che cara ragazza.

«Guardi, oggi è il compleanno di mia figlia Caroline, compie quattro anni, e devo assolutamente prepararle una torta con Dora l'Esploratrice o sarà una tragedia», disse Veronica, fissandomi negli occhi.

È già una tragedia, sentii l'impulso di dire, ma guardai altrove.

«Caffè?»

«Grazie, volentieri.»

Aprì uno sportello sopra il lavello e lo richiuse. Ero stordita e facevo fatica a stare ferma. Ma cosa diamine stavo facendo lì? Cosa stavo cercando di ottenere?

Nel corridoio scorsi degli scaffali a giorno con diverse fotografie. «Posso usare il bagno?» chiesi.

«In fondo al corridoio, a destra.»

Non appena vidi Paul in una delle foto, le pareti sembrarono crollarmi addosso. Era stata scattata d'estate, su una spiaggia. C'erano Veronica e la piccola, che all'epoca non doveva avere più di un anno. Onde sullo sfondo, la sabbia come zucchero a velo. Lo scatto successivo, un vero colpo al cuore, era di loro due, *Mami e Papi*, con le guance accostate e gli occhi rossi, su uno sfondo urbano.

La terza foto fu come una pugnalata in mezzo agli occhi. Veronica vestita solo di una camicia da notte scollata, Paul dietro di lei, col mento appoggiato alla sua spalla, e le mani posate sul suo ventre gravido.

Quando arrivai alla quarta e ultima foto, nella testa avevo ormai un fungo atomico da migliaia di megatoni. *Paul, che bastardo.*

Improvvisamente sentii Veronica dietro di me: «Lei non è venuta qui per indagare su un incidente d'auto».

Fissai la foto del loro matrimonio ancora per un attimo, con gli occhi asciutti. Era stata scattata sulla stessa spiaggia della prima immagine. C'era un funzionario pubblico. Veronica aveva dei fiori bianchi tra i capelli biondi. Paul indossava una camicia di seta bianca col colletto slacciato. Sorrideva. A dire il vero era raggiante.

Quando mi lanciai verso la porta, lei ebbe la prontezza di spostarsi. Dovevo andarmene al più presto.

105

È stato tutto inutile! E non soltanto ciò che è accaduto nell'ultimo mese, ma tutto il mio matrimonio non ha più alcun senso. Mentre mi apprestavo a seguire la direzione in cui era andato Paul con la piccola Caroline, quel pensiero mi ronzava in testa come elettricità ad alta tensione.

Tutte le bugie e le omissioni. Le mie amicizie distrutte. Il mio lavoro e la mia carriera gettati alle ortiche. Ero arrivata persino a ricattare il procuratore distrettuale...

Mi portai le mani alla bocca.

Non mi rimaneva più niente.

Girai l'angolo. Sul lato opposto di una strada piuttosto trafficata c'era un piccolo parco.

Osservai un trio di musicisti di strada e un gruppo di anziani impegnati a giocare a scacchi sotto gli alberi. Altre persone passeggiavano sui sentieri o erano sedute intorno a una grande fontana bianca. La scena era inondata dalla luce del sole, come in quel famoso dipinto di Renoir che si vede in tutti i libri di storia dell'arte.

Poco oltre la fontana vidi Paul che spingeva sua figlia sull'altalena. Mentre mi fermavo davanti alla rete di recinzione, Paul l'aveva aiutata a scendere e la stava accompagnando alla sabbiera. I due sembravano molto legati.

Mi avviai verso il lato opposto del parco. Ero a pochi metri dallo schienale della panchina sulla quale sedeva Paul quando la piccola corse verso di lui. «Papà, papà!»

«Dimmi, amore.»

«Ho sete!»

Paul prese un succo di frutta dal cestino della bicicletta. Quando infilò la cannuccia nella stagnola sentii come la punta di un pugnale nello stomaco. Poi si abbassò per abbracciarla teneramente.

Paul accompagnò di nuovo la bambina alle altalene. Riuscivo a percepire la sua gioia anche a distanza.

«È libero questo posto?» chiesi, quando tornò alla sua panchina.

106

Sulle prime, Paul rimase impietrito.

Poi sul suo volto si alternarono contrazioni muscolari di shock, espressioni di terrore, preoccupazione e dolore. Per un attimo pensai che stesse per darsela a gambe e dirigersi verso l'uscita del parco.

Invece si lasciò cadere come un sacco sulla panchina e nascose la faccia tra le ginocchia. «Da dove preferisci che cominci?» chiese poi in tono calmo, continuando a massaggiarsi le tempie con le dita.

«Vediamo...» risposi, battendomi un dito sul labbro inferiore. «Abbiamo numerose scelte. Che ne dici del tuo primo tradimento? O forse di quando hai rapinato un uomo allo Sheraton. Anzi no. Parlami del giorno in cui ti sei sposato in segreto. Aspetta, meglio ancora. La mia preferita. Dimmi di quando hai avuto una figlia senza di me!» Lacrime brucianti mi scendevano sulle guance. «Io ero sterile e tu volevi avere un figlio? È così? 'Che peccato, Lauren, questa vita sprecata con te. Io ho bisogno di sentirmi uomo e di riprodurmi con qualche altra donna alle tue spalle'!»

«Non è andata così. Lei è stata un incidente», disse Paul, guardando prima me e poi sua figlia.

«Ma pensi che possa fregarmene qualcosa?» gridai, infiammata dalla collera.

Paul si asciugò gli occhi e mi guardò. «Dammi solo un secondo. Poi ti racconterò tutto. Voglio dirti tutto», disse, alzandosi.

«Quale delicatezza», commentai.

Paul portò la biciclettina dov'erano sedute alcune bambinaie. Parlò con una di loro e ritornò alla panchina senza la bici. «Imelda lavora per la famiglia dei vicini. Riporterà lei a casa Caroline. Facciamo due passi, così parliamo. Sapevo che sarebbe successo, un giorno o l'altro.»

Scossi la testa. «Io invece non ne avevo idea.»

107

«È successo quasi cinque anni fa», esordì Paul, mentre imboccavamo il sentiero perimetrale del parco. «Mi era toccato andare a quell'inutile congresso di analisti a Washington, ti ricordi? Ero incazzato nero. Le cose non andavano proprio benissimo tra noi due in quel periodo... Comunque ero al bar dello Sheraton, bel locale, pianoforte dal vivo, a cercare di scacciare con qualche drink il ricordo dell'ennesima stupida riunione, quando arriva un deficiente ubriaco che pretende ad alta voce di mettere su la partita dei Patriots.»

«Io voglio sapere della tua famiglia segreta, Paul. Non uno stupido aneddoto da albergo.»

«Ci sto arrivando. Ogni volta che c'è un primo down, questo idiota si fa un altro bicchiere di orange brandy. A metà del quarto tempo butta giù l'ottavo o nono bicchiere e comincia a vomitare sul bancone.

«E intendo vomito a getto! Mentre il barista lo butta fuori, alzo gli occhi e vedo Veronica, seduta all'altro fianco del soggetto, che mi fissa con gli occhi sbarrati. Allora le dico 'Fortuna che non è rimasto per festeggiare il post-partita'. È così che ci siamo conosciuti.»

«Che dolce, che carino. E poi ti sei davvero divertito, quella sera, no?» commentai con un ghigno amaro.

Paul mi guardò. «Possiamo metterci a litigare, o puoi lasciarmi spiegare. Non le due cose contemporaneamente.»

«Oppure posso spararti nelle palle. Hai lasciato fuori un'opzione.»

«Vuoi che continui, Lauren?»

«Ma prego. Non vedo l'ora di sentire il resto di questa storia così avvincente.»

«Allora lei m'invita a bere qualcosa. Io non avevo nessun secondo fine, lo giuro. Non stavo cercando di fare niente. Non mi aspetto che tu mi creda, ma è la verità. Ci beviamo un paio di drink e rimaniamo a chiacchierare, a raccontarci le nostre vite, quando entra un tipo corpulento.

«Veronica continua a fissarmi e poi mi dice che lo conosce. Salta fuori che era stata una cheerleader dei Tampa Bay Buccaneers.»

«Football? Strano. A giudicare dai palloni da basket che ha sotto la maglietta, avrei detto che fosse una patita di NBA», commentai, inclinando la testa.

«Una volta usciva con uno dei vice allenatori del Tampa Bay. Mi dice di ricordare che quel tipo al bar era uno che comprava biglietti del Super Bowl dal suo ex ragazzo. Mi racconta che quello lì è una specie di pezzo grosso nel giro dei bagarini. M'indica la valigetta del tizio e dice che probabilmente è piena di bigliettoni da cento dollari. Beviamo ancora qualcosa e parliamo di quello che

avremmo potuto fare con tutti quei soldi. Alla fine Veronica si alza e fa per andarsene», continuò Paul. Poi si fermò e mi guardò dritto negli occhi. «Sei sicura di voler sentire il resto?»

«Adesso ti preoccupi di non ferire i miei sentimenti? Certo che voglio sentire come va a finire.»

Paul chinò la testa, come addolorato. «’Vediamo se ne hai il coraggio’, mi sussurra in un orecchio. ’Sono alla due-zero-sei.’ E se ne va. Io mi risiedo e continuo a bere. Dopo tre whisky vedo il tizio grosso che si alza e prende la valigetta. Lo lascio andare. Ma subito dopo mi ritrovo a seguirlo. È solo uno scherzo, continuo a ripetermi. Non ho assolutamente intenzione di derubare nessuno. Però lo seguo fino alla sua stanza.

«Poi non so cosa mi ha preso. Ero ubriaco, sconvolto, solo e sovreccitato, tutto allo stesso tempo. Dopo un paio di minuti busso alla porta di quel tipo e, quando apre, gli do un pugno in faccia.»

Ci spostammo dal sentiero per lasciar passare un pony express in bicicletta. «Aspetta un attimo. Secondo il rapporto, il rapinatore era armato.»

Paul scosse la testa. «No, ci siamo solo picchiati. L’avrà detto per non fare la figura dell’idiota. Era robusto, mi ha fatto sanguinare il naso con una manata, ma avevo troppa paura che mi uccidesse per abbassare la guardia. Ho continuato a dargliele finché non è andato al tappeto. Poi ho preso la valigetta e sono scappato.»

«Alla due-zero-sei?»

«Alla due-zero-sei», confermò Paul chinando mestamente il capo.

108

Avanzavo sul sentiero del parco a passo malfermo, come fossi l'unica sopravvissuta a un attentato terroristico. Ricordavo bene com'era stata la nostra vita di coppia, in quel periodo: non certo idilliaca. Avevamo saputo da poco che non potevamo avere figli. Per un anno il sesso tra noi era stato quasi un esperimento scientifico. Paul aveva dovuto umiliarsi nei bagni d'innumerevoli specialisti per fornire il suo seme, ma era stato tutto inutile.

Forse era stato allora che avevamo cominciato a portare rancore l'uno nei confronti dell'altra. Non ce lo eravamo mai detto apertamente, ma in quel momento mi apparve più che chiaro. Ecco cos'era successo tra noi.

Decisi che non me ne poteva importare di meno.

Mi fermai all'improvviso e diedi a Paul uno schiaffo, più forte che potevo.

«Vuoi che continui?» chiese, massaggiandosi la guancia.

«Sei davvero perspicace.»

«La mattina dopo, quando mi sveglio, all'inizio non capisco né dove mi trovi né cosa sia successo la sera prima. Sul tavolo vedo però due pile distinte di banconote da cento dollari. Veronica è seduta in accappatoio e sta versando il caffè. Un quarto d'ora dopo, esco dalla sua stanza con quattrocentomila dollari in un borsone da palestra.»

Scossi la testa. *Stavo sognando, vero?* Doveva essere per forza un incubo, quello.

E invece no. Ero sotto l'effetto di un allucinogeno o qualcosa di simile. Qualcuno doveva avermi drogata, nel corso di quella giornata pazzesca. Mi strofinai gli occhi. Paul era andato in viaggio d'affari e aveva fatto una rapina?

Gli posi la prima domanda logica che mi venne in mente. «Cosa ne hai fatto del denaro?»

«Isole Cayman. Sapevo che un mio amico dell'ufficio commerciale doveva andarci e ho chiesto a lui di occuparsene. È l'unico lato positivo di tutta questa faccenda. In più di quattro anni d'investimenti aggressivi, adesso la cifra è salita a oltre un milione e due.» Cercai di metabolizzare l'idea di quella somma, ma non era facile. Paul continuò: «Tre mesi dopo, ricevo una chiamata che mi fa gelare il sangue. È Veronica, dice di essere incinta. All'inizio perdo la testa. Le dico che voglio il test di paternità, che consulterò il mio avvocato, ma lei mi dice di calmarmi, che non intende mettere in scena un remake di *Attrazione fatale*, che vuole solo essere corretta. Pensava che dovessi sapere che una figlia mia stava per venire al mondo, poi stava a me decidere cosa volessi fare.

«Mi sono tormentato a lungo, senza fare niente, ma alla fine sono andato a

vedere Caroline. Da una cosa ne è nata un’altra e, be’... un giorno alla settimana, prendo l’aereo, vengo qui e faccio il papà.»

«E lo fai da quattro anni? Al lavoro lo sanno?»

Paul scosse la testa. «Lavoro da qui, tramite il computer.»

«E Veronica? Adesso vuoi farmi credere che non continui ad andarci a letto?»

«È così.»

Un attimo dopo gli misi le mani al collo, strillando: «*Balle!* Tu l’hai sposata! Ho visto le foto in corridoio!»

Paul mi afferrò i polsi e si liberò dalla stretta. «No, no, no!» disse con le braccia tese davanti a sé per difendersi, indietreggiando. «L’abbiamo fatto per Caroline. Volevamo che pensasse di avere un vero papà, come tutti gli altri bambini. Ci siamo fatti fare le foto, e basta. Lei crede che io faccia il pilota.»

Mi sentivo gli occhi bruciare dentro le orbite, come se fossero pieni di acido. «E Veronica, chi crede che tu sia?»

Paul alzò le spalle. «Lei sa tutto di me.»

«Be’, è tra i pochi eletti, allora, non trovi Paul? E sa anche di me?»

«Sin dall’inizio.»

«Che stronzo! E *tu*, tu sai chi sei? Perché io non lo so più. Anche la storia del tuo nuovo lavoro è l’ennesima bugia?» Ero folle di rabbia, avevo voglia di strappargli via la pelle a morsi.

«No, quello è vero», rispose Paul, lasciandosi cadere su una panchina vuota. «Senti, Lauren, ammettiamolo. Quando tu e io abbiamo scoperto di non potere avere figli, il nostro rapporto ha iniziato a deteriorarsi. Entrambi eravamo feriti, delusi. Poi sei stata promossa alla Squadra Omicidi del Bronx, e quella è stata la goccia che ha fatto traboccare il vaso. Lavoravi sempre. Doppi, tripli turni. Non fraintendermi, non sto recriminando niente. Semplicemente, non ci vedevamo quasi più. Quand’è successo quel che è successo pensavo che non potessimo recuperare.

«Ma le cose sono cambiate adesso, Lauren. Tu sei incinta. È stato come se qualcuno avesse premuto il pulsante ’pausa’ e poi si fosse ricordato di noi dopo quattro anni per premere ’play’ di nuovo. Caroline è nel mio cuore, ma per te potrei rinunciare perfino a lei. Adesso nel nostro futuro c’è nuovamente la parola ’noi’. Io sono pronto a fare di tutto, per questo.» Mi afferrò la mano. «È quello che ho sempre voluto, e lo sai. Sin dal primo giorno in cui ti ho vista. Possiamo farcela, Lauren. Questa... merda, tutto questo è stato solo uno stupido, terribile errore. Adesso possiamo lasciarci tutto alle spalle, le bugie e tutto il resto.»

«Ma quanto sei dolce, Paul. È davvero meraviglioso da parte tua, tranne per una cosa, un piccolo particolare», dissi, togliendo la mano dalle sue.

Mi guardò con aria interrogativa. Adesso toccava a me ferirlo, vedere come si

sarebbe sentito col cuore incenerito dal napalm delle parole. «Hai tralasciato una cosa. Un elemento chiave, mio caro. Quel poliziotto che ti ho visto uccidere. Ero là quando hai ucciso Scott, idiota!»

109

La faccia di Paul sembrò sgretolarsi davanti ai miei occhi. «Tu eri... *dove*?»

«A casa di Scott, a Riverdale. Forse avevi letto le nostre e-mail, ma vuoi sapere una cosa? Sei arrivato troppo tardi. Eravamo appena stati insieme, Paul. Un attimo prima che tu gli spaccassi la testa, ero a letto con lui. Chi la fa l'aspetti, no? Che effetto ti fa?»

Un effetto devastante, sembrava. Paul aveva la bocca spalancata, più che ne *L'urlo* di Munch. «Quindi tu... come...» balbettò.

«Proprio così, Paul. Sorpresa, sorpresa!» Gli afferrai il polso e lo strinsi con tutte le mie forze. «Chi diavolo pensi che ti abbia tenuto lontano dalla galera per tutto questo tempo? La tua buona stella? Per proteggerti ho coperto le tue tracce, mandato all'aria la mia carriera, distrutto la mia vita. Mi sono persino preoccupata per te, pensa un po'!» Paul allungò una mano verso la mia faccia, ma gliel'abbassai con uno schiaffo. Gli altri frequentatori del parco stavano cominciando a girare alla larga da noi. «Ma soprattutto, come ti è saltato in mente di uccidere Scott quando sapevi di essere stato tu il primo a tradirmi? Chi diavolo sei? Ladro, assassino e bigamo. Mi manca qualcosa?» ringhiai. Lo colpii ancora, mi faceva star meglio. «Scott aveva una moglie e tre bambini!»

Paul sfuggì dalle mie grinfie allontanandosi di qualche passo. *Si è messo a distanza di sicurezza, in modo che non possa picchiarlo*, pensai. Dopo un po' fece una cosa assurda: scoppiò a ridere. «Vuoi dirmi cosa c'è da ridere? Se hai così tanta voglia di sghignazzare posso trovare una storiella più divertente da raccontarti!» dissi, avvicinandomi col viso in fiamme dalla collera.

Paul si girò verso di me. «Be', visto che insisti per saperlo... io non ho ucciso Scott perché veniva a letto con te. Non ne avevo idea, Lauren.» Incrociò le braccia sul petto e sorrise di nuovo. Non capivo una parola di quello che stava dicendo. «L'ho ucciso perché mi stava ricattando.»

110

A quel punto fui io a nascondere la testa tra le ginocchia. «Come, ti stava ricattando?»

Paul annuì. «Un anno fa Veronica è venuta a New York. Una sua amica che fa la modella o una cosa del genere, ogni tanto le dà del lavoro. Alle undici del mattino si ritrova nel bel mezzo di una retata antidroga e mi chiama disperata in ufficio perché vada ad aiutarla. Vado in questo appartamento di SoHo, aspettandomi di trovare un milione di poliziotti, e invece ce n'è solo uno: Scott Thayer. Ero arrivato troppo tardi, però, perché Veronica si era spaventata a morte e gli aveva confessato di disporre di molto denaro. Ci appartiamo in cucina e lui mi dice di essere un tipo ragionevole. In pratica, per diecimila dollari avrebbe lasciato perdere tutto.» Sentivo un forte dolore al collo ed ero fradicia di sudore. «Quindi gli ho dato i soldi. Un giorno, circa un mese dopo, ritorno in ufficio dopo la pausa pranzo e trovo Thayer seduto alla mia scrivania con una tua foto in mano. Mi dice che voi due lavorate nella stessa sede distrettuale e che per *altri* ventimila lui non soltanto non mi avrebbe denunciato, ma non ti avrebbe detto niente di Veronica.» Paul mi guardò, serio. Io ero a bocca aperta. «Allora gli do altri soldi. Quand'è tornato da me per la terza volta ho capito che non sarebbe mai finita. Ne voleva cinquantamila. Anziché obbedire, decisi che piuttosto avrei provato a sistemare le cose a modo mio.» Da qualche punto nel parco proveniva la musica di un flauto. Sembrava una marcia funebre. Quella del *mio* funerale. E io che avevo creduto che Paul si fosse battuto per me, che avesse ucciso Scott in preda a un accesso di gelosia. Invece era stato solo per denaro, per uno sporco ricatto. «Ora capirai anche da sola che a Thayer non bastava ricattarmi. Voleva portarmi via tutto. Ha cominciato a corteggiarti per tenermi in pugno ancora di più. Ti ha usata, Lauren.»

«E quindi tu l'hai ammazzato? Sei diventato un criminale? Rapini la gente, uccidi poliziotti. A questo punto forse dovresti darti al rap e incidere un disco.»

Paul sbatté le palpebre, a testa bassa, poi si strinse nelle spalle. «Mi sono trovato come in un vortice. Ognuna delle mie azioni mi ha portato a quella successiva.» Sentii una scintilla di compassione. Non era successa la stessa cosa anche a me? Scacciai il più rapidamente possibile quella sensazione. Dispiacermi per Paul era l'ultima cosa che volevo. «Ascoltami, Lauren. Potremmo archiviare l'intera faccenda classificandola come la madre delle crisi della mezza età. Da adesso in poi farò tutto quello che vorrai. Restituirò il denaro. O se preferisci potremmo andare via di qui. Possiamo andare direttamente all'aeroporto. Un milione e duecentomila dollari esentasse sono un

mucchio di soldi. Potremmo partire, cambiare vita. Crescere nostro figlio su una barca a vela. Adesso sei furiosa, lo so, ma ti ricordo che anche tu mi hai tradito. Dai, mettiamoci una pietra sopra. Lauren, noi due insieme possiamo farcela.»

111

Restai seduta a fissare quell'imbroglione di mio marito. Era un incredibile bugiardo. Poi mi accasciai, con gli occhi fissi a terra. All'improvviso mi sembrò che il mondo intorno a noi stesse rallentando, la musica nell'aria, i rumori del traffico.

Era ufficiale. Avevo dato a Paul tutto ciò che possedevo. Il mio amore, il mio lavoro, la mia reputazione. E ora non mi restava più niente, zero.

A un certo punto ritornò la figlia di Paul. La baby-sitter con la quale aveva parlato poco prima aspettava a qualche metro di distanza, con un altro bambino e la biciclettina di Caroline. «Papà! Le foto! Voglio mostrare le foto a Imelda!»

«Non adesso, tesoro. Più tardi», rispose Paul.

«Ma sono i miei fratellini!» disse la bambina, prendendo un'immagine in bianco e nero dalla tasca della giacca di Paul prima che riuscisse a fermarla. Cadde a terra mentre cercava di riprenderla. «Sei cattivo, papà! Voglio fare vedere a Imelda la foto dei gemellini.»

Avevo gli occhi fuori dalle orbite. *Cosa?*

Paul rimase a fissare il piccolo fotogramma quadrato, col pomo d'Adamo che gli andava su e giù. «Gliela mostri dopo, Caroline!» le rispose in tono seccato. Imelda gli scoccò una rapida occhiata, poi prese la bambina per mano e la trascinò via in fretta.

Mi chinai e raccolsi da terra la preziosa «foto». Annuii una volta, poi due.

Era un'ecografia. Due feti, gemelli. Mi ritornò in mente Veronica. Per forza sembrava ingrassata di recente. Era incinta!

Mi girai a guardare Paul, quasi con ammirazione. Mi aveva mentito senza alcuno sforzo, ancora una volta.

Mi resi conto che non sarebbe mai cambiato. In lui c'era qualcosa di malato, di marcio. Sarebbe stato capace di dire e fare qualunque cosa. Com'era possibile raccontare quel cumulo di bugie? Come aveva potuto fare tutte quelle cose? Anche il modo in cui aveva aggredito la sua bambina. Stavo proteggendo un mostro. «So esattamente cosa faremo adesso. Una cosa che avrei dovuto fare sin dal primo momento», dissi, lasciando cadere sul selciato l'immagine sgranata in bianco e nero. Tirai fuori le manette e gliele feci scattare ai polsi. «Sei in arresto, Paul.»

112

Il gruppo delle baby-sitter, i giocatori di scacchi e gli atleti rimasero a guardarci a bocca aperta mentre trascinavo Paul in manette fuori del parco. Per forza ci guardavano, io ero grande la metà di lui.

«Sei sicura che sia la cosa giusta da fare, Lauren? Un milione di dollari? Tu mi ami ancora, altrimenti non mi avresti mai coperto. E poi non conviene neppure a te. Sarai accusata di favoreggiamento in omicidio e il bambino nascerà dietro le sbarre. Pensaci bene», implorò con voce stridula, mentre lo esponevo al pubblico ludibrio per due lunghi isolati, diretti alla mia Taurus.

«Purtroppo per te, Paul, mi sono stancata di pensare. È proprio perché sono stata troppo a riflettere che mi sono cacciata in questo casino. Sto solo facendo quello che è giusto. Ci provo, almeno.» Quando superammo la Jaguar di Paul, parcheggiata lungo il marciapiede, mi fermai di colpo: «Dove sono le chiavi? Finiamola in grande stile. Dammi un assaggio di quel milione di dollari. Magari potrei cambiare idea e portarti all'aeroporto». Gli assestai un pugno dietro la schiena. «Ma fossi in te non ci scommetterei.»

Gli presi le chiavi dalla tasca della giacca e lo spinsi sul sedile del passeggero. Feci il giro dall'altra parte. Stavo infilando la chiave nel quadro di accensione quando Paul aprì il vano portaoggetti.

Un secondo dopo sentii qualcosa di duro premuto sotto l'ascella destra. «Adesso smettila di fare la stupida, Lauren», disse Paul, puntandomi sulle costole la canna di un piccolo revolver.

Che idiota ero stata! Certo che aveva una pistola. Il bagarino non aveva sognato, Paul era armato. «Ehi, pensavo che avessi detto di non avere una pistola», commentai.

«Tu non hai ancora capito, eh, Lauren? Ti dico solo quello che hai bisogno di sentirti dire. E adesso toglimi le manette. *Subito!*»

«E poi cosa farai? Hai intenzione di spararmi? Potresti benissimo farlo. D'altro canto mi hai già ferita a morte in ogni altro modo possibile», dissi, eseguendo l'ordine. Non avevo scelta.

«Guarda che sei tu ad aver cominciato, quando mi hai ammanettato.»

«Per te questo è una specie di gioco, vero? Notizie dell'ultim'ora, Paul. Tu hai ucciso un uomo. Sei un as-sas-si-no.»

Il viso di Paul si contorse in una smorfia di rabbia. Diventò paonazzo, con gli occhi scintillanti di collera. «'Notizie dell'ultim'ora'? Lascia che sia io a dirti una cosa, adesso. Hai la più pallida idea di cosa possa voler dire per un uomo avere una moglie con più palle di lui? Mentre tu eri là fuori a mostrare i muscoli,

io me ne stavo nel mio ufficio in centro a leccare culi in modo che tu potessi permetterti la bella vita. Ma questo non era abbastanza per te!» Paul sbatté più e più volte la pistola sul cruscotto, poi mi premette la canna alla tempia. «Vuoi sapere come mi sono sentito quando Veronica mi ha fatto quell'offerta, allo Sheraton? Per la prima volta, mi sono sentito un uomo! Era la mia chance di andare via da quella società d'investimenti di smidollati con la laurea in legge e un fondo pensione del cazzo per cui ho sprecato tutta la mia vita.» Trasse un profondo respiro, espirò. La pistola rimase puntata alla mia tempia. «L'ho fatto, Lauren. Mi sono preso quello che volevo, e finalmente ho avuto la mia ricompensa. E ti dirò di più, mi ricordo ogni singolo istante. Ero felice, Lauren. Veronica leccava le mie ferite. E ci andavo a letto, certo, lei sì che mi faceva sentire un vero uomo.»

«Tutto ciò che dici non fa altro che convincermi sempre di più che sei uno psicopatico.»

«Hai proprio ragione. Ho ammazzato quel cazzone di Scott. Credeva di potere continuare a provocarmi. Avresti dovuto vedere come si è trasformata l'espressione sul suo volto. Aveva perso, e lo sapeva. Ho dato al tuo amichetto esattamente quello che si meritava. Non me ne frega proprio niente di sua moglie e dei suoi figli.»

Sirene in lontananza. Qualcuno doveva avere visto che avevo ammanettato Paul dopo il litigio e aveva chiamato la polizia... Siano ringraziati i telefoni cellulari! «Le senti le sirene? È il momento della verità, Paul. Ora pagherai le conseguenze delle tue azioni.»

«Io non pagherò proprio un bel niente, tesoro. È il momento di un'istanza di separazione», replicò, aprendo la portiera e spingendomi fuori.

Partì sgommando sulla Riggs, lasciandomi disorientata tra i segni neri degli pneumatici. Qualcuno poteva spiegarmi cortesemente cosa diavolo era successo? Le ultime ore mi sembravano assurde, surreali. Ma cosa dico, ore: l'ultima manciata di minuti.

Passarono due auto della polizia a sirene spiegate, lanciate a tutta velocità all'inseguimento di Paul.

È così che deve finire? pensai. Poco più avanti, dall'altra parte della strada, c'era la mia macchina a noleggio. *No di certo, se posso impedirlo*, mi dissi tirando fuori le chiavi mentre correvo verso la Taurus.

113

Qualche minuto dopo, stavo andando a tavoletta, tallonando l'auto della polizia che inseguiva Paul. Mi trattenevo a fatica dal segnalare con gli abbaglianti. *Fate largo! Dipartimento della polizia di New York in arrivo! Paul è mio, mettetevi in coda! Quel traditore, bugiardo e assassino che cerca di scappare è mio marito.*

Attraversammo di gran carriera un altro quartiere residenziale di lusso. Forse Georgetown? Mattoni ricoperti d'edera e riproduzioni di colonne greche mi passarono confusi davanti al parabrezza. Dove pensava di andare Paul? Credeva ancora di potersela cavare?

Quando individuai, oltre una distesa di tetti di ardesia, a circa ottocento metri di distanza, la torretta del ponte che conduceva all'aeroporto, tutto mi divenne chiaro.

Svoltai subito a sinistra, superai un incrocio col semaforo rosso e girai di nuovo a destra sulla M Street, cercando di tagliargli la strada.

Inchiodai la macchina, pestando sul clacson: ero a un punto morto, all'ingresso del Francis Scott Key Bridge.

Saltai fuori dalla macchina e mi misi in mezzo alla strada.

«Si tolga dalla strada, è impazzita? Cosa cavolo crede di fare?» mi urlò un conducente di autobus inviperito, suonando il clacson a sua volta.

«Pensi che lo sappia?» avrei voluto rispondergli. Ma non ne avevo né la forza né il tempo.

Un isolato più a nord scorsi la macchina di Paul, sempre con le auto della polizia alle calcagna. Quando fu vicino al semaforo al quale ero stata costretta a fermarmi, salì senza esitare con le ruote sul marciapiede. Prima di tornare a tutta velocità sull'asfalto, fece volare in aria un carretto di hot dog e un distributore di giornali.

Balzai a sinistra della Taurus, occupando l'unico spazio nel quale avrebbe potuto infilarsi la Jaguar di Paul. Il conducente dell'autobus vide l'auto che puntava su di me senza rallentare e gridò. A quel punto, ero l'unico ostacolo tra Paul e il ponte.

Rimasi immobile.

Si sarebbe fermato.

Non mi avrebbe certo investita.

Non poteva uccidermi.

La macchina, però, avanzava rapidamente.

All'ultimo secondo, mi tuffai sulla destra.

La Jaguar mi passò accanto, come un missile teleguidato color verde bosco.

Rotolando sulla schiena, scorsi Paul che girava intorno alla mia auto e imboccava la strada per il ponte. Quel figlio di puttana stava per scappare. Mi avrebbe investita: non si sarebbe fatto nessuno scrupolo.

Ma all'improvviso la ruota posteriore destra urtò il cordolo del marciapiede ed esplose. La macchina si sollevò in aria.

Una scena sbalorditiva.

Ci fu uno schianto assordante, un rumore simile a quello di una gigantesca bottiglia di plastica che viene schiacciata: la Jaguar era andata a sbattere contro il parapetto in cemento del ponte.

Il muso della Jaguar si accartocciò come una fisarmonica. I frammenti di vetro del parabrezza rimasero sospesi in aria per un attimo, simili a un pulviscolo luminoso. Poi la macchina precipitò di sotto, schiantandosi tra gli alberi sulla sponda. Infine atterrò con un tonfo nelle acque verdi e limacciose del Potomac.

114

La Jaguar era scomparsa, e Paul con lei.

Mentre correvo goffamente verso la riva, inciampai su un carrello da supermercato seminascosto dal fango e dalla vegetazione. Feci una specie di piroetta in aria e caddi nel fiume con una dolorosa spanciata. Poi avanzai alla cieca e m'immersi nell'acqua torbida, cercando di capire dove fosse la macchina.

Non so dove avessi trovato il coraggio o la follia. Forse lo avevo fatto perché era la cosa giusta da fare.

Stavo per riemergere a prendere aria quando scorsi un ammasso di lamiere contorte e mi diressi a nuoto verso quel punto.

No!

Era ciò che restava della Jaguar. Paul era ancora al posto di guida, con la cintura allacciata, bloccato dall'airbag aperto.

Aveva gli occhi chiusi e la faccia coperta di tagli sanguinanti. Quanto era rimasto in acqua? Dopo quanto tempo si rischiavano danni cerebrali? Riuscii ad aprire la portiera.

Mi protesi su Paul, armeggiando alla cieca sotto l'airbag per sbloccare la cintura.

Poi sentii le sue mani stringersi intorno al mio collo.

Cosa stava facendo?

Sentii la gola cominciare a bruciarmi. Non potevo crederci. Alla fine ero io quella che rischiava di riportare danni cerebrali! Mi ero fiondata in acqua per cercare di salvarlo, e lui voleva ammazzarmi lì, sul fondale del Potomac. Paul era veramente impazzito.

Lottai, con l'acqua che mi entrava nel naso. Nel giro di pochissimo, avrei perso le forze e finito l'ossigeno. E poi? Semplice, *sarei affogata.*

Cercavo di liberarmi, ma era tutto inutile. Paul era troppo robusto e forte. Dovevo trovare un altro modo, e in fretta!

Puntai i piedi contro il parabrezza, gli tirai una gomitata sul pomo d'Adamo, e poi un'altra ancora. La pressione sul mio collo si allentò, mentre dalla bocca di Paul usciva una gigantesca bolla d'aria. Mi divincolai dalla morsa delle sue braccia, ma ero sul punto di perdere i sensi a mia volta.

Mentre cercavo di allontanarmi, mi sentii afferrare alla caviglia. Paul era ancora bloccato in macchina, con gli occhi gonfi. Mi avrebbe trascinato sotto con sé, anche se fosse stata l'ultima cosa che avesse fatto nella vita.

Raccolsi le ginocchia al petto e gli sferrai un calcio sul naso. Uno sbuffo di

sangue gli si allargò intorno alla faccia. Poi mollò la presa. Puntai i piedi sulla lamiera per darmi una spinta verso la superficie e verso la luce.

Presi fiato, poi guardai giù e vidi la faccia di Paul sotto il pelo dell'acqua. Sanguinava, forse cercava di gridare. Poi tutto finì.

Mi riempii d'aria i polmoni, lasciandomi trasportare dalla corrente. Passai sotto un ponte, sul quale vidi i lampeggianti delle auto della polizia e decine di persone affacciate. Gli alberi sulla riva oscillavano a causa dei rotori di un elicottero.

Un pompiere mi gridò qualcosa e mi lanciò un salvagente. Lo afferrai e mi ci tenni stretta con tutte le mie forze.

115

I colleghi della polizia di Washington si presero subito cura di me, senza indagare più di tanto. Avevano controllato la lista dei voli, quindi avevano dedotto che fossimo in vacanza e che Paul fosse rimasto vittima di un incidente.

Non feci nulla per chiarire meglio le circostanze. A dirla tutta, dopo aver identificato il corpo, non dissi più una parola.

Il mio amico, il detective Zampella, arrivò sulla scena un'ora dopo e riuscì a mettere a tacere la storia coi media locali. Poi si offrì di portarmi via da lì.

Avevo bisogno di riposare e di riflettere, ma non a Washington.

Non volevo prendere l'aereo, dunque salii sulla mia macchina a noleggio e arrivai fino a Baltimora. A quel punto, esausta, cercai un posto dove fermarmi.

Mi ricordavo di avere alloggiato una volta in uno Sheraton nella zona del porto, e lo trovai in Charles Street.

Lo Sheraton Inner Harbor Hotel: nessun albergo mi era mai sembrato più accogliente.

Invece di prendere una stanza affacciata su Oriole Park, a Camden Yards, ne affittai una con vista sull'acqua. In realtà non me ne importava poi molto.

La camera era color crema, tutta arredata in azzurro. Conciata com'ero, avevo decisamente bisogno delle proprietà lenitive dei toni pastello.

Il letto era fantastico. Vi passai il resto della serata, immobile, in stato per così dire comatoso, a fissare il soffitto. Quando il torpore cominciò ad abbandonarmi, fui assalita da un uragano di emozioni. Provavo vergogna, mi sentivo vulnerabile, triste, arrabbiata e ansiosa, tutto insieme. Alla fine mi addormentai.

Quando riaprii gli occhi era ancora buio. Fissai le pareti di quella stanza sconosciuta, senza sapere dove mi trovassi. Quando guardai fuori della finestra e vidi il porto illuminato, ricordai tutto. C'era un veliero, *The Chesapeake*. Baltimora, lo Sheraton Inner Harbor.

Poi altre immagini mi si accavallarono nella mente: Paul. Veronica. Caroline, la bambina bionda. La Jaguar nel fiume Potomac.

Distesa al buio, ripercorsi tutto dall'inizio. Ciò che avevo fatto. Come mi sentivo. Quello che provavo in quel momento. Mi premetti forte le dita sulle palpebre chiuse. Sensazioni e ricordi vividi si affollavano dentro di me. Il profumo del dopobarba di Scott. L'odore avvolgente della giacca di pelle durante il suo abbraccio. La sensazione della pioggia battente sulle mie gambe mentre guardavo il suo corpo martoriato. E poi Paul nella Jaguar.

Quando mi tornò in mente la scena successiva, mi mancò il respiro.

La luce bianca e argentea che trapelava dalle vetrate della chiesa, il giorno del

nostro matrimonio. Quando sfiorai la liscia fede nuziale, la mia mano sinistra si contrasse.

Fui travolta da un'ondata di disperazione. Mi sembrò che si trattasse di qualcosa che covavo dentro di me da sempre. Una sorta di fiore oscuro che attendeva di sbocciare fin dal giorno in cui mi ero sposata con Paul.

Per le due ore successive non feci altro che piangere.

Alla fine alzai il telefono e ordinai un sandwich e una birra al ristorante dell'hotel. Accesi la TV. Nel notiziario delle undici vidi un'immagine agghiacciante del ponte sul quale si era verificato l'incidente e della macchina di Paul mentre veniva recuperata dal fiume.

Stavo per scoppiare di nuovo in lacrime, ma respirai a fondo e riuscii a trattenermi. *Basta piangere*. Quando l'annunciatore lo definì «un tragico incidente», scossi la testa davanti allo schermo. «Lei non ha la minima idea di ciò che sta dicendo, signore. Non è andata così.»

Epilogo

116

Gli ultimi minuti della mia ora di jogging erano sempre i più duri. Tenevo gli occhi incollati sul bordo argentato dell'acqua che lambiva il bagnasciuga, con la sabbia umida che cedeva leggermente sotto i talloni.

Terminato l'allenamento, mi lasciai cadere sulla spiaggia, coi polmoni in fiamme, stupefatta per quello che ero riuscita a fare. *Otto chilometri, e sulla sabbia.*

Come ogni mattina, il sole spuntò sopra l'orizzonte. Rimasi a contemplare, incantata, quel momento magico in cui l'acqua e la riva si tingevano d'oro.

Mi voltai indietro, seguendo con lo sguardo un punto in cui la spiaggia sulla quale avevo appena corso s'incurvava. Era come una mezzaluna dorata appoggiata sul fianco. Incredibilmente bella.

Controllai l'ora e mi dissi: *Farai tardi, Lauren.*

Recuperai il motorino nel parcheggio semivuoto. Infilai le infradito e il casco: la sicurezza, prima di tutto. Salutai con un cenno del capo un paio di pescatori che mi sembrava di avere già visto, girai dietro una decappottabile giallo canarino carica di surfisti abbronzati che mi salutarono con un fischio di apprezzamento, e imboccai la strada costiera verso casa.

È buffo come cambino le cose, pensai, percorrendo lo stretto nastro d'asfalto.

Il plico della FedEx era arrivato tre mesi dopo la morte di Paul. Dentro c'era una lettera, stampata sull'elegante carta intestata di un avvocato della Cayman Islands Trust Bank.

Paul mi aveva lasciato in eredità il denaro frutto della rapina, più gli interessi, per un ammontare di 1.257.000,22 dollari.

Ma io non ero pronta a perdonarlo. Non ancora.

Avevo pensato di rifiutare, di girare magari quei soldi in beneficenza. Ma avrei dovuto rifarmi una vita, e non si trattava più solo di me, lo avevo capito non appena avevo sentito il figlio che avevo in grembo tirare i primi calci. Feci avere duecentocinquantamila dollari alla famiglia Thayer, ma solo perché mi sembrava giusto così; almeno, avevo fatto del mio meglio.

Entrai nel vialetto di una casa dalle enormi vetrate, arroccata su una scogliera che emergeva dalla spiaggia. Certo, il tetto aveva qualche perdita e gli infissi delle porte scorrevoli erano un po' arrugginiti, e casa mia finiva per somigliare più a una roulotte che a una villetta, ma il panorama e la privacy erano imbattibili.

Corsi in casa, senza neppure togliermi il casco. Dovevo vedere come stava l'uomo della mia vita.

Quando m’inginocchiai davanti alla sua sdraietta, mio figlio esplose in un crescendo di risatine irresistibili. Incredibile, avevo ancora un debole per gli uomini più giovani.

Lo avevo chiamato Thomas, come mio padre.

Una donna ispanica si affacciò trepidante dalla porta della cucina. «Cosa ci fa qui, signorina Lauren? Non vorrà arrivare tardi il primo giorno di lavoro.»

«Sono solo passata a fare due coccole a Tommy.»

Lei m’indicò la porta d’ingresso. «Ora basta. Può tornare per pranzo, così vedrà Thomas. E adesso, *vámonos*.»

117

Il mio nuovo ufficio era a soli dieci minuti di strada, proprio sopra un bar molto frequentato, in una trafficata strada turistica.

Salii le scale e mi slacciai il casco. Rimasi a bocca aperta davanti all'insegna PARADISE INVESTIGATIONS, nuova di zecca, appesa sopra la porta un po' segnata dal tempo. *Bello. Ottimo inizio.*

Ridiscesi in strada ed entrai nel bar, facendomi largo tra tiki e palme.

Il barista girò una pagina del *New York Daily News* della domenica precedente e alzò la testa a guardarmi.

Il mio ex socio, Mike Ortiz, strabuzzò gli occhi, poi aprì la bocca in un largo sorriso: era l'unico modo in cui sapeva sorridere. «Ehi, piedipiatti! Non dovresti essere a pedinare qualche tipaccio o qualcosa del genere? E cosa ti avevo detto di mia zia Rosa? Se continui a tornare a casa, penserà che non ti fidi a lasciarle il piccolo Thomas.» Sembrava di essere tornati ai vecchi tempi e alle nostre chiacchiere nell'auto della polizia, tranne per il fatto che Mike indossava una camicia hawaiana di un colore improponibile. Sembrava essersi adattato molto bene alla sua nuova vita. Ci eravamo salutati col suo invito ad andare a trovarlo, e così avevo fatto. Non certo perché non avessi un altro posto dove andare. Per di più, non conoscevo altri uomini onesti quanto Mike. E poi, stavo anche cominciando a notare quanto fosse carino. «Ho visto il tuo nuovo ufficio al piano di sopra. Davvero bello. Però tu sai che qui si parla spagnolo, vero? Quanti clienti pensi di trovare con un'insegna in inglese?»

«Il meno possibile, scemo. Cosa deve fare qui una ragazza per avere una tazza di caffè?» replicai, rubandogli le pagine della sezione Style.

«Fammici pensare, mentre te la porto.» Poi Mike aggiunse con apparente nonchalance: «Ve la state cavando alla grande, Lauren. Tu e Thomas, intendo».

Arrossii da capo a piedi. Forse perché non ero più abituata a ricevere complimenti.

Note

1. Sesso, bugie e videotape (titolo originale *Sex, Lies, and Videotape*) è un film di Steven Soderbergh del 1989. (*N.d.T.*)

Indice

Prologo. A nessuno piacciono davvero le sorprese

Uno

Due

Prima parte. Una sola notte

1

2

3

4

5

6

7

8

9

10

11

12

13

14

15

16

17

18

19

20

21

22

23

24

25

26

27

28

29

30

31

32

33

34

35

36

37

38

39

40

41

42

43

44

45

46

47

48

49

50

51

52

53

54

55

56

57

58

Seconda parte. Complicazioni

59

60

61

62

63

64

65

66

67

68

69

70

71

72

73

74

75

76

77

78

79

Terza parte. L’affare Washington

80

81

82

83

84

85

86

87

88

89

90

91

92

93

94

95

96

97

98

99

100

101

102

103

104

105

106

107

108

109

110

111

112

113

114

115

Epilogo

116

117